BIBLIOTECA UNIVERSALE

PABLO DI SEGOVIA

IL GRAN TACCAGNO

DI

F. QUEVEDO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo — 14.

1886.

PREFAZIONE

Per dire di Quevedo non certo può bastare una succinta prefazione di poche righe; non basterebbe un volume, e la biografia di quell'uomo straordinario, che fu detto il *Voltaire della Spagna*, che Lope de Vega proclamò « *il miracolo della natura* » e Cervantes chiamava « *figlio di Apollo* » potrebbe sembrare un romanzo, imaginoso romanzo dal protagonista fantastico.

Don Francisco Quevedo y Villegas nacque a Madrid nel 1580, morì a Villa-nueva-los-Infantes nel 1645.

« Fra il 1600 ed il 1630 scrive Filarete Chasles, una serie di libri, o piuttosto di freccie ardenti ed acute attraversò l'atmosfera corrotta della corte di Spagna, con fischi, con furore, con violenza, con splendori; attaccando tutti quei vizii, colpendo tutti gli uomini; con uno stile straordinário, terribile, comico, funebre, mordente, avvelenato; poi nell'intervallo, fra quelle satire nelle quali l'inferno e il diavolo, il cimitero e la morte, dando la mano ai buffoni ed alle cortigiane, carolavano come in una ridda macabra, lo stesso giovane che si chiamava don Francisco Quevedo de Villegas, scriveva gravi opere, con stile severo e superbo, poi de' libelli politici e de' versi, commedie, egloghe, poesie effimere, degne di Voltaire, perchè era metà Voltaire, metà Swift, quel-l'uomo.... Battersi corpo a corpo coi tempi; riuscire come Macchiavello, quantunque nuovo, negli affari diplomatici più spinosi; mischiarsi come Swift alla politica attiva; e correre al galoppo la vita avventurosa come Beaumarchais; ma senza la mischianza del traffico e di personalità interessata che dà a questo ultimo un carattere inferiore; segnare d'un nuovo stigmata, d'un'impronta durevole, inattesa, la prosa e la poesia spagnuola; mettere in fuga i Tartufi, falsi poeti e falsi politici, succedere a Cervantes; creare un'ironia più ardita, più ristretta ma profonda, nazionale, abbagliante come la « *terribile bile* » di Swift e

rimanere superbamente ritto, ultimo degli spagnuoli, nella bella letteratura del XVII secolo, ecco un invidiabile destino! »

E quello fu il destino di Quevedo, quella la sua gloria, egli stesso una fra le più fulgide glorie della Spagna.

Il monumento letterario, filosofico, politico, poetico, satirico, inalzato da Quevedo alla propria memoria, è immenso, e non par vero che sessantacinque anni di vita possano essere bastati a tanto lavoro, tante sono le romanzesche peripezie del romantico eroe, la cui vita è di duelli e d'avventure galanti, fra una ambasciata e l'esilio, fra la corte e la carcere, fra la popolarità entusiastica ed i processi dell'Inquisizione, fra le gioje febbrili ed i disinganni feroci.

L'opera di Quevedo comprende discorsi politici e storici: *La politica di Dio ed il governo di Cristo; La storia di Romolo; La vita di Marco Bruto* e frammenti. — Discorsi satirici e morali, fra i quali gli editori hanno posto la *Storia di Pablo di Segovia, il gran Tacagno*, (mariuolo) dall'autore pubblicata sotto il titolo di *Storia del gran buscon*. Il titolo fu cambiato dagli editori stessi, *buscon* in spagnuolo essendo sinonimo di *tacaño*. — Discorsi ascetici; discorsi letterarii, ecc. Una massa di poesia d'ogni genere, d'ogni forma, d'ogni soggetto, splendide tutte.

Il Pablo di Segovia è degno figlio del sublime poeta spagnuolo; se ci ricorda qualche volta Rabelais e Cervantes, tuttavia è improntato dal suggello della più spiccata originalità.

E *Pablo di Segovia* è certo col *Don Chisciotte* fra i sommi. Quale storia de' costumi spagnoli, de' vizi umani, delle predestinazioni sociali! Quanta filosofia nel gajo racconto!

Quando noi lo leggemmo la prima volta, all'ultima pagina ci siamo sentito stringere il cuore.

L'eredità del delitto, la irresponsabilità umana... E il libero arbitrio ove se ne va?

Pablo, il gran mariuolo, non è antipatico perchè il lettore domanda a sè stesso: È vittima o malvagio?

X.

PABLÓ DI SEGOVIA IL GRAN TACCAGNO

Prologo alla storia di Pablo di Segovia

Giove, divenuto di fiele, gridava tanto da arrocarsi: egli ingiuriava la terra; quanto al cielo n' era stufo. Un giorno fece dar ordine agli dei di venire in gran fretta al consiglio.

Accorse primo Marte, il Don Chisciotte delle divinità, colle sue armi, morione in testa, le insegne di guardia campestre e l' aspetto fanfarone. Al suo fianco Bacco, il ghiottone di casa, coi pampini per cappello, lo sguardo avvinato, la bocca a torchio insudiciato di mosto, la parola da bevuto, l'andatura attorcigliata, e il cervello sotto il potere del succo d'uva. Più lungi, le gambe scompagne, zoppicava Saturno, il dio babau (1) e petrivoro, che non fece che un boccone de' suoi figli; poi Nettuno il dio umido, molle come zuppa, colla mascella da vecchia per scettro — e in lingua volgare il tridente — coperto d'alghe e di fuchi marini puzzanti il venerdì e la vigilia, trasformando in fango, collo stillicidio, le ceneri del suo collega Plutone, il dio mandato a tutti i diavoli. Plutone era spalmato di sego, e di resina, profumato di solfo e di salnitro, e i suoi abiti erano talmente bui, che tutto lo splendore del suo vicino non poteva far giorno. Il vicino era il Sole, colla faccia di ottone, la barba d'orpello, il pianeta d' oro falso, l' astro errante, l' amico

(1) Mangiatore di fanciulli.

dei barbieri e dei chitarristi, l'incastonatore e l'infilatore dei giorni, degli anni e dei secoli.

Quando Venere accorse, i circoli ed i coluri celesti si ritrassero, per far largo alla ruota dello sgonfio del suo abito, le sue gonne inondarono le cinque zone. Sollecitata dalle grida di Giove, non s'era imbellettata che metà della faccia ed il *chignon* che le incascava la testa era male assicurato. Dopo di lei veniva la luna, col suo volto a fetta di mellone, l'astro in moneta tosata, la luce al minuto, la vagabonda della notte, l'astro delle lanterne; poi tumultuosamente alla rinfusa il dio Pane alla testa di due armenti di fauni e di satiri dalla pelle di capra, dalle gambe di bue. Il cielo era un formicolio di Mani, di Lemuri, di Lari, di Penati e d'una folla di piccole deità.

Gli dei presero posto su de' seggi, le dee si accoccolarono; tutti portarono i loro sguardi verso Giove con rispettosa attenzione.

Marte si levò con gran rumore di fornelli e casserole e con aria di bravaccio: « Per la tua grinta, o grande Coefre, che calpesti coi piedi il firmamento, apri quella bocca e chiacchiera; si crederebbe tu sonnecchi. » Giove cui quel linguaggio troppo famigliare spiaceva, stringeva convulsamente la folgore che mandava scintille; eravamo d'estate: il mondo arrostiva, e meglio sarebbe stato che il padrone degli dei si fosse sventolato con un ventaglio. Facendo la voce grossa:

— Ringuainate, disse a Marte. Mi si chiami Mercurio!

In meno di nulla, questi, colla sua bacchetta da bussolottiere, il berretto a fungo guarnito d'ali di piccione, si pose volteggiando di fronte al padrone.

— Dio-freccia, gli disse Giove, scendi verso il mondo, e conducimi qui la Fortuna, la guardiana di quel nanerottolo. L'imbroglione dell'Olimpo, calzante due alucce a foggia dei speroni, disparve sì rapidamente, senza essere visto nè inteso, che partire e ritornare fu un attimo.

Egli rientrò come un conduttore di ciechi, guidando la Fortuna, che con una mano teneva un bastone per tastare il terreno, e coll'altra menava al guinzaglio un piccolo cane.

Aveva per calzatura una palla, sulla quale si teneva in punta di piedi; quella palla serviva di perno ad una ruota ornata di nastri, di trine, di corde, di cordami che ad ogni giro si annodavano e si scioglievano. Dietro la Fortuna, a modo di domestica, veniva l'Occasione, una vera Galiziana, viso gotico, collottola e cranio calvi come uno specchio; al sommo della fronte una ciocca unica, della quale se ne sarebbe potuto fare un baffo... Quella ciocca scivolava nella mano come un'anguilla, e s'agitava e si

sparpagliava al soffio delle parole: si vedeva che l'Occasione aveva per còmpito di contrariare e disordinare tutti i piani della Fortuna.

Vedendo quest'ultima, gli dei non nascosero il loro cattivo umore, qualcuno anche disgusto allorchè con una voce lenta e tremolante disse:

— I miei occhi sono all'ombra, la mia vista è cecarella, io non posso dunque sapere chi siate voi qui presente; siate ciò che volete, io mi indirizzo a voi tutti, specialmente a te Giove, che accompagni il tuonare delle nuvole colla tosse del tuo asma.

« Dimmi, qual fantasia ti prende di farmi chiamare, mentre da tanti secoli mi hai dimenticata? Non ricordi più, senza dubbio, nè la ressa di piccoli dei che ti circondano, ch'io mi sono preso gioco di te e di loro, come degli umani?

L'onnipotente si affrettò a rispondere.

— Ascoltami, ubbriacona, le disse: le tue follie, i tuoi capricci, le tue cattiverie sono al colmo. Tu hai lasciato credere alla gente mortale, perchè noi non ti teniamo sottomano, che non vi sono più dei, che il cielo è vuoto, che io sono un feticcio mezzo morto. Laggiù pretendono che tu accordi ai delitti ciò che spetta ai meriti: che dai ai peccati la ricompensa delle virtù; che tu inalzi fino ai tribunali coloro che dovresti issare sulla forca; che distribuisci dignità a coloro cui dovresti tagliare le orecchie; che immiserisci quelli che dovresti arricchire.

La Fortuna, soffocata e pallida di collera:

— Ho il mio buon senso; so ciò che mi faccio, rispose; in tutte le mie azioni il mio piede non perde la palla. Tu che mi chiami inconsiderata ed ubbriacona, ricordati che ti sei fatto un becco d'oca per discorrere con Leda; che ti sei sparpagliato in piccola moneta per Danae; che hai muggito come un toro per Europa — *inde toro pater* — che hai commesse centomila sciocchezze; e fra tutti quelli che ti circondano non ce n'è uno che non abbia fatto la gazza, il corvo o altro uccello sciocco, per qualche suo capriccio. Di me non si può dire.

« Se laggiù le genti meritevoli sono disconosciute, se la gente virtuosa è senza ricompensa, la colpa non è tutta mia; a molti io offro ciò di cui sono degni; se essi rifiutano, che posso farci? Gli uni non si danno la pena di allungare la mano per prendere ciò che loro destino; altri me lo strappano senza che l'offra loro. E quelli che mi fanno violenze sono più numerosi di quelli che arricchisco, più numerosi coloro che mi derubano ciò ch'io loro rifiuto, di coloro che conservano ciò che hanno ricevuto da me; lo lascian perdere e poi dicono che fui io a riprendere. Molti mi accusano del male toccato ad altri,

e non pensano che sarebbe stato peggio per essi. Non vi sono felici senza l'invidia dei molti, non vi sono infelici senza il disprezzo di tutti. Vedete questa domestica, che mi serve dall'eternità? non ho mai fatto un passo senza di lei; suo nome è l'Occasione; sentitela, ed apprendete da lei ad avere del senso comune.

Approfittando che le si scioglieva lo scilinguagnolo, l'Occasione, per non perdere sè stessa, si mise a dire subito:

— Io sono donna, mi offro a tutti; molti mi incontrano, pochi approfittano di me. Sono Sansone femmina, la mia forza è nei capelli. Chi sa aggrapparsi alla mia ciocca, sa difendersi dalle capriole della mia padrona. Io l'aggiusto e la spargo al vento, e perchè gli uomini non sanno afferrarla e profittarne, mi accusano. La sciocchezza ha messo in uso fra gli uomini una folla di formole infernali: « Chi l'avrebbe detto? non ci pensavo; non ho preveduto ciò; non sapevo; sta bene; che importa? lo si farà domani; abbiamo tempo; l'occasione si ripresenterà; lasciami; me ne intendo; non sono un imbecille; ne farò a meno; ridiamo di tutto; non crediamo a nulla; ciò mi capiterà a tempo; accadrà senza dubbio; Dio provvederà; vi sono più giorni che stelle; quando una porta si chiude un'altra si apre; poco importa; è il mio parere; non è possibile; non me ne dite nulla; sono alla fine; lasciamo che il mondo vada; dicano ciò che vogliono; ogni cosa giunge a suo tempo; vedremo senza dubbio; forse; e il come vorrete dei testardi. » Tutte queste sciocchezze rendono gli uomini presuntuosi, pazzi, spensierati; quello è il ghiaccio su cui io sdrucciolo e che fa deviare la ruota della mia padrona. Se gli imbecilli mi lasciano passare ov'è la colpa mia d'essere passata? Se essi frappongono ostacoli e fossati davanti alla ruota della mia padrona, perchè si lamentano? Lo sanno pure che è una ruota, che sale per discendere e discende per salire, perchè ci si lasciano impigliare? Il sole si è fermato, la ruota della Fortuna mai! Quegli che si ritiene sicuro d'averci piantato un chiodo, non fece altro che averci aggiunto un nuovo peso e rallentato di poco il turbinare; ma la sua velocità non trascura meno felicità e miserie, come quella del Tempo porta seco la vita del mondo, e il mondo stesso a poco a poco. Ecco la verità, Giove; risponda chi vuole.

La Fortuna aveva ripreso fiato, e continuando a danzare ed a far boccacce come una faina: « L'Occasione, disse, vi ha provato l'ingiustizia dell'accusa che mi fu mossa. Tuttavia, voglio cercare di accontentarvi, te maestro supremo, e tutti quelli che t'accompagnano, i servitori dell'ambrosia e del nèttare; quantunque io sia ancora vostra padrona, come lo sono della più sudicia ca-

naglia del mondo. E spero veder presto la vostra divinità morta di fame per mancanza di vittime e di freddo per difetto di trucioli sull' altare dei sacrifici, non servendo più che ad ampliare i poemi, ad inspirare qualche rima amorosa, divenuta il punto di mira ai motti di spirito, ed alle facezie. »

— Possa tu veder fallire tutti i tuoi desiderii, disse Febo, già che ti burli sì insolentemente del nostro potere. Se ne avessi il permesso, io che sono il Sole ti farei friggere, arrostire e render l'anima a forza di canicole.

— Va ad essiccare i pantani, rispose la Fortuna, va a maturare i cetrioli, va a rifornire i medici di febbri terzane, va a foggiare le unghie di quelli che si spidocchiano ai tuoi raggi. Ti ho visto pascolare le vacche, e perseguitare una ragazzetta che non ti ha messo meno all'ombra, per quanto Sole tu sia. Ricordati che sei il padre d'un bruciato; cuciti la bocca e lascia parlare coloro che se ne intendono.

— Fortuna, pronunciò Giove con severità, tu e quella baldracca che ti serve, avete detto molte buone cose. In conseguenza e per soddisfazione degli umani, io decreto in modo inviolabile, che un giorno fisso, durante un'ora determinata, gli uomini si troveranno, tutto ad un tratto, ciascuno con ciò che merita. Ho detto! Scegli l'ora ed il giorno.

— Perchè differire ciò che deve essere? disse la Fortuna, sia per oggi; che ora è?

— Siamo al venti di giugno, disse il Sole, principe degli orologiai; sono tre ore e tre quarti e quattordici minuti di sera.

— Ebbene dunque, riprese la Fortuna, a quattr'ore noi vedremo ciò che avverrà sulla terra.

Ciò detto, si mise ad ingrassare l'asse della ruota, ad inchiodare la manovella, a sbrogliare i cordoni.

— Sono le quattro, suonò Febo. Raggiungo in questo momento la quarta linea pomeridiana dei quadranti solari.

— Andiamo dunque, fece la dea con un gran grido: A CIASCUNO SECONDO LE PROPRIE OPERE! E abbandonò la ruota, che, lanciata negli spazii come un uragano, cadde sul mondo, lo percorse turbinando e mise dovunque una spaventevole confusione.

In quel momento un medico, alla ricerca di febbri, passava sulle mura; l'Ora lo prese e lo cangiò in carnefice. Un condannato veniva su d'un asino accompagnato da un alguazil e seguito da un manigoldo che lo flagellava; l'Ora suonò e mise l'alguazil sull' asino e sotto la sferza del manigoldo, al posto del condannato.

Alcune carrette cariche d'immondizie passavano davanti

alla bottega d'un farmacista. Al momento in cui scocco l'Ora, il fango schizzò dalle carrette, si sparse, entrò nella bottega da dove uscivano le ampolle e le bottiglie che s'agglomerarono sui carri. Un avventuriero s'era fatto costrurre un palazzo con dei danari rubati: all'Ora il palazzo si scosse, e se n'andò, pietra per pietra, tegola per tegola, le finestre, le porte, i mobili da coloro cui i danari erano stati tolti. Un usurajo che abitava vicino a quel palazzo, vide il suo portafogli aprirsi e i suoi biglietti all'ordine, trascinati dal movimento, andarsene cogli avanzi del vicino.

Un ciarlone di professione inondava il suo quartiere di parole; l'Ora venne e si trovò istantaneamente mezzo muto, le ciarle gli uscivano dagli occhi e dagli orecchi.

De' senatori deliberavano su d'un affare di Stato, e ciascuno chiedevasi come risolverebbe la questione, in modo da non offendere i proprii interessi, l'Ora suonò, e invece di dire: « Noi abbiamo constatato e constatiamo » dissero: « Noi ci siamo condannati e condanniamo » e, come effetto di tale condanna, le loro toghe si cangiarono in pelli di serpente, ed essi si ingiuriarono a vicenda e si maltrattarono. Un sensale di matrimonii imbrogliava un povero uomo , vantandogli la fortuna, la bellezza, lo spirito, la gioventù, la virtù d'una cliente, che non era nè saggia, nè giovane, nè intelligente, nè bella, nè ricca: l'Ora sposò il matrimoniatore alla sua mercanzia.

Una compagnia di Narcisi passava, l'uno con dei polpacci posticci e tre denti falsi; due altri avevano tinta la barba, tre altri erano calvi e portavano parrucca; all'Ora la lana dei polpacci se n'andò, i denti caddero, disparve il colore della barba, le parrucche s'involarono coi rispettivi capelli in groppa, lasciando a scoperto le teste che rassomigliavano a cocomeri con dei mustacchi. Una ricca dama era alla sua toletta: essa aveva un unguento al sublimato per le rughe, un'acqua per le macchie rosse della pelle, del nero fumo per le ciglia e le sopraciglia, un oppiato per le labbra, dei colori d'ogni sorta in piccoli vasi. Quando l'Ora venne, essa stava davanti al suo specchio, si mise il sublimato ai capelli, il nero sui denti, l'oppiato sulle sopracciglia, i colori sulla fronte; le sue domestiche, credendola impazzita, fuggirono, e suo marito parlava di mandare a cercare un prete per scongiurare il diavolo.

Così dovunque, in tutto il mondo, per quell'ora non fu che un rinvio di arricchiti alle loro pecore; ritorno di belle dame al minuto dal profumiere, dal parrucchiere, dalla sarta, dal negoziante di colori, non rimanendone nu la; nobili da strapazzo sblasonati; farmacisti avvelenati; inquisitori bruciati vivi. Un oste fu messo alla

questione liquida con del vino falsificato; ad un calzolajo fu inflitta la tortura dello stivaletto, un avaro fu rinserrato dentro una cassaforte vuota; de' sarti furono scorticati vivi, e gli zingari fecero tamburi della loro pelle; un alguazil, che in tutta la sua vita non aveva arrestato nessuno, fu beffato; fu sostituito da un procuratore che pretendeva non si arrestasse mai abbastanza; due grandi signori che si pavoneggiavano in una magnifica carrozza, furono tolti dai loro cuscini e condannati a sfangare coloro che avevano inzaccherati; due poveri negri che passavano furono messi al loro posto.

Si vide un asino rendere al suo padrone i colpi di bastone che aveva da lui ricevuti; un uomo che tre tacchini andavano ingrassando ed imbeccando come da lui erano stati ingrassati ed imbeccati; un barbiere che sbarbavano con un coltello dentato; un monaco che, condannato alla sobrietà, preferì lasciarsi morire di fame; un famigliare del Santo Ufizio che, non avendo più alcuno da denunciare, denunciò sè stesso.

L'Ora incontrò un uomo perfettamente virtuoso: ed essa gli donò l'harem del Gran Turco, onde perpetuarne la razza. Si scoperse un procuratore integro: non sapendo quale ricompensa dare a tanto merito, l'Ora lo diede... per esempio.

Un episodio fra tutti attirò l'attenzione della divina assemblea.

Nelle strade d'una città di Spagna, era Segovia, la capitale della Vecchia Castiglia, sfilava un triste corteggio. In testa marciava un gridatore pubblico; egli si fermava tratto tratto, spiegava una carta e leggeva una sentenza. Un alguazil lo seguiva: era montato su d'un cavalluccio zoppicante, avvolto in una cappa bucata, e portava superbamente la sua bacchetta bianca.

Qualche passo dietro, nudo fino alla cintura, il capo coperto da un cappuccio di lana, veniva un povero diavolo che si conduceva alla forca. Egli era issato su d'un asino, le mani legate sul petto; sembrava giovine ancora e molto afflitto di vedersi a sì penosa estremità.

Il carnefice che lo seguiva passo passo, e che di tempo in tempo gli scacciava le mosche dalle spalle con uno staffile di cuojo, era un uomo di alta statura, ma invecchiato innanzi tempo. La di lui fronte era bassa e cupa, lo sguardo opaco e torvo, le labbra pendenti, l'andatura da ubriaco. Era il bruto incaricato di eseguire passivamente le volontà della intelligente giustizia. Gli avevano detto di impiccare, ed egli impiccava; di battere, ed egli batteva.

Il popolo seguiva in tumulto; i ragazzi gridavano al boja di battere più forte; qualche vecchia ingiuriava il

paziente; gli gettavano dei torsoli di legumi; cercavano di fargli perdere un po' della sua serenità.

In tal modo giunse alla forca. Gli alguazil fecero schierare i curiosi a cerchio; la scala fu issata; il paziente saltò giù dal suo asino; gli sciolsero le mani; salì lentamente seguito dal suo carnefice e giunto sulla trave trasversale, vi si assise, prese la corda, adattò il nodo ed aspettò. Fu allora che suonò l'Ora, e in un batter d'occhi, come ad un colpo di bacchetta, le parti furono invertite; il boja fu trovato impiccato al posto del paziente, che in piedi al sommo della forca in costume di esecutore, osservava piangendo il suo supplente che si dibatteva.

Quella scena inaspettata commosse vivamente i curiosi dell'etere. La strana sostituzione di vittime, le lacrime del giovane al momento nel quale egli sfuggiva al supplizio, portarono al colmo lo stupore e la curiosità.

Vulcano era a bocca aperta, come il giorno in cui sorprese Marte e Venere; Marte bestemmiava a più non posso assicurando che non aveva mai veduto nulla di simile, ed offriva di tagliarsi la gola con qualunque osasse asserire il contrario; Apollo prometteva di scriverci su un poema; Bacco russava; Venere, Giunone, la stessa Minerva, avevano gli occhi fuori dal capo, il collo teso, le narici aperte, le labra pallide. La curiosità non abbellisce. Paride in quel giorno non avrebbe dato il pomo a nessuna delle tre.

La Fortuna, assediata di domande, rispose che non era al fatto dell'avventura; Giove, sollecitato da tutti, decise che Mercurio si recherebbe subito ad istruire un'inchiesta; Mercurio disparve.

All'istante si vide un cavaliere farsi largo attraverso la folla con aria autorevole. Era vestito con grande eleganza; le brache, la giubba, cui davano risalto gli sparati a buffi di raso bianco, erano del velluto più fino. Egli era armato di una lunga rapiera, la mano sinistra appoggiata all'elsa, ne rialzava la punta verso il cielo. Portava un colletto di gran moda, diritto ed inamidato; una catena d'oro brillava sul suo petto, una fibbia egualmente d'oro assicurava la piuma al cappello; i mustacchi erano de' meglio cerati e de' più rialzati, i lunghi speroni rendevano un suono argentino. Egli camminò dondolandosi fino al mezzo del cerchio formato dal popolo: giunto là, si arrestò, si atteggiò coll'aria più spadaccina del mondo, il pugno sull'anca, la testa inclinata, diresse verso il cielo un sorriso ed un gesto dei più insolenti. Sotto al largo cappello, la capigliatura ritraendosi, lasciò intravedere un lembo d'ala di piccione; tutto l'Olimpo riconobbe Mercurio, e si abbandonò ad un riso omerico.

Il messaggero degli dei si avvicinò alla forca, dalla quale il nuovo carnefice scendeva piangendo più che mai. Mercurio lo battè sulla spalla e gli disse qualche parola all'orecchio, ed entrambi, attraversando di nuovo la folla che gli alguazil dissipavano, si inoltrarono in una via deserta e buja, in mezzo alla quale si elevava una casa disabitata. Picchiarono, la porta si aperse, il boja passò primo; poi, Mercurio, avendo fatto un segno, l'Olimpo intiero discese.

Un istante dopo, dei e dee, vestiti da gran signori e da gran dame del tempo, erano assisi in cerchio nella sala d'onore della casa disabitata.

Mercurio attendeva col suo compagno in una camera vicina. Appena tutti si furono assisi, fungendo da usciere introduttore, aprì la porta a due battenti, prese la mano del giovine carnefice, al quale raccomandò di contenersi in bel modo, e conducendolo nell'emiciclo, annunciò ad alta voce: PABLO DI SEGOVIA.

A quel nome la Fortuna si mise a ridere.

— Lo conosco, gridò, è de' miei...

— Silenzio, signora, interruppe Giove col tono di un alcade maggiore. Giovinotto, siate il ben venuto: voi soddisferete la curiosità che avete eccitata; tutta la nostra attenzione vi è concessa.

Il giovane carnefice, riavuto dall'emozione, si avanzò senza esitare in mezzo all'imponente areopago, sostenne anche con sicurezza lo sguardo persistente di Venere; poi, avendo per un istante raccolto i suoi ricordi, tossì e parlò in tal modo:

CAPITOLO I.

Nel quale Pablo racconta ciò che è e d'onde viene.

Signori, io sono di Segovia; mio padre, oriundo della stessa città — Dio lo conservi in cielo — si chiamava Clemente Pablo. Egli era, secondo l'espressione volgare, barbiere di professione; ma i suoi pensieri erano troppo elevati, perchè si lasciasse indicare così; egli si diceva tosatore di guance e tagliatore di barbe. Era, dicono, un uomo di buon ceppo, ed a ciò che beveva era facile a crederlo.

Ebbe in moglie Alonza Saturno de Rebollo; figlia di Ottavio de Rebollo Codillo e nipote di Lepido Ziuraconte. Era assai sospettata di non essere cristiana da vecchia data, tuttavia, in ragione de' nomi de' suoi padri e di sua madre, essa pretendeva discendere in linea diretta dai triumviri romani. Essa era molto bella e sopratutto ce-

lebre, perchè tutti i canzonieri di Spagna si esercitarono su di lei. Appena maritata, ebbe de' grandi dispiaceri, ed anche più tardi, perchè le cattive lingue rimproveravano a mio padre d'essere senza scrupoli e d'amare prendere senza mettere mai. Fu provato che quando si andava da lui a farsi radere, e quando egli rialzava la faccia delle sue pratiche per saponarle, un mio fratello, di sette anni, sottraeva la sostanza dalle tasche con tutto suo comodo. Il povero angioletto morì delle staffilate che gli diedero in prigione. Mio padre lo rimpianse assai, perchè incantava tutti. Per quelle ragazzate e per dell'altro, mio padre fu arrestato; tuttavia, da ciò che mi fu detto, egli uscì di carcere a tutto suo onore, con un corteggio di più di duecento cardinali, ma che non erano monsignori. Si dice che le dame si misero alla finestra per vederlo passare e in fatti era bello d'aspetto a piedi come a cavallo. Non dico ciò per vanità, perchè si sa quanto poca io ne abbia.

Mia madre non ebbe molte disgrazie. Una vecchia che mi allevò, facendo un giorno i suoi elogi, mi diceva che le sue maniere erano talmente graziose che stregava tutti quelli che avevano da fare con lei. Per altro, a proposito di non so quale storiella scandalosa, poco mancò non la facessero comparire in pubblico con un vestito di piuma. Si pretende ch'essa risuscitasse ciò che non esisteva più... ch' essa tingesse i capelli incanutiti. Gli uni la chiamavano provveditrice di piaceri, altri algebrista d'amore, ed altri ancora le affibbiavano il brutto nome di r..... e calamita del danaro altrui. Ma bisogna vedere con quale aria sorridente essa sentiva tutto ciò. Però era ancor più seducente.

Non vi dirò le severe penitenze ch' essa si imponeva. La sua camera, ove essa sola entrava — e io qualche volta, perchè ne avevo il permesso quand'ero piccino, — era circondata da teste di morto; diceva ch'era per non perdere il ricordo della nostra ultima fine, ed alcuni, per malignità, ch' era per imbrogliare i viventi. Il suo letto era sospeso da corde di impiccato, ed in proposito essa mi diceva qualche volta: « Vedi? È mediante questo esempio ch' io do dei consigli a coloro cui voglio bene; io dico loro, che per garantirsi da un collare di quella specie, devono vivere continuamente col *mento sulla spalla*, condursi con prudenza eccessiva, e non lasciare il più piccolo indizio che possa dar presa su di essi. »

Vi fu un gran dissenso fra i miei parenti per decidere di quale dei due seguirei la professione. Io mi ero sentito fin dall'infanzia delle idee elevate, e nè l' uno nè l'altro mestiere mi seduceva. — « Mio fanciullo, diceva mio padre, la condizione di ladro non è un'arte meccanica, è

una professione liberale; » poi aggiungeva sospirando: « E manuale. Chi non ruba non vive in questo mondo. Sai tu perchè gli alguazil e gli alcadi ci amano tanto poco? Alcune volte ci danno la caccia, altre ci battono, altre ci impiccano, senza neppure accertarsi se è la nostra ora? Io non lo posso dire senza lacrime. (E il buon vecchio piangeva come un fanciullo pensando a tutte le volte che i suoi fianchi erano stati staffilati.) Sai tu perchè? Gli è che ove sono loro non vogliono altri ladri oltre essi ed i loro ministri; ma fortunatamente la nostra destrezza ci salva dalle loro grinfe. Quando avevo la tua età, io frequentavo specialmente le chiese, non già ch'io fossi buon cristiano. Quante volte mi avrebbero condotto sull'asino se avessi cianciato sul cavalletto; ma non ho mai confessato nulla, se non secondo i principii della Santa Madre Chiesa, ed è comportandomi in tal modo e coll'ajuto dei profitti del mio mestiere ch'io sono riuscito a mantenere tua madre il più onoratamente possibile. »

— « Come! gridò essa incollerita (era furibonda perchè non volevo diventare stregone) mi avete mantenuta? Non sono io che vi ho fatto vivere, io che vi ho tirato fuori dalla prigione colla mia industria, che vi ha fornito i danari? Se non temessi che ci sentano dalla strada, vi ricorderei il giorno che entrai nella vostra prigione dal camino, e come vi feci uscire dal tetto. »

Avrebbe detto ben altro tanto era in collera, se, coi gesti che sbracciava, non avesse sfilato il suo rosario, una collezione di denti di poveri diavoli ai quali essa aveva procurata la pace dell'altro mondo.

Io dissi ai miei parenti che volevo assolutamente imparare ad essere virtuoso e coltivare le mie buone disposizioni; ch'io li pregavo di mettermi a scuola, perchè non si poteva far nulla senza saper leggere e scrivere. Essi borbottarono un po' fra loro, e finirono per approvare i miei progetti. Mia madre si mise ad infilare i suoi denti, e mio padre se n'andò, come disse egli stesso, a tagliare a qualcuno o la barba o la borsa. Io rimasi solo e ringraziai Dio d'avermi dato de' parenti si abili e tanto gelosi della mia felicità.

CAPITOLO II.

Come Pablo va a scuola e che cosa gli succede.

Il domani, mi avevano comperato un abbecedario, e il *magister* era prevenuto. Andai dunque a scuola: il *magister* mi ricevette assai graziosamente dicendomi che avevo la fisionomia d'un ragazzo di spirito e d'intelli-

genza. Però, per non smentirlo, appresi molto bene le mie lezioni. Il maestro mi aveva messo vicino a lui; guadagnavo dei buoni punti quasi tutti i giorni, giungendo primo ed andandomene ultimo, onde fare qualche commissione per la signora, — era la moglie del maestro. — Le mie gentilezze mi accaparravano le simpatie di tutti; andarono fin troppo lungi, perchè gli altri ragazzi divennero gelosi di me.

Io prediligevo i figli di buona famiglia e specialmente un figlio di don Alonso Coronel de Zuniga col quale ero camerata. Gli altri, o perchè non parlavo loro, o pure perchè loro sembravo troppo superbo, mi davano continuamente dei sopranomi inspirati al mestiere di mio padre. Alcuni mi chiamavano Don Rasojo, altri Don Ventosa. L'uno, per giustificarsi, diceva che non mi amava perchè mia madre di notte aveva succhiato il sangue alle sue due piccole sorelle. L'altro pretendeva che mio padre era stato chiamato nella sua casa per cacciarne i topi; ne prendeva pretesto per chiamare mio padre gatto, che vuol dire, in linguaggio popolare, truffatore e ladro. Altri mi chiamavano *minetto* e miagolavano quando passavo vicino a loro.

Un altro ancora affermava ch'egli aveva gettato due piante di morella a mia madre un giorno ch' essa passeggiava per la città. In una parola tutti si intendevano per mordermi ai talloni, ed abbeverarmi d'amarezze. Ne soffrivo, ma dissimulavo. Sopportai tutto con coraggio fino al giorno che un biricchino ebbe l'audacia di chiamarmi figlio di p... e figlio di strega.

Egli mi disse ciò sì nettamente (se l'avesse detto a parole velate non mi sarei commosso) che raccolsi un ciottolo e gli ruppi la testa, poi correndo da mia madre le raccontai l'accaduto. « Hai fatto bene, mi disse: tu provi bene chi sei; solo avresti dovuto dimandare a quel biricchino da chi lo sapeva. »

Intendendo ciò, io che ebbi sempre de' pensieri elevati, dissi ancora a mia madre: « I compagni che erano presenti mi hanno detto che avevo avuto torto d'offendermi. Forse a cagione dell'età dell'insolente? Avrei potuto dargli una smentita, oppure la mia nascita fu proprio l' effetto d'un *pique-nique:* infine sono io figlio di mio padre? » — « Accidenti! sclamò essa ridendo, ne sai già tanto? Non sarai uno sciocco; sei carino in verità; hai fatto bene a rompere la testa a quel monellaccio. Simili cose non si dicono, anche quando sono vere. »

Rimasi come morto di vergogna a quella risposta. Per un istante formulai il progetto di impossessarmi di tutto ciò che avrei potuto trovare, e di abbandonare la casa di mio padre; ma mi contenni; mio padre andò a curare il

fer.to, lo guarì, lo calmò e mi rimandò a scuola, ove il maestro mi ricevette molto male. Ma quando seppe la causa della bega, mi tenne conto del sentimento che mi aveva fatto agire, e mi fece cera migliore.

Ero sempre col figlio di don Alonso de Zuniga, che si chiamava don Diego, e mi amava veramente; io cambiavo di trottola con lui quando la mia era migliore; gli cedevo la mia colazione e non gli chiedevo mai nulla di ciò ch'egli mangiava; gli comperavo delle imagini, gli insegnavo a battersi, giocavo con lui al *toro*, insomma lo divertivo sempre. Però spesso i parenti del giovane cavaliere, vedendo quanto la mia compagnia gli era gradita, facevano chiedere ai miei di lasciarmi a pranzo con lui, spesso a cena, qualche volta a dormire.

Uno de' primi giorni di scuola, dopo Natale, ci accadde di veder passare per via un uomo chiamato Ponzio d'Aguirre, che dicevano fosse consigliere. Il giovane don Diego mi chiamò: « Senti, mi disse, chiamalo Ponzio Pilato, poi scappa via. »

Io, per far piacere al mio amico, chiamai il passante Ponzio Pilato. Egli si incollerì talmente, che mi corse dietro, con un coltello in pugno, per ammazzarmi, sì che, costretto a fuggire, dovetti ricoverarmi nella casa del maestro.

L'uomo entrò dopo di me schiamazzando; il maestro si interpose, lo pregò di non uccidermi e gli promise di castigarmi. In fatti, all'istante, ad onta delle preghiere di sua moglie che si interessava a me, perchè le ero utile, non mi risparmiò. Mi fece svestire, e assestandomi staffilate, ad ogni colpo chiedeva: « Dirai ancora Ponzio Pilato? » — « Signor no, signor no! » gridavo io ad ogni ripresa.

Da quel momento ebbi sì gran paura di dire Ponzio Pilatto, che il giorno poi, quando il maestro mi ordinò di recitare le preghiere, come d'abitùdine, cogli altri scolari, mi fermai di botto al *Credo*. Notate l'innocente malizia: dovevo dire *patì sotto Ponzio Pilato;* e mi ricordai che avevo promesso di non dire più Pilato e dissi: *patì* sotto Ponzio d'Aguirre. Il maestro si divertì tanto alla mia innocenza ed alla paura che mi aveva incussa, che mi abbracciò e mi accordò esenzione dallo staffile per le due prime volte che l'avrei meritato. Me ne andai contentissimo.

Poco dopo venne il carnevale; il maestro volle divertire i suoi scolari: si decise che si farebbe un *re dei galli*. Scelse dodici fra noi; tirammo a sorte, e la sorte mi designò. Ne diedi avviso ai miei parenti, perchè mi procurassero un equipaggiamento degno.

Giunto il giorno, mi misi in marcia su d'un cavallo bolso ed attrappato, che faceva riverenze ogni passo, non

per eccesso d'educazione, ma perchè era zoppo. Aveva una groppa da scimia, la coda era assente, collo da cammello, più lungo ancora; non aveva che un occhio senza pupilla. Si indovinava, vedendolo, a quante penitenze e digiuni ed umiliazioni lo sottometteva il padrone per fargli guadagnare la raziono. In tal modo montato, barellando da una parte e dall'altra, come il Fariseo della processione, seguito da tutti i miei compagni mascherati, giunsi alla piazza del mercato (fremo ancora quando ci penso). Passando vicino ai banchi delle venditrici di legumi — Dio me ne preservi! — il cavallo rubò un cavolo ad una di esse e, senza essere nè visto nè sentito, lo spedì verso il suo ventre, ove pervenne in un istante precipitando dalla gola.

La fruttivendola — quelle donne sono senza pudore — si mise a gridare. Le altre accorsero, e con esse una compagnia di vagabondi, e tutti, prendendo delle carote grosse come bottiglie, de' navoni mostruosi, delle morelle, si misero a farne piovere sul povero re. Vedendo a quella abbondanza di navoni che si trattava d'una battaglia navale, che a cavallo non si può combattere, volli discendere; ma la mia cavalcatura ricevette un tal colpo alla testa che si impennò, e noi rotolammo insieme in una fogna. Vi lascio imaginare in quale stato fui messo. I miei compagni si erano armati di pietre; rispostarono sugli erbivendoli e ne ferirono due alla testa.... Accorse la giustizia, arrestò mercanti e fanciulli, cercando quelli che avevano armi e togliendole loro, perchè qualcuno aveva sfoderate le daghe che portavano pel loro costume e le piccole spade. Vennero da me e vedendo che io non ne avevo, perchè mi avevano levato il mantello ed il cappello per metterli ad asciugare in una casa, mi richiesero delle armi. Risposi, tutto infangato com'ero, che armi offensive ne avevo solo contro i nasi. In proposito devo dirvi, che quando le erbivendole mi lanciavano torsoli e navoni, avendo il cappello a piume, mi imaginai che mi prendessero per mia madre, e che tutto ciò fosse all'indirizzo suo, come le è toccato altra volta, ed io gridai loro. « Signore, quantunque porti delle piume, io non sono Alonza Saturno de Rebollo, che è mia madre. » Come se esse non lo vedessero alla mia persona. Il terrore che provai e la sorpresa prodotti dall'incidente spiegano la mia ingenuità.

Per ritornare all'alquazil, egli volle condurmi in prigione, ma non mi vi condusse, perchè non seppe da che parte agguantarmi, tanto ero coperto di sudiciume.

Ciascuno se n'andò per suo conto, ed io lasciai la piazza per recarmi a casa, infliggendo un supplizio a tutti i nasi che incontravo sulla mia strada. Rientrato, raccontai ai

mici parenti l'accaduto, i quali montarono in tale furia vedendomi in quello stato, che vollero maltrattarmi. Gittai la colpa sulla rozza che mi avevano fornita; speravo che si sarebbero acquetati, ma, vedendo che non riuscivo, uscii ed andai a vedere il mio amico don Diego, che trovai colla testa rotta, ed i suoi parenti, decisi di non mandarlo più alla scuola. Fu là che seppi che la mia rozza, vedendosi in un caso difficile, aveva tentato di ricalcitrare, ma era talmente scarnata che si slogò le ànche e rimase nella fogna, ben presso a morire.

Insomma il risultato era questo: il divertimento fallito, la popolazione scandalizzata, i miei parenti furibondi, l'amico ferito, il mio cavallo morto! Mi decisi a non più ritornare alla scuola, nè alla casa paterna, e di rimanere a servire don Diego, o per meglio dire a tenergli compagnia.

Tale determinazione fece gran piacere alla famiglia, perchè Diego sembrava molto contento della mia amicizia. Scrissi ai miei parenti che non avevo più bisogno di imparare, perchè, quantunque non sapessi ancora scrivere bene, ne sapevo abbastanza per essere un perfetto cavaliere, la prima condizione essendo quella di scrivere male; per conseguenza io rinunciavo alla scuola per non costringerli alla spesa, ed alla casa per evitare loro dispiaceri. Dissi loro dove rimanevo ed in quale condizione, e, in fine, che non li rivedrei che quando me ne avessero accordato il permesso.

CAPITOLO III.

Come Pablo entrò in un collegio in qualità di domestico di don Diego Coronel.

Don Alonso un giorno si decise a mettere suo figlio in pensione, tanto per allontanarlo dalla casa, quanto per non essere costretto ad occuparsene. Informato ch'eravi a Segovia un certo *licenziato* chiamato Cabra, che faceva professione di allevare i figli di famiglia, gli mandò il suo, al quale mi attaccò in qualità di compagno e servitore.

Fu la prima domenica di quaresima che noi divenimmo pensionanti della fame personificata, non conosco altri termini per dipingere meglio una simile ladreria. Era un uomo a canna, la sua figura era tutta in lunghezza; la sua testa era piccola, i capelli rossi. Inutile dirne di più per chi conosce il proverbio: «Nè gatto nè cane di quel colore.» Gli occhi aveva sprofondati nella testa, ed aveva l'aria di guardare dal fondo di una gerla;

erano sì profondi e tanto bui, che avrebbero potuto servire da locale per installarvici una bottega. Il di lui naso era fra Roma e la Francia; esso era stato mangiato da qualche umore freddo, non per vizio, perchè costa danaro. La di lui barba era pallida, per timore della vicinanza della bocca, la quale, affamata com'era, sembrava volesse mangiarla. Gli mancavano non so bene quanti denti; dubito fossero stati congedati come inutili e vagabondi. Il di lui collo era lungo come quello d'uno struzzo, con un pomo d'Adamo tanto prominente che pareva volesse andarsene a cercarsi da mangiare, per necessità.

Le braccia erano disseccate ed ognuna delle mani sembrava un fascetto di sarmenti.

Visto dalla cintura in giù aveva l'aria d'una forchetta o d'un compasso, colle sue due gambe lunghe e magre. Camminava lentissimamente, e se gli accadeva d'animarsi, le sue ossa scricchiolavano come nacchere di Lazzaro. La voce estenuata, la barba lunga, perchè, onde non spendere, non la faceva mai tagliare. Egli diceva che provava tali nausee quando sentiva le mani del barbiere sul suo volto, che si sarebbe piuttosto ucciso di lasciarsi fare. Era il domestico di uno dei pensionanti che gli tagliava i capelli.

I giorni di sole, portava un berretto rosicchiato dai topi con mille gattarole e guarnizioni di unto. Quel berretto era stato fatto di qualche cosa che fu panno, con un fondo di grasso. La sottana, diceva qualcuno, era miracolosa, perchè non si poteva indovinarne il colore; gli uni, vedendola sì sprovveduta di peli, dicevano ch'era fatta di pelle di rana; gli altri la chiamavano illusione; da vicino sembrava nera, da lontano la si credeva blu; la portava senza cintura e non aveva nè colletto nè manichini. In quel miserabile costume, raccorciato, e coi lunghi capelli, aveva l'aria d'uno staffiere della morte. Ciascuna delle sue scarpe avrebbe potuto servire di tomba ad un filisteo. E il suo appartamento! non ci si vedeva nemmeno un ragno.

Dava la caccia ai topi, per paura che gli mangiassero le croste che metteva in serbo. Il letto era in terra e si coricava sempre dalla stessa parte per timore di consumare troppo le lenzuola; in una parola egli era arcipovero; era il prototipo della miseria.

Quello l'uomo sotto il cui potere io caddi in compagnia di don Diego. La sera che noi giungemmo ci mostrò il nostro appartamento, e ci indirizzò una breve allocuzione; se non la fece più lunga fu per risparmiare di spender tempo.

Ci indicò ciò che noi dovevamo fare; lavorammo fino all'ora del pasto, e scendemmo. I padroni mangiavano prima, i domestici li servivano.

Il refettorio era una camera grande come un mezzo stajo; c'era una tavola che poteva contenere fino a cinque gentiluomini. Io cominciai ad osservare se c'erano gatti, e siccome non ne vidi, ne chiesi il motivo ad un antico domestico della casa, la cui magrezza era l'insegna della casa:

— Dei gatti! mi disse egli con aria desolata. E chi vi ha mai detto che i gatti fossero amici del digiuno e della penitenza? Alla floridezza, si riconosce facilmente che voi siete nuovo qui...

Quella risposta mi afflisse molto, e mi spaventai ancor più quando ebbi osservato che tutti quelli i quali mi avevano preceduto nella pensione erano sottili come lesine, e che i loro volti sembravano fregati colla mucilaggine.

Il licenziato Cabra prese posto e disse il *benedicite;* portarono dentro scodelle di legno un brodo tanto limpido, che Narciso, volendone bere correva pericolo più grave che alla fontana; le dita scarne dei commensali se ne andavano a nuoto alla ricerca di qualche cece orfano e solitario, perduto al fondo delle scodelle.

— È certo, diceva Cabra ad ogni sorso, che nulla è paragonabile al lesso; dicano ciò che vogliono, tutto il resto è vizio e ghiottoneria.

Poi, quando s'ebbe messo sullo stomaco tutto il contenuto della scodella:

— Come è salutare! e sviluppa lo spirito.

— Che il tuo spirito ti soffochi, dicevo io sottovoce.

Allora entrò un giovane domestico semi-fantasma e sì essiccato, da credere che la carne ch'egli portava l'avessero tolta a lui... Un solo navone errava intorno al piatto.

— Come, ecco dei navoni! sclamò il padrone, per me non ci sono pernici che li valgono; mangiate, amici; io godo a vedervi all'opera.

Divise la carne fra tutti, in sì piccola quantità, che si è perduta fra le unghie ed i denti bucati, e le viscere dei commensali rimasero scomunicate.

— Mangiate, mangiate, diceva Cabra guardandoli; voi siete giovani, e mi fa gran piacere il vedere le vostre buone disposizioni.

Ahimè! qual tristo conforto per dei poveri giovinotti che languivano di fame!

Il pranzo finito, restarono sulla tavola pochi avanzi, e nel piatto dei pezzi di pelle ed ossa:

— Questo, disse il padrone, sarà per i domestici, perchè bisogna ben che mangino, e noi non vogliamo prender tutto. Via, cediamo loro il posto: e voi altri andate a fare qualche esercizio fino alle due, perchè ciò che avete mangiato non vi incomodi.

A quelle parole io non potei trattenermi dal ridere a squarciagola. Il padrone andò in sulle furie, e mi consigliò d'imparare ad essere modesto, mi sciorinò tre o quattro vecchie sentenze e poi se andò. Noi prendemmo posto alla nostra volta.

Vedendo la tavola sì mal fornita, e sentendo le mie viscere domandare giustizia, attaccai il piatto contemporaneamente agli altri, e siccome ero il più alto ed il più forte, inghiottii due dei tre morselli avanzati e un pezzo di pelle.

Gli altri si misero a protestare. Cabra accorse attirato dal rumore:

— Mangiate da fratelli, disse, poichè Dio vi accorda di che; non liticate, ce n'è per tutti.

Ritornò a passeggiare al sole, e ci lasciò soli.

Fra noi c'era un biscaglino, chiamato Surre, che avea dimenticato talmente per dove e come si mangiasse, che essendosi impossessato d'una crosta di pane se la portò due volte agli occhi e non pervenne in tre ad incamminarla dalla mano alla bocca. Chiesi da bere; gli altri che, presso a poco digiuni, non avevano bisogno, mi diedero un vaso con dell'acqua; ma appena l'ebbi portato alle labbra, il domestico di cui parlava me la tolse.

Abbandonai il posto con disperazione, vedendo che ero in una casa ove le viscere non potevano rispondere agli augurii che loro si portavano.

Ebbi la velleità di far l'opposto del mangiare, quantunque mangiato non avessi, e pregai uno dei vecchi di casa di indicarmi il gabinetto.

— Non so, mi disse egli; in questa casa non ce n'è. Per quella volta che la fantasia vi verrà, finchè sarete qui, fate come potrete; sono due mesi che abito questa casa, e non ne ebbi l'idea che il giorno che sono entrato, come voi oggi, perchè avevo cenato a casa mia il giorno prima.

Come descrivervi la mia tristezza?

Convinto che in avvenire sarebbe entrata sì poca cosa nel mio corpo, non osai, quantunque grande la voglia, di lasciar nulla uscire. Andai a trovare il mio padrone, e noi discorremmo fino a notte. Don Diego mi chiedeva cosa dovesse fare per persuadere il suo ventre d'aver mangiato, perchè egli non voleva crederlo. Quella casa era popolata da svenimenti, quanto un'altra lo sarebbe di singhiozzi.

Venne l'ora della cena; la merenda era passata in bianco. Noi mangiammo molto meno, non ci si servì montone, se non è qualche cosa come il padrone, della capra alla graticola. Il diavolo non potrebbe avere invenzioni simili alle sue.

— È molto salubre e utile, ci diceva Cabra, cenare leggiero per tener libero lo stomaco.

In proposito ci citava una litania di medici d'inferno; egli cantava le lodi della dieta; aggiungeva ancora che l'uomo deve guardarsi dai sogni pesanti. Ahimè! lo sapeva pure che in casa sua d'altro non si poteva sognare che di cenare.

Quindi si cenò; noi cenammo, e nessuno cenò. Andammo a coricarci, e durante tutta la notte nè io, nè don Diego potemmo dormire; lui progettava di lamentarsi con suo padre e di chiedergli di ritirarlo da quella casa; io gli consigliavo di farlo.

— Signore, io gli dissi alla fine, sapete se noi siamo realmente in vita? M'è venuta l'idea che siamo stati uccisi nella battaglia contro le fruttivendole, e che noi ora siamo anime del purgatorio; mi sembra quindi inutile di pregare vostro padre di trarci di qui, se nello stesso tempo qualcuno non recita una o due novene di rosario, e non fa dire, per la nostra liberazione, una messa sull'altare privilegiato.

Conversando in tal modo e un po' dormicchiando, venne il momento di alzarsi; sei ore suonavano e Cabra ci chiamò per la lezione: vi ci recammo e l'ascoltammo tutti. Già le mie spalle ed i miei fianchi nuotavano nel mio abito, le mie gambe lasciavano già lo spazio per sette altre paja di calze, i miei denti erano già coperti di tartaro giallastro (veste della disperazione). Fui incaricato di leggere agli altri la prima declinazione, e la mia fame era sì grande, che feci colazione colla metà delle parole, ch'io inghiottivo leggendo.

Tutto mi sarà creduto, quando si saprà ciò che mi raccontò un domestico di Cabra: egli aveva visto condurre in casa due cavalli, i quali dopo due giorni erano tanto leggieri, ch'avrebbero potuto volare in aria; due enormi mastini divennero, in tre giorni, più sottili di levrieri. Durante la quaresima, vennero degli uomini che esponevano alla porta della casa gli uni le loro mani, gli altri i loro piedi è anche il loro corpo; per ciò molta gente veniva dal di fuori, e siccome alcuni richiesero Cabra del motivo, questi, quantunque seccato, rispose che quegli infelici avevano, gli uni la scabbia, gli altri dei geloni, de' quali si sbarazzavano portandoli in casa sua, ove le malattie morivano di fame. Il domestico m'assicurò che nulla era più vero; io lo ripeto e domando che in grazia non mi si accusi d'esagerazione.

Dopo qualche giorno Cabra cambiò il nostro ordinario; l'avevano chiamato ebreo, ed egli per provare il contrario, aggiunse del salato al lesso. Per ciò teneva una piccola scatola in ferro, bucata come uno spolverino, la

apriva e vi metteva dentro un pezzo di salato, la richiudeva e la sospendeva ad una corda nella pentola, affinchè lasciasse un po' di succo rimanendo il salato per altre volte. Gli parve poi che con tal sistema consumasse troppo salato, quindi si contentò di farlo vedere soltanto alla pentola. Si può imaginare come vivessimo.

Don Diego ed io fummo finalmente ridotti a tale che, non sapendo più come fare per mangiare, cercammo un pretesto, dopo un mese, per non più alzarci la mattina, e ci accordammo di dire ch'eravamo malati.

Non parlammo di febbre, perchè non avendola, l'impostura sarebbe stata facilmente scoperta; un mal di capo o un mal di denti non potevano essere scuse sufficienti; avevamo quindi deciso di dire che soffrivamo di visceri per non aver evacuato da giorni. Noi pensavamo che per la paura di spendere un mezzo reale Cabra non ci avrebbe fatto curare. Il diavolo volle altrimenti; il nostro uomo aveva una ricetta legatagli da suo padre, farmacista in vita. Conoscendo la nostra malattia, compose un rimedio, e chiamando una vecchia di settanta anni, una sua zia, che serviva da infermiera, la incaricò di somministrarci ad entrambi un lavativo.

Cominciarono da don Diego. Il disgraziato si oppose dibattendosi, sì che il contenuto nella canna gli andò dalle reni all'occipite. Ciò che doveva essere di guarnizione all'interno, andò in fodera di fuori. Diego mandava alte grida; accorse Cabra, il quale, ciò vedendo, ordinò che si occupassero di me: al mio padrone sarebbero ritornati poi. Io mi vestii; ma non servì a nulla. Cabra ed altri mi tenevano, il rimedio mi fu amministrato, ma io lo restituii.

Cabra andò sulle furie, mi disse ch'era cattiveria, e che mi avrebbe messo alla porta di casa sua; la mia disgrazia volle ch'egli dimenticasse la sua minaccia.

Ci dolemmo con don Alonso, e Cabra gli fece credere che la nostra malattia era finzione per evitare le lezioni.

La vecchia fu installata governante della casa, incaricata della cucina e del servizio de' pensionanti; il domestico fu licenziato, perchè il padrone gli aveva trovato, una mattina, qualche briciola di pane nelle tasche.

Ciò che la vecchia ci fece soffrire, Dio lo sa! Essa era talmente sorda da non comprendere che i segni; ci vedeva appena e pregava Dio e i santi tanto spesso, che un giorno il suo rosario si sfilò proprio sopra la marmitta.

Il caso ci fruttò il brodo più cristiano che siasi mai dato.

— Dei ceci neri, dicevano alcuni; vengono senza dubbio dall'Etiopia!

— Dei ceci in lutto, riprendevano altri, quali parenti avranno perduto?

Il mio padrone, don Diego, ne inghiottì un grano, volle masticarlo e si ruppe un dente.

Il venerdì, la vecchia, ci inviava delle uova pelose, con capelli bianchi, come di alcadi o d'avvocati. Prendere la paletta del camino per il mestolo, servire una scodella di brodo lastricata di carbone, erano cose ordinarie per la vecchia. Mille volte incontrai nella mia zuppa dei vermi, dei pezzi di legno, degli avanzi della stoppa che essa filava: lasciavo passar tutto; tutto serviva a riempire lo stomaco ed a far volume.

La Quaresima venne in mezzo a tutti quegli orrori, e fin dal principio uno dei nostri compagni cadde malato. Cabra, per non spendere, tardò talmente a chiamare il medico, che il povero ragazzo ebbe più tosto bisogno di confessione che d'altro. Finalmente fece venire un aspirante chirurgo, il quale, tastatogli il polso, dichiarò che la fame lo aveva preceduto nell'ammazzare quell'uomo.

Gli amministrarono i sacramenti, e quando il povero ragazzo, che non parlava più da un giorno, vide venire il Santissimo, disse:

— Mio Signore Gesù Cristo, bisognava veder entrare voi in questa casa per cessare di credere ch'io fossi all'inferno.

Quelle parole si sono incise nel nostro cuore. Il disgraziato morì; noi gli abbiamo fatto dei miseri funerali, perchè egli era straniero, e noi ritornammo profondamente tristi.

Tutta la città fu informata del tristo avvenimento, e don Alonso Coronel lo seppe come gli altri. Non aveva altri figli che don Diego; cessò di dubitare delle crudeltà di Cabra, ed incominciò a prestar maggior fede ai rapporti dei due spettri, perchè noi eravamo ridotti a quello stato miserando. Venne per toglierci dal collegio, e noi eravamo davanti a lui che ci chiamava ancora. Finalmente ci riconobbe, e senza tanti complimenti trattò molto male il licenziato Vigila-Digiuno. Ci fece trasportare in sua casa, su due sedie, e noi ci congedammo dai colleghi che ci seguivano con sguardo desioso, il cuore grosso più ancora del prigioniero d'Algeri che vede partire i suoi compagni riscattati.

CAPITOLO IV.

Della convalescenza di Pablo e di Diego. Loro partenza per recarsi a studiare ad Alcala De Henares.

Giunti alla casa di don Alonso, ci misero ciascuno a letto con grande precauzione, per paura che le nostre ossa, dislocate dalla carestia, non andassero insieme. Hanno fatto venire gente apposta per cercarci gli occhi sul volto, e, siccome i miei patimenti erano stati grandissimi ed avevo sopportato una fame imperiale, perchè, in fine, ero stato trattato da domestico, ci misero un po' di tempo prima di trovare i miei. Vennero i medici ed ordinarono che ci spolverassero le bocche con delle code di volpe, come si fa per spolverare i quadri, e noi eravamo quadri in fatti, i veri quadri della miseria.

Proibirono di parlar forte nella nostra camera per nove giorni, perchè i nostri stomachi, essendo vuoti, avrebbero fatto da eco. Finalmente ci fecero apportare del brodo e dei cibi sostanziosi. Oh! quale illuminazione fecero le nostre budella, al primo latte di mandorle, al primo uccello che videro arrivare. Tutto era nuovo per esse. Ma qual fatica il primo giorno a separare le mandibole. Le gengive erano rugose, i denti neri e suggellati fra loro; ce li facevano fregare ogni giorno con un pestello da mortajo. Circondati da cure, a poco a poco rinvenimmo, e riprendemmo fiato. Dopo quattro giorni, ci alzammo per fare pochi passi, ed avevamo ancora l'aria di ombre. All'estrema magrezza, alla carnagione giallastra, ci avrebbero preso per semente di solitarii della Tebaide.

Noi passavamo le giornate a ringraziar Dio di averci riscattati dalla schiavitù del feroce Cabra e gli domandavamo di non permettere che un cristiano potesse cadere nelle sue mani crudeli. Se, per caso, mangiando ricordavamo la tavola di quel carnefice, la nostra fame aumentava talmente, che in quel giorno il bilancio delle spese di casa ne risentiva.

Noi raccontavamo spesso a don Alonso che il licenziato raramente si poneva a tavola senza farci un discorso contro la ghiottoneria, ch'egli non aveva mai conosciuta in vita sua; e don Alonso rideva assai quando noi gli dicevamo che nel comandamento *non ammazzare* egli comprendeva le pernici, i capponi e tutte le cose ch'egli non voleva ammannirci; vi comprendeva anche la fame, poichè egli considerava peccato l'ucciderla; era una virtù il mantenerla, perchè essa dispensava di mangiare.

Passarono tre mesi, scorsi i quali don Alonso pensò di mandare suo figlio ad Alcala, per imparare ciò che mancavagli della grammatica. Mi chiese s'io volevo andar seco, ed io, che non desideravo di meglio d'uscire da un paese nel quale sentivo continuamente ripetere il nome di quel maledetto persecutore di stomaci, offersi di servire suo figlio il meglio che avrei potuto. Gli assegnò uno de' suoi domestici come maggiordomo, con missione di dirigere la sua casa e di render conto dei danari che ci fissava per le spese, e che ci consegnò in mandati su d'un tale Giuliaño Merluza.

Caricammo il nostro mobilio dal vetturino, certo Diego Monge; esso si componeva d'un letto per don Diego, due letti a cinghie per me ed il maggiordomo, che si chiamava Aranda, cinque materassi, otto lenzuoli, otto guanciali, quattro tappeti, un cofano pieno di biancherie ed altri utensili casalinghi. Noi ci stabilimmo in una carrozza, e partimmo sulla sera, un'ora prima di notte.

Era quasi mezzanotte quando giungemmo all'eternamente maledetta osteria di Viveros. L'oste era moresco e ladro, ed in vita mia non vidi mai gatto e cane vivere in sì buona armonia.

Ci fece gran festa, s'avvicinò alla carrozza coi vetturini de' bagagli ch' erano arrivati prima di noi, mi diede la mano per ajutarmi a scendere, e mi chiese se mi recavo a studiare. Dopo la mia risposta, ci condusse nell'osteria, ove si trovavano due sacripanti con due baldracche, un curato che leggeva il suo breviario fra il fumo, un vecchio mercante avaro che cercava di scordarsi di cenare, e due studenti dai collarini, cavalieri del dente, che studiavano il mezzo di riempirsi a buon patto.

— Signor oste, disse il mio padrone, come giovane poco abituato a trovarsi in un'osteria, serviteci ciò che avete, per me e due domestici.

— Noi siamo tutti a voi, gridarono subito i due sacripanti, e ci mettiamo ai vostri ordini. Oh là, l'oste, pensate che questo cavaliere non conterà per ciò che farete; presto, la credenza in tavola. Ciò detto, l'un d'essi venne dal mio padrone, gli tolse il mantello dalle spalle, lo depose su d'un banco ed aggiunse:

— Riposatevi, signore.

Ero superbo di quella accoglienza, e credevo già di essere il padrone dell'osteria.

— Quale bella figura di cavaliere! gridò a sua volta una delle ninfe. Egli si reca a studiare? Voi siete suo domestico?

— Lo siamo entrambi, dissi additando Aranda.

— E come si chiama?

Non ebbi ancora pronunciato il nome, che uno degli

studenti corse dal mio padrone colle lagrime agli occhi e lo serrò strettamente fra le braccia.

— Oh, signor don Diego, gli disse, chi mai avrebbe potuto predirmelo, or son dieci anni, che io vi incontrerei in tal modo? Disgraziato che sono! esser cangiato in tal modo che voi non possiate riconoscermi!

Don Diego rimaneva intontito, ed io quanto lui, giurando entrambi che veduto non l'avevamo mai in vita nostra. L'altro studente osservava don Diego.

— È quello, disse al suo compagno, il giovane signore di cui mi avete tanto sovente nominato il padre? È una grande fortuna per voi di poter fare conoscenza con un cavaliere di tanto merito, che Dio lo conservi!

Sì dicendo fece il segno della croce.

Chi non avrebbe creduto che quei due giovani non fossero stati allevati con noi? Don Diego usò di molte cortesie al primo, e stava per chiedergli il nome, quando, sopravenuto l'oste che, fiutando il seguito della mistificazione, trovò conveniente ajutarla un pochino:

— Lasciate ciò, signore, sclamò mettendo la tovaglia; parlerete di ciò dopo la cena, che si raffredda.

Un sacripante avvicinò delle sedie per tutti, una poltrona per don Diego; un altro portò un piatto.

— Mettetevi a tavola, signore, disssero gli studenti a don Diego, intanto che ci si allestisce ciò che si troverà per noi, noi avremo l'onore di servirvi.

— Gesù! riprese don Diego. Prendete posto, ve ne prego, fatemi l'onore di dividere con me.

— Or ora, risposero i sacripanti, quantunque non si parlasse loro; tutto non è ancor pronto.

Quando vidi gli uni invitati, gli altri che si invitavano da sè, mi rattristai e presentii ciò che stava per accadere. Gli studenti s'impadronirono dell'insalata, che formava un piatto abbastanza copioso, e guardando il mio padrone:

— Non è conveniente, dissero, che in un luogo ove si trova un cavaliere sì distinto, le dame restino senza mangiare. Ordinate, signore, ch'esse assaggino un boccone.

Don Diego invitò le dame con un complimento galante; esse vennero a sedersi, e ajutate dai due studenti, smaltirono ogni cosa in quattro boccate, non lasciando che un torsolo di lattuga, che don Diego mangiò.

— Signore, gli disse il maledetto studente presentandoglielo, voi avete un avo zio di mio padre, che sveniva quando vedeva delle lattughe. Qual uomo di gran merito egli era.

Ciò dicendo si aggiudicava un panetto, e il suo compagno ne prendeva un altro.

Le ninfe facevano altrettanto, e il curato divorava, ma cogli occhi.

I sacripanti vennero a prender posto, portando la metà d'un capretto arrostito, due lombate di majale, un pajo di piccioni in ragù. E allora, chiamando il curato:

— Eh! buon padre, gli dissero, rimanete là? Venite, avvicinatevi; il signor don Diego ci tratta tutti.

Il buon padre non se lo fece ripetere; e quando don Diego vide che tutti s'erano impossessati della tavola, cominciò ad attristarsi. I convitati s'impadronirono delle imbandigioni e diedero al mio padrone non so che, delle ossa e delle alucce; il resto fu inghiottito in un batter d'occhi.

— Mangiate poco, signore, dicevano i sacripanti, che potrebbe farvi male.

— È bene, soggiungeva il maledetto studente, mangiar poco, per abituarsi alla vita di Alcalà.

Aranda ed io, durante tutto quel tempo, a chiedere a Dio di metter loro in cuore di lasciarci qualche cosa. Quando ebbero fatto tutto sparire, e il curato ebbe ripassati gli ossi degli altri, l'uno dei sacripanti si alzò.

— Peccatore ch'io sono! gridò, noi non abbiamo lasciato nulla ai domestici! Venite, amici. Oh là, signor oste, date loro tutto ciò che avete, eccovi un dublone.

Il maledetto parente del mio padrone, lo scolaro volevo dire, si slanciò tosto verso di lui.

— Chieggo scusa a Vostra Grazia, signor cavaliere, gli disse; ma mi sembra che voi non siate molto forte in cortesia. Voi non conoscete il signor mio cugino? Egli darà per i suoi servitori, ed anche pei nostri, se noi ne avessimo, come ha offerto anche a noi.

— Non offendetevi, rispose l'altro, io non lo conoscevo.

Ero fuori di me; li maledivo tutti; quando vidi tanta impostura poco mancò non schiattassi. Si levò la tavola, e tutti consigliarono a don Diego d'andare a coricarsi. Egli voleva pagare la cena; gli si rispose che ci sarebbe tempo domani. Si conversò un istante, e lo studente, al quale don Diego chiese il nome, rispose che si chiamava don Carlos Coronel. Possa quell'impostore trovare il fuoco dell'inferno in qualunque luogo egli si trovi. Il preteso don Carlos s'accorse che l'avaro di cui ho parlato erasi addormentato in un angolo.

— Volete ridere, signore, disse a don Diego; noi giuocheremo qualche tiro a quel vecchio, che, ricco com'è, non ha mangiato che una pera lungo tutto il cammino.

— Bravo il licenziato! dissero i sacripanti, fategli ciò che dite.

Lo studente si avvicinò al povero vecchio, che dormiva sempre, gli tolse una bisaccia sulla quale teneva i piedi,

ne sciolse i cordoni e vi trovò una cassettina. Chiamò intorno, aprì la cassa, e si vide che conteneva delle confetture secche. Ne tolse ciò che conteneva, e in suo luogo vi mise pietre, pezzi di legno, tutto ciò che trovò, poi sopra tutto fece una sudiceria che non voglio dire, aggiunse qualche calcinaccio, e rinchiuse la cassetta.

— Non è tutto, disse egli, ecco l'otre.

Versò il vino, cacciò della lana e della stoppa che tolse ad uno dei cuscini della nostra carrozza, versò su tutto un po' di vino. Rimise l'otre e la cassetta nella bisaccia, cacciò una grossa pietra nel cappuccio del gabbano del vecchio, ed ognuno andava a dormire, per quell'ora e mezzo che rimaneva.

Quando venne il momento di rimettersi in istrada, il vecchio dormiva ancora. Lo chiamarono; ma quando volle alzarsi, non potè levare il cappuccio del suo gabbano; guardò quale potesse esserne la causa, e l'oste si mise ad insultarlo. « Corpo di Dio, mio padre, non avete dunque trovato altro da portar via di questa pietra? Che ve ne sembra, signori? Se non l'avessi veduto! Una cosa che stimo più di cento ducati, e che è un eccellente specifico contro i mali di stomaco! » Il povero vecchio giurava e protestava che non era stato lui che aveva messo la pietra nel cappuccio.

I sacripanti fecero i conti della spesa, che ammontava a circa sessanta reali; Giovanni di Leganos stesso non ci avrebbe nulla capito. Gli studenti dicevano: « Come potremo esservi utili ad Alcala? » Il mio padrone pagò, noi mangiammo un boccone, e il vecchio riprese la sua bisaccia. Per paura che noi vedessimo ciò ch'essa conteneva e per non dividere con altri, l'aperse disotto del suo gabbano, e prendendo un calcinaccio lordato come sapete, lo portò alla bocca, e vi cacciò i due soli denti che gli rimanessero, e per poco non li spezzò. Si mise a sputare ed a dare segni di dolore e di nausea. Accorremmo tutti a lui, il curato primo gli chiese che cosa avesse. Il pover'uomo si diede al diavolo e lasciò cadere la bisaccia; l'uno degli studenti andò difilato a lui e presentandogli una croce gridava: « Indietro, Satana; » l'altro aperse un breviario; gli dissero che era indemoniato; lo credette facilmente, e domandò che gli lasciassero lavare la bocca con un po'di vino che aveva nell'otre. Lo lasciarono fare; prese l'otre, l'aperse, e l'avvicinò ad un vaso, ne versò un po' di vino, che colò con della lana e della stoppa; un vino sì selvatico, sì peloso e sì barbuto che non si poteva nè bere, nè inghiottire. Al nuovo avvenimento, il vecchio perdette intieramente la pazienza; ma vedendo tutti i volti scomposti dalle risa, prese saggiamente il partito di tacersi e di salire nel carrozzone coi sacripanti e le baldracche.

Gli studenti ed il curato inforcarono tutti un solo asino, e noi salimmo nella nostra carrozza. Appena per via, gli uni e gli altri si misero a far le fiche ed a corbellarci a piacere: « Signor mio cugino, urlava lo studente maledetto, grattatevi quando vi prude, non dopo. — Vi auguro la rogna, signor don Diego, aggiungeva l'altro. »

Fingemmo di non sentire, ma Dio sa quanto fossimo furibondi. Il ricordo di quella avventura ci condusse fino ad Alcala, ove giungemmo a nove ore; siamo scesi all'albergo, e passammo il resto della giornata a rifare i conti della cena del giorno innanzi senza riuscire a venirne in chiaro.

CAPITOLO V.

Pablo fa il suo ingresso all' università di Alcala. Delle tribolazioni ch'egli subì come matricolino.

Lasciammo l'albergo prima di notte per renderci all'alloggio ch'era stato affittato per noi. Era fuori di porta Santiago, in quartiere di studenti, e in una casa ove ne alloggiavano molti. L'oste era di quelli che credono in Dio per cortesia, e in un modo molto inesatto; il popolo li chiama Moreschi. Ad Alcala ve ne è ancora molta di quella gente, come anche di quella che ha grandi nasi e non manca di fiutare il porco. Io ciò dico, rendendo giustizia alla distinzione che si trova nei principali di quella razza, che sono numerosi.

Il nostro ospite adunque mi fece più cattiva cera che se fossi stato un curato e fossi andato a chiedergli il suo biglietto di confessione. Io non so se con ciò egli volle costringerci a portargli rispetto; e se è costume de' suoi eguali, non è sorprendente trovare un carattere cattivo presso quelli che non seguono la buona legge.

Aprimmo i nostri bagagli, montammo i nostri letti, e ci coricammo. La nostra prima notte fu eccellente.

Al mattino, fummo svegliati da tutti gli studenti della casa, che vennero in camicia a reclamare il benvenuto dal mio padrone. Egli non ci capiva niente e mi richiese di ciò che volessero. Frattanto io, per precauzione di quello che poteva succedere, mi stabilii fra due materassi, non lasciando vedere che la metà del viso, in modo che avevo l'aria d'una tartaruga. Pretesero una mezza dozzina di reali, noi li diemmo loro; si misero a cantare ed a mandare urli del diavolo. « Viva il camerata, dicevano; che sia dei nostri, ed abbia i privilegi degli anziani; che abbia la rogna ed abiti stracciati, che sia vituperato e

muoja di fame, come tutti noi! » E con ciò, vedete che bei privilegi, precipitarono per le scale.

Dopo la loro andata, ci vestimmo, e prendemmo la strada delle scuole.

Il mio padrone, presentato da colleghi conosciuti da suo padre, fu condotto alla sua classe. Io entrai nella corte. Non ci avevo ancor messo piede, che appena fui visto, tutti si misero a gridare: « Un nuovo! un nuovo! » Io cercai di fare l'indifferente, e mi misi a ridere come se ciò non mi avesse inquietato; ma non bastò; si avvicinarono a me in otto o nove e si misero a ridere. Io divenni rosso — che Dio me ne avesse salvaguardato! — nello stesso tempo uno di essi, che era vicino a me, portò le mani al naso allontanandosi: — « Bisogna, disse, risuscitare questo Lazzaro, tanto puzza. » E gli altri a fare lo stesso allontanandosi. Io che credevo trarmi d'impaccio, portai anch'io le mani al naso, dicendo: « Avete ragione, puzza molto. » Ciò li fece ridere, ma essi continuarono: s'erano riuniti quasi in un centinajo e si misero a respirare dal naso, a gargarizzare, a tossire, ed al movimento delle bocche io compresi che stavano preparando degli sputi. In quel momento un cattivo biricchino catarroso mi prese per bersaglio d'uno sputo terribile, dicendo: « Ecco il mio. » Io che allora mi vidi perduto, gridai: « Giuro a Dio che tu me la... » Ero per finire, ma la pioggia che cadde su di me fu tale, che non potei completare la frase. Mi ero coperto il viso colla cappa; tutti tiravano su di me, e bisognava vedere come miravano bene! Ero come neve dai piedi alla testa. Un altro sbarazzino, vedendo che mi ero coperto, e che alla faccia non avevo niente, accorse a me dicendo con aria irritatissima: « Basta, non lo ammazzate! » Al modo con cui mi trattavano, io davvero credevo che stessi per morire. Mi smascherai per vedere chi parlava, e nell'istante stesso, quegli ch'era intervenuto mi applicò lo sputo fra i due occhi.

Comprenderete la mia angoscia; la banda infernale mandò un grido assordante, ed io, ricevendo tutto ciò che i loro stomaci mi inviavano, pensavo, che per orrore dei medici e de'farmacisti, aspettassero i nuovi per purgarsi.

Vollero poi darmi de'pugni a tergo, ma non ne trovarono il posto, a meno avessero voluto porre la mano nell'olio della mia cappa nera, divenuta bianca per i miei peccati. Mi lasciarono. . . . .

. . . .

Ripresi la strada della nostra casa, che durai fatica a trovare. Fortunatamente ch'era presto ed io non incontrai che due o tre biricchini; essi avevan senza dubbio buon carattere, perchè s'accontentarono di assestarmi due o tre sferzate, e mi lasciarono.

Quando il moresco mi vide, volse il capo, e fece atto di sputarmi addosso. Per paura che lo facesse davvero, gli dissi: «Badate bene ch'io non sono l'*ecce homo.*» L'apostrofe mi costò cara, perchè egli mi applicò sulle spalle, con due pesi in ferro che teneva fra mano, due libbre di pugni di cui ho conservato dolce ricordo. Con questo saldo, mezzo rotto, salii alla camera e passai molto tempo per cercare da dove prendere la mia sottanella e il mio mantello. Li levai finalmente, li appesi sul terrazzo, e mi misi a letto.

Poco dopo il mio padrone ritornò dalla scuola. Trovandomi addormentato, e non sapendo nulla dell'accaduto, montò sulle furie e mi tirò i capelli con tanta forza, che per poco non mi svegliai calvo. Mi alzai urlando.

— È così che si serve, Pablo? mi disse; che significa questo contegno? Ecco una nuova vita. Udendolo dire *una nuova vita*, mi figurai d'essere morto. « È così, signore, che Vostra Grazia mi consola de' miei mali? Guardate in quale stato sono il mio mantello e la mia sottanella, che hanno servito da moccichino alla più gran quantità di nasi che siansi mai visti alle processioni di settimana santa. »

Quindi mi misi a piangere. Il mio padrone mi credette, andò a vedere i miei abiti ed ebbe pietà di me.

— Pablo, mi disse, veglia su te stesso, guardati; sappi difenderti, perchè qui tu non hai più nè padre nè madre.

Gli raccontai l'accaduto. Mi mandò a riposarmi nella mia camera, occupata anche da quattro domestici degli ospiti della casa. Dormii ancora un'ora o due, e quando venne la sera, dopo aver ben cenato, mi trovai disposto come se nulla fosse avvenuto.

Ma quando le disgrazie assalgono qualcuno, sembra che esse non possano finire: sono come gli anelli d'una catena, le une seguono l'altre.

Gli altri domestici vennero a coricarsi; mi diedero la buona sera, mi chiesero se fossi malato e perchè stavo a letto. Al racconto della mia avventura, fecero il segno della croce.

— Ciò non si farebbe fra luterani, diceva l'uno; quale cattiveria!!

— E il rettore, diceva l'altro, è ben colpevole di non averli impediti. Conoscete quelli ch'erano là?

Io risposi che non ne conoscevo uno solo, e li ringraziai della compassione che mi addimostravano. Si svestirono, si coricarono, spensero il lume, ed io mi riaddormentai; mi sembrava d'essere fra mio padre ed i miei fratelli.

Era circa mezzanotte, allorchè fui svegliato dalle grida di uno d'essi.

— Al ladro! diceva egli, mi ammazzano!

Intesi dalla parte del letto di lui delle grida soffocate, e tosto alzai il capo:

— Che cosa c'è? gridai.

Appena mi scoprii, sentii sulle mie spalle una grandine di colpi di corda.

Urlai, volli alzarmi; l'altro gridava anche, ma ero il solo battuto.

— Giustizia di Dio, esclamai.

Ma i colpi piovevano su di me tanto forti, che altro scampo non ebbi che rifugiandomi sotto al letto.

Appena fui in salvo, intesi i miei compagni di camera gridare alla loro volta; i colpi continuavano, ed io pensai che degli estranei si fossero introdotti fra noi per maltrattarci in tal modo.

Frattanto quello che era più vicino a me salì sul mio letto, e dopo averlo insudiciato, lo ricoperse.

Un istante poi i colpi cessarono; i miei quattro camerati si alzarono e si misero a gridare:

— È indegno, dicevano, non la passerà in tal modo.

Io ero sempre sotto al mio letto, lamentandomi come un cane chiuso fra due porte, e talmente raggruppato, che avevo l'aria d'essere preso dai crampi.

Fecero finta di chiudere, ed allora io uscii dal mio nascondiglio e risalii sul letto. Chiesi se avevano loro fatto male; tutti si lamentavano come se fossero morti. Mi coricai, mi coprii, e mi rimisi a dormire, e come tutti, dormendo, mi voltavo e rivoltavo, sì che al mattino mi trovai insudiciato fino ai capelli. I camerati si alzarono, e per non fare come essi, presi a pretesto le busse toccate. Ero in una confusione estrema, chiedendomi se per caso, colla paura, nell'emozione avessi fatto quella porcheria nel sonno senza avvedermene.

Insomma, mi trovai innocente e colpevole, senza sapere come giustificarmi.

I camerati vennero a me, dissimulando, lamentandosi, mi chiesero come stessi; risposi che soffriva molto, perchè mi avevano molto battuto.

— Ma, dicevo loro, chi dunque ci ha in tal modo percossi?

Ed essi:

— Lasciate fare, lo sapremo bene; non ci sfuggirà! Ma lasciamo ciò; vediamo se siete ferito, perchè vi lamentate assai.

E così parlando, volevano alzare la coperta, per svergognarmi.

In quel momento giunse il mio padrone:

— Ma dunque, Pablo, io non ho alcuna autorità su di te? Sono le otto e tu sei ancora a letto. Alzati, per tutti i diavoli!

I domestici, per togliermi ogni diffidenza, raccontarono a don Diego tutta la storia, e gli domandarono di lasciarmi dormire. L'uno diceva:

— Se Vostra Grazia non crede, vediamo, leviamogli la coperta.

Io la ritenevo coi denti per non lasciar scoprire tutti quegli orrori; convinti che in quel modo non sarebbero riusciti a nulla, un altro esclamò:

— Corpo di Dio, come puzza!

Don Diego disse la stessa cosa, e non era che troppo vero.

Allora si misero a cercare nella camera se ce n'era. Guardarono sotto i letti, li smossero, e infine dissero:

— È certamente sotto il letto di Pablo. Passiamolo in uno dei nostri, poi cercheremo sotto.

Vedendo che non c'era più rimedio e che il mistero sarebbe svelato, lasciai fare... Fui sollevato... Feci mostra d'essere svenuto.

. . . .
. . . .

Rimasto solo, mi dissi che m'erano toccate più tribolazioni in un giorno ad Alcala, che durante tutto il tempo passato da Cabra.

A mezzogiorno, mi vestii, pulii la mia sottanella il meglio che potei, ed aspettai il mio padrone che, ritornando, mi chiese come stavo. Ci si mise a tavola, mangiai poco e con pochissimo appetito.

Poi trovammo tutti riuniti nel corridojo gli altri domestici. Dopo avermi burlato, mi svelarono il loro tiro. Tutti si misero a ridere; la mia vergogna fu ancora più grande, e mi dissi: « All'erta, Pablo, all'erta! » Risolvetti di menare altra vita, e da quel giorno non ebbi nella casa che dei fratelli, e nella scuola nessuno più mi tormentò.

CAPITOLO VI.

Di una governante che fu cattiva, delle malizie che Pablo le fece.

Fa come vedi fare — *haz como vieres* — dice il proverbio, e il proverbio ha ragione. A forza di pensarci, presi la risoluzione d'essere tristo coi tristi, più furbo degli altri se era possibile.

Non so se ci sia riuscito; ma posso assicurarvi che ho fatto tutto ciò che fu ne' miei mezzi. Incominciai a condannare alla pena di morte tutti i majalini che sarebbero entrati nella casa, tutti i polli della nostra governante

che avrebbero osato abbandonare il pollajo per venire nella mia camera.

Un giorno due majali della più bella apparenza, s'introdussero in casa; stavo giuocando cogli altri domestici; intesi a grugnire.

— Andate dunque a vedere, dissi a l'un d'essi, chi osa grugnire nella nostra dimora. — Vero Dio! aggiunsi quando mi disse ch'erano due porci, è una gran insolenza ed una grande audacia venire in tal modo nella casa altrui.

Ciò detto, uscii in gran furia, e chiudendo la porta, rinfoderai nel petto ad entrambi la mia spada; poi li finimmo, e perchè non s'intendesse il rumore che facevano, ci siamo messi a cantare a squarciagola, finchè non furono spirati per le nostre mani. L'esecuzione compiuta, ci siamo messi all'opera; raccogliemmo il sangue, ed in un batter d'occhi le nostre vittime furono strinate nel cortile colla paglia dei nostri letti, tagliate e messe a quarti.

Tutto era finito, quando sopraggiunsero i nostri padroni, tranne i sanguinacci, che non erano i meglio preparati perchè nella fretta, avevamo lasciato nelle budella la metà di ciò che contenevano.

Don Diego e il nostro maggiordomo che seppero l'avventura, ci sgridarono forte; ma gli abitanti della casa ridevano talmente, che ottennero ben presto la mia grazia.

— Che dirai, mi chiese don Diego, se sporgeranno querela, e se la giustizia ti facesse arrestare?

— Accuserei la fame, risposi; è la protettrice degli studenti. Se la scusa non basta, soggiungerò che, vedendo entrare quegli animali senza dir nulla, ho creduto che fossero nostri.

Tutti si misero a ridere.

— In verità, Pablo, aggiunse il mio padrone, voi cominciate a meraviglia.

Don Diego ed io eravamo i due estremi, lui la virtù, io il vizio; egli era il ragazzo più calmo e più religioso del mondo; nessuno aveva più grandi disposizioni di me alla turbolenza; tuttavia vivevamo insieme nella più perfetta armonia. Avevo anche ottenuto le buone grazie della governante della casa; noi ci eravamo intesi per accomodare la spesa; ero Giuda il dispensiere e da quel tempo avevo preso gusto ad ingrossare i conti. Nelle mani della governante la carne non seguiva l'ordine retorico, essa andava dal più al meno. Quando poteva far passare della capra e della pecora, non ci dava del montone; quando c'erano degli ossi, non comperava roba magra; faceva de' lessi ch'erano tisici a forza d'essere poco forniti, e brodi chiari come cristallo.

Essa diceva spesso al mio padrone:

— Non si trova un servitore come questo piccolo Pablo, se non fosse tanto biricchino. Tenetelo di conto, signore, perchè gli si possono passare le sue ragazzate, in riguardo alla sua fedeltà. Egli porta sempre dal mercato ciò che v'è di meglio.

Di lei, da parte mia, dicevo altrettanto, in modo che tutta la casa ci credeva. Quando noi comperavamo insieme l'olio od il carbone, o il lardo, ne mettevamo da parte la metà. E di tempo in tempo dicevamo ai padroni:

— Moderate le vostre spese; in verità, se ci andate così lesti, il bene del re non basterà. Non c'è già più olio, e carbone, voi andate troppo grandemente. Bisogna farne comperare da capo, poi ci si regolerà diversamente. Per il momento bisogna dare dei danari a Pablo.

Me ne davano, ed allora noi vendevamo loro la metà che avevamo messa in riserva, e ritenevamo l'altra metà di ciò che comperavamo. Così per tutto.

Quando comperavo al mercato qualche cosa al suo giusto valore, la governante ed io litigavamo.

— Come, Pablo, mi diceva essa con fare incollerito, vorreste farmi credere che là vi siano due soldi di insalata?

Io fingevo di piangere, gridavo, andavo a lagnarmi dal mio padrone, lo pregavo di mandare il maggiordomo a verificare, e di far tacere la governante che mi rimproverava senza tregua. L'inchiesta si faceva, ed il maggiordomo ritornava, convinto come il mio padrone della mia probità, quanto dello zelo della governante.

— Ah, diceva don Diego tutto contento, se Pablo fosse virtuoso quanto è fedele!

E noi facevamo i nostri affari succhiandoli come sanguisughe.

Scommetterei che vi spaventereste anticipatamente al pensiero della somma che abbiamo beccata sino a fin d'anno. Dovette esser forte, infatti; ma noi non credemmo di doverne far rapporto.

La governante d'altronde si confessava tutti gli otto giorni, e mai sospettai in essa il pensiero o l'apparenza d'una restituzione, e nemmeno il più piccolo scrupolo; e siccome era una santa, essa portava sempre al collo un rosario tanto enorme, che sarebbe stato più comodo portar sulle spalle una carica di legna; miriade d'imagini, di croci, di medaglie d'indulgenze vi erano sospese, ed ella affermava che ogni notte pregava su tutto ciò per i suoi benefattori. Contava un centinajo di santi per suoi avvocati, e in coscienza, ce ne volevano tanti per farsi perdonare i suoi peccati. Essa recitava più pre-

ghiere d'un cieco, e le diceva in latino per far l'innocente; componeva una quantità di parole che ci facevano morire dal ridere. Aveva altre piccole industrie: sapeva a meraviglia facilitare un intrigo, trasmettere un messaggio. Essa si giustificava meco dicendo che ciò era ereditario in famiglia come per i re di Francia il guarire la scrofola.

Voi pensate bene che era nel nostro interesse il vivere sempre in buona intelligenza; ma nessuno ignora che due amici, quando sono ugualmente avidi, finiscono per ingannarsi a vicenda.

La governente allevava le galline nella corte, ed io avevo voglia di mangiargliene una; essa aveva anche dodici o tredici polli già grossi. Un giorno che era occupata a dar loro da mangiare, l'intesi dire a parecchie riprese: *pio*, *pio*, *pio*.

A quel modo di chiamare i polli io mandai alte grida.

— Corpo di Dio! vicina, le dissi, perchè non avete ammazzato un uomo, o truffati i danari del re, ch'io potrei tacere, piuttosto d'aver fatto ciò che faceste, e che mi sarà impossibile di nascondere! Sventura a voi ed a me!

A quelle esclamazioni, ch'io feci colla maggior serietà, la governante fu tutta confusa.

— Che ho dunque fatto, Pablo? mi disse; se vuoi scherzare non spaventarmi di più.

— Scherzare? Ah, piacesse a Dio! ma io non posso nascondere ciò all'Inquisizione, sotto pena d'essere scomunicato!

— L'Inquisizione? fece essa, e si mise a tremare: ho dunque fatto qualche cosa contro la fede?

— Ciò che c'è di peggio; non scherzate cogli inquisitori: dite che avete peccato per ignoranza, che avete rimorso delle vostre parole, ma non negate la vostra bestemmia, la vostra irriverenza.

— Pablo, se io dico che ho il pentimento delle mie parole, mi puniranno?

— No, vi assolveranno.

— Allora ho pentimento, ma di che? Ditemelo, perchè non lo so, quanto è vero che desidero il riposo eterno per quelli che ho perduti.

— È possibile che non lo sappiate? Io non so come dirvelo, perchè l'irriverenza è tale, che mi fa tremare. Non vi ricordate che avete detto ai vostri polli, *pio*, *pio*, *pio*? Pio è il nome di molti papi, vicarii di Dio e capi della Chiesa; un simile peccato vi par poca cosa?

La povera donna restò come morta.

— Pablo, mi disse, è vero, l'ho detto; ma possa Dio non perdonarmi se l'ho detto con malizia. Ne ho pentimento; vedi se ci sia mezzo di salvarmi d'essere accusata; perchè io morrei se mi vedessi all'Inquisizione.

— Se voi giurate su d'un altare consacrato che non ci avete messo malizia, potrò certamente non accusarvi; ma è necessario che voi mi diate quei due polli, che hanno mangiato quando li avete chiamati col santissimo nome dei pontefici; li porterò ad un famigliare dell'Inquisizione perchè li bruci, essendo essi dannati, dopo ciò voi giurerete di non più ricominciare in alcuna maniera.

— Ebbene, Pablo, portali via, mi disse tutta contenta, domani giurerò.

— Quel che c'è di peggio si è, aggiunsi onde persuaderla ancor più, il peggio, è, Cipriana — era il suo nome — che io correrò pericolo, perchè il famigliare mi domanderà se sono stato io, e potrebbe farmi qualche torto; portateli voi stessa, perchè, in verità, ho paura.

— Pablo, riprese sentendo ciò, abbi pietà di me, per l'amor di Dio: portali tu, nulla ti può succedere...

Mi feci molto pregare, e infine — era quel che volevo, mi decisi; presi i polli, andai a nasconderli nella mia camera, finsi d'uscire, poi rientrai.

— La è andata meglio che non credevo, le dissi; il buon famigliare voleva venire con me per vedere la donna, ma l'ho sì gentilmente imbrogliato, che ho aggiustato l'affare.

Essa mi diede mille abbracci, ed un altro pollo per me. Andai con lui a raggiungere i suoi compagni, e feci fare da un pasticciere una fricassea che mangiai cogli altre domestici. La governante e don Diego seppero la gherminella, e tutta la casa ne rise molto. La povera Cipriana n'ebbe tanto dispiacere, che volle morire, e, nella sua collera, fu a due dita dallo svelare le mie rapine; ma il suo interesse la rattenne.

Una volta in discordia con lei, non potevo più ingannarla; cercai dunque altri mezzi per divertirmi, per ciò mi diedi ad un altro genere di biricchinate.

Mi toccarono le avventure più piccanti. Passando una sera, verso le nove, nella grande strada, e trovandovisi poca gente, vidi una bottega di confettiere, e sulla mostra una scatola d'uva. Mi avvicino, prendo la scatola e mi metto a correre. Il confettiere si slancia all'inseguimento, e con lui i suoi servitori ed i vicini. Ero carico, e quantunque li precedessi di molto, vidi che mi avrebbero raggiunto. Allo svolto d'una strada getto a terra la scatola; mi siedo sopra, mi copro rapidamente la gamba col mantello e mi metto a gridare, tenendola colle due mani:

— Ahimè! Dio gli perdoni, ha camminato su di me!

Mi intesero ed accorsero; allora io mi misi a dire:

— Santissima madre di Dio!... e il resto della preghiera della sera. Il confettiere e gli altri accorsi erano furibondi:

— Fratello, mi dissero, un uomo non è passato di qui?
— È avanti, risposi io; ha camminato sulle mie gambe; ma lodato sia il Signore!
Ripresero la corsa, e s'allontanarono. Rimasto solo portai la scatola a casa e raccontai l'affare. I compagni mi felicitarono molto, ma non vollero credere che l'avventura fosse in tal modo; io li invitai dunque per il domani a venire per vedermi a correre con qualche altra scatola.
Vennero al ritrovo; rimarcarono che le scatole erano tutte nell'interno della bottega, e che non si poteva prenderle colla mano; giurarono dunque che la cosa era impossibile. D'altronde il confettiere, prevenuto di ciò ch'era successo al suo collega dell'uva, si teneva all'erta. Giunto a dodici passi dalla bottega metto mano alla spada, che era un forte stocco. Mi slancio verso la bottega gridando: « Muori!... » e porto una puntata verso il confettiere. Egli si lascia cadere, invocando la confessione, io do' di punta in una scatola, la infilo colla spada, e me ne vado con quella. I compagni erano maravigliati della mia destrezza, e morivano dalle risa vedendo il confettiere, che voleva essere visitato, dicendo che, senza dubbio, io l'avevo ferito; che ero un uomo col quale aveva avuto una questione. Ma, levando gli occhi, e vedendo il disordine delle scatole ch'erano state intorno a quella che avevo presa, indovinò la ciurmeria, e si mise a segnarsi in modo tale da credere che non avrebbe mai finito.
Confesso, che mai successo mi fece tanto piacere. I compagni dicevano che io solo potevo mantenere la casa con ciò ch'io *correvo*: il che sarebbe stato eguale al rubare a me stesso.
Ero giovane e gli elogi che prodigavano alla mia destrezza mi incitavano ogni giorno e nuove biricchinate.
Ho rubato al convento delle monache non so quante tazze e piccoli vasi; quando andavo a chiedere da bere non resi mai il vaso nel quale mi servivano. È in causa de'miei ladronecci che quelle signore non mi danno più nulla senza pegno.
Infine, promisi a don Diego e a tutti i suoi amici di portar via, una sera, tutte le spade alla stessa ronda.
Si convenne un giorno, e ci recammo tutti al luogo prescelto. Io camminavo in avanti, e quando vidi la giustizia, corsi ad essa tutto agitato, con un altro domestico della casa.
— È la giustizia? chiedevo.
— È dessa, mi risposero.
— È il *corregidor*?
— È lui.
Mi gettai a' suoi ginocchi:

— Signore, gli dissi, la mia salvezza, la mia vendetta e l'interesse dello Stato sono nelle vostre mani. Se Vostra Grazia vuol fare una grande cattura, si degni permettermi di parlarle un istante da solo.

Fece ciò che gli chiesi, e già gli arceri impugnavano le loro spade e gli alguazil le loro bacchette.

— Signore, continuai, vengo da Siviglia inseguendo sei uomini, i più colpevoli del mondo, tutti ladri ed assassini. Uno di essi ha ucciso mia madre ed un mio fratello per derubarli; ho la prova del fatto.

« Con essi, secondo ciò che sentii dire, è una spia francese, e a suo proposito sospetto — qui abbassai la voce — che appartenga ad Antonio Peres.

A quelle parole il corregidor fece un salto avanti:

— Ove sono essi?

— Signore, in una casa pubblica. Che Vostra Grazia solleciti, le anime di mia madre e di mio fratello vi pagheranno in preghiere; e il re...

— Su dunque, Gesù, non perdiamo tempo, seguitemi tutti; datemi una rondaccia (1).

— Signore, gli dissi tirandolo ancora da parte, Vostra Grazia va a perdersi agendo in tal modo. È importante che voi entriate tutti senza spade, ad uno ad uno, perchè essi hanno delle pistole, e se vi vedono entrare con delle spade, come la giustizia sola ha il diritto di portarne, essi faranno fuoco. Val meglio non avere che delle daghe, ed afferrar loro le braccia da tergo; per ciò noi siamo abbastanza numerosi.

Il mezzo piacque al corregidor, e la cattura in vista gli sorrise. Noi avvicinavamo; il corregidor, prevenuto, ordinò ai suoi uomini di nascondere le spade sotto l'erba, in un campo che era quasi di faccia alla casa. Essi obbedirono e continuarono il cammino. Avevo avvertito il mio compagno che veder a deporre le spade, prenderle e guadagnare il nostro alloggio, doveva essere una cosa sola.

Non fallì; quando i birri entrarono, passai ultimo, e quando furono mischiati alla gente ch'era là, li piantai senza addii. Infilai una piccola strada che conduce alla Vittoria, ed un levriere non mi avrebbe raggiunto. Una volta entrati, e non vedendo che degli studenti e de' libertini, che son tutt'uno, si misero a cercarmi e non mi trovarono, ebbero sospetto della gherminella, corsero alle spade e non ne videro la metà di una.

Chi potrebbe dire le ricerche che fecero in quella notte il corregidor e il rettore? Andarono in tutti i cortili, vi-

---

(1) Sorta di scudo.

sitarono tutti i letti. Vennero nella nostra casa. Per non essere riconosciuto mi stesi sul mio letto, con un fazzoletto intorno al capo, una torcia in una mano, un crocefisso nell'altra; vicino a me un compagno vestito da chierico, mi ajutava a morire, e gli altri recitavano le litanie. Il rettore venne, e con lui la giustizia; uscirono subito, non potendo supporre che là troverebbero ciò che cercavano. Non perlustrarono nulla. Il rettore chiese se avevo perduto la parola, gli risposero che sì; e se n'andarono disperando d'avere un indizio qualunque. Il rettore giurò che avrebbe liberato il colpevole pur di trovarlo, il corregidor giurò che l'avrebbe impiccato, fosse anche il figlio d'un grande, ed io mi alzai.

Si ride ancora ad Alcala di quella mistificazione. Io non vi dirò come rendessi la piazza del mercato meno sicura del trivio d'una foresta: come colpivo d'imposte i bottegai di panni, i magazzini d'oreficerie, e ben anche i banchi delle fruttivendole, perchè non avevo mai potuto dimenticare quelle di Segovia, che mi avevano ricevuto in quel tal modo quando fui re de' galli.

Provvidi per un'annata la cucina della nostra casa; feci pagare le decime ai giardini, alle vigne, alle ortaglie di tutti i dintorni. In modo che quelle bagattelle ed altre mi diedero fama d'uomo attivo e destro fra tutti. Ero il favorito de' giovani cavalieri amici del mio padrone; appena mi lasciavano a don Diego, al quale accordavo pur sempre il rispetto che gli dovevo, e la riconoscenza che meritavano le sue attenzioni per me

CAPITOLO VII.

Don Diego ritorna a Segovia. Pablo viene a conoscere la morte de' suoi parenti, e fissa una regola di condotta per l'avvenire.

Dopo qualche tempo, don Diego ricevette da suo padre una lettera che ne accludeva una seconda per me. Essa era d'un mio zio, chiamato Alonso Ramplon, parente di tutte le virtù, e molto conosciuto a Segovia, ove aveva faccende intime colla Giustizia. Di tutte le risoluzioni capitali che questa aveva prese da quattro anni, non una s'era eseguita senza lui. Già che bisogna dire la verità, egli era boja; ma, era un'aquila fra quelli del suo mestiere. Vedendolo all'opera, si sentiva voglia di farsi impiccare.

Ecco il testo della lettera che m'indirizzò da Segovia ad Alcala:

« Mio figlio Pablo, — mi chiamava così, tanto era il suo affetto per me, — le grandi occupazioni che mi im-

pone la carica che copro, il servizio di Sua Maestà, non mi hanno permesso di scrivervi prima. Se il servizio del re procura de' disturbi, gli è per l'eccesso del lavoro; ma io sono largamente ricompensato dall'oscuro onore di essere nel novero de' suoi servitori. Ho il dispiacere di dovervi dare notizie poco aggradevoli. Vostro padre è morto, sono otto giorni, coraggiosamente quanto nessun altro uomo in questo mondo; lo posso dire perchè fui io che l'ho issato. Egli montò sul suo asino senza mettere il piede nella staffa; la giacchetta del supplizio gli si attagliava, come se fosse stata fatta per lui; in una parola, egli aveva sì degno contegno che tutti quelli i quali lo vedevano passare preceduto dalla croce, lo giudicavano degno della sua futura elevazione. Camminava con fare disinvolto, guardando alle finestre, salutando tutti quelli che lasciavano i loro affari per vederlo passare, per due volte si lisciò perfino i mustacchi. Egli invitava i suoi confessori a riposarsi ed approvava tutto ciò che essi dicevano di buono. Giunto alla croce di legno, mise il piede sulla scala, non salì nè troppo lentamente, nè come un gatto, e trovando un piuolo rotto, si rivolse verso la Giustizia e la pregò di farlo sostituire per la prossima occasione, visto che non tutti avrebbero avuto la sua fermezza. Non vi posso esprimere fino a qual punto piacque a tutti. Giunto in alto, si assise, gettò addietro le pieghe dell'abito, prese la corda e se l'adattò alla gola. Vedendo in quel momento che il teatino voleva ammonirlo, si volse verso di lui:

«— Fratello, gli disse, sia per detto; datemi un po' di *Credo* e finiamola prontamente; non vorrei sembrar lungo.

« Così fu fatto; mi raccomandò di mettergli il cappuccio inclinato, di asciugargli la bava, ciò che fu fatto. Egli cadde senza ritrarre le gambe e senza contorsioni. In una parola si contenne seriamente; non si poteva pretendere di più. Lo feci in quattro, e gli diedi per sepoltura la strada. Dio sa qual pena provo nel vederlo tener tavola imbandita pei corvi; ma spero che i pasticcieri del paese ci consoleranno mettendone un po' nei loro pasticcini da quattro soldi. Quantunque sia sempre viva, di vostra madre devo dirvi quasi altrettanto. L'inquisizione di Toledo l'ha fatta mettere in prigione, perchè dissotterrava i morti. Sembra che facesse la strega; è stato detto che ogni notte baciava un caprone sull'occhio senza pupilla. Hanno trovato in sua casa più gambe, braccia e teste che non ne occorrerebbero per una cappella di miracoli, si sa ch'essa era intelligentissima nel rifare le signorine. Si dice anche che essa ha figurato in un *auto-da-fè*, il giorno della Trinità, con quattrocento condannati a morte. Ne sono ben addolorato, essa ci disonora

tutti, io specialmente, perchè, infine, io sono ministro del re. Simili parentele non mi vanno. I vostri parenti, figlio mio, hanno lasciato qui non so quale somma nascosta, può ascendere in tutto a quattrocento ducati. Sono vostro zio, ciò che possiedo sarà per voi. Dopo ricevuta questa lettera, potrete venir qui; con ciò che sapete di latino e di rettorica, voi sarete un uomo unico nell'arte del boja. Rispondetemi subito, e da questo momento a quello, che Dio vi guardi.

« Da Segovia ecc., ecc., ecc... »

Non posso negare che la nuova vergogna mi fece viva impressione; pure in parte mi consolai: tale è l'effetto dei vizi de' parenti; i figli vi trovano una consolazione alle loro pene, per quanto grandi.

Corsi a trovare don Diego; egli leggeva la lettera di suo padre che lo richiamava presso di sè, e che informato delle mie prodezze gli raccomandava di non condurmi con lui.

Don Diego mi prevenne che egli stava per partire, mi comunicò ciò che gli diceva suo padre, e mi provò il suo dolore nel separarsi da me; ne provai altrettanto. Mi offerse di mettermi al servizio d'un gentiluomo suo amico; ma lo ringraziai.

— Signore, gli dissi sorridendo, sono tutt'altro, e ho altri progetti: miro più alto e aspiro a ben altra autorità; a datare da oggi io sono capo di famiglia.

Gli appresi come mio padre era morto, altrettanto onorevolmente dell'uomo più elevato; come era stato tagliato, come ne avevano fatto degli spiccioli, e in quali termini tutto ciò mi era stato scritto dal mio signor zio e boja, come della carcerazione di mammà. Aggiunsi ancora ch'egli mi conosceva troppo perchè potessi dirgli tutto ciò senza vergogna.

Don Diego si afflisse assai e mi chiese cosa io contassi fare; gli comunicai i miei progetti. Partì il domani per Segovia, assai triste; io rimasi nella casa senza nulla dire delle mie disgrazie. Bruciai la lettera di mio zio, nel timore che potesse esser letta da qualcuno, se l'avessi perduta, e cominciai i miei preparativi, per recarmi ancora su a Segovia, ove volevo ritirare la mia eredità, e conoscere la mia famiglia, per poter evitarla.

CAPITOLO VIII.

Pablo da Alcala si reca a Segovia; ciò che gli accade verso Rejas, ove passa la notte.

Finalmente venne il giorno di abbandonare la vita migliore che abbia mai menata. Dio sa quanto fossi afflitto

nel lasciare amici sì affezionati e tanto numerosi. Vendetti secretamente il poco che possedevo per far la strada, e coll'ajuto di qualche mariuoleria pervenni a raccogliere fino a seicento reali.

Noleggiai una mula, ed abbandonai l'alloggio senza dir nulla, e senz'altro che la mia ombra.

Come esprimerò il dolore che risentì il calzolajo per ciò che gli dovevo, i gemiti della governante per i suoi onorarii, la collera dell'oste per l'affitto della casa? L'uno diceva: « Il mio cuore l'aveva indovinato. » L'altro: « Me l'avevano ben detto ch'era un furbo ed un imbroglione... » In fine io partii talmente amato da tutti, che la mia partenza ne lasciò una metà in lacrime, e l'altra metà a ridere di quella che piangeva.

Io camminavo pensando a tutto ciò, quando, oltre Forata, incontrai un uomo montato su d'un mulo da basto. Egli parlava fra sè con una grande volubilità; ed era talmente preoccupato ch'io ero al suo fianco ed egli non mi aveva avvertito. Lo salutai, mi salutò; gli chiesi ove andasse, e poichè ebbimo scambiate alcune risposte, noi ci misimo a parlare della discesa del Turco e delle forze del re. Egli pretendeva espormi come si potrebbe conquistare la Terra Santa e Algeri; ed a tutto ciò che mi disse mi convinsi che quell'uomo era un pazzo politico. Continuammo a discorrere abbastanza allegramente d'una cosa e d'altra, quando la conversazione cadde sulla Fiandra.

A quel punto si mise a sospirare:

— Quel paese, esclamò, mi costa' più che al re; sono quattordici anni che medito un espediente che pacificherebbe tutto, se fosse altrettanto possibile quanto è impossibile. — Quale può essere, gli dissi io, la cosa tanto conveniente, che è impossibile, e non può attivarsi? — E chi vi dice che non si possa attuare? Essa è attuabile; essere impossibile, è un'altra cosa. Se io non temessi di annojarvi, vi direi che cosa è; del resto, lo si saprà, perchè conto di stamparlo con qualche altra memoria, nelle quali indico al re il modo di ridurre Ostenda.

Lo pregai di farmelo conoscere; egli allora levò di tasca il piano della fortezza del nemico e quello delle nostre fortificazioni.

— Vedete, mi disse, che tutta la difficoltà sta in questo piccolo braccio di mare; ebbene, io dò l'ordine di vuotarlo con delle spugne e di sopprimerlo...

Tale stravaganza mi strappò uno scoppio di risa, e il mio uomo mi fissò in volto. — Non ho detto ciò ad alcuno che non abbia riso come voi, tanto questo progetto fa piacere a tutti. — Non ne dubito, replicai; è l'effetto na-

turale d'un pensiero altrettanto nuovo quanto giudizioso; ma pensate, ve ne prego, che di mano in mano voi spugnerete l'acqua, il mare ne riverserà altrettanta. — Il mare non lo farà; ci ho riflettuto maturamente; ho imaginato di scavare il fondo del mare di dodici stadii in quel punto...

Non replicai nulla, per timore che mi dicesse d'aver anche un mezzo per far discendere il cielo in terra. Mai in vita mia conobbi un insensato simile. Mi diceva che Juanelo non aveva fatto nulla di bene, ch'egli si sarebbe incaricato di far risalire tutta l'acqua del Tago a Toledo in un modo più facile, e se volevo saper come, che sarebbe per incantesimo. Avete mai sentito nulla di simile?

— Del resto, soggiunse, io non eseguirò niente se il re non mi da una capitaneria; io sono capacissimo di reggerla, ed ho titoli di nobiltà molto onorevoli..

Fra simili spropositi e stramberie, giungemmo a Torrejon, ove si fermò perchè vi si era recato per visitare una parente. Io continuai solo il mio cammino, ridendo come un matto delle curiose fantasticherie di quell'originale; quando, Dio e la mia buona stella mi fecero vedere da lontano una mula in libertà e vicino ad essa un uomo a piedi che sfogliava un libro, tracciando delle righe in terra e misurandole con un compasso. Passava da una parte, saltava dall'altra e, di tempo in tempo metteva le dita in croce, poi ballava intorno alla sua opera. Confesso che da principio, osai osservarlo solo da lontano, pensando fosse un mago, ed avevo titubanza nel passar oltre.

Finalmente mi arrischiai, e allorchè avvicinai, mi intese. Chiuse il suo libro, andò a cercare la sua mula, e mettendo il piede nella staffa, sdrucciolò e cadde. Corsi a rialzarlo. « Non ho ben preso, mi disse, il centro della proporzione per descrivere la circonferenza montando. » Non capii niente, e sospettai ciò che era. Mai donna mise al mondo uomo più stravagante. A qualche passo di la, mi chiese se mi recavo a Madrid, per una linea retta o per una strada circonflessa. Io non sapevo che volesse dire, e risposi che seguivo la strada circonflessa.

Mi domandò di chi era la spada ch'io portavo; quando seppe ch'era mia la prese e la esaminò. « Le branche della guardia, disse, dovrebbero essere più grandi, onde meglio parare i colpi di taglio che si formano sul centro delle stoccate. »

A quel punto intraprese una dimostrazione si pomposa e diffusa, che fui costretto a chiedergli quale fosse la sua professione. — Io sono, mi disse, uno schermitore abile per eccellenza e posso provarlo in tutte le occasioni. — Ma, in verità, ripresi, ritenendo un nuovo scoppio di risa,

a ciò che vi vidi fare sulla strada, dei circoli, degli angoli, delle linee, vi avrei creduto piuttosto un mago. — Gli è, mi rispose egli, che studiavo col mio grande compasso, una finta per il quarto di cerchio, il cui risultato deve essere la morte immediata dell'avversario, e mi occupavo di redigerla in termini matematici. — È possibile che c'entri la matematica in ciò? — Non solo la matematica, ma anche la teologia, la filosofia, la musica e la medicina. — Quanto a quest'ultima, ripresi, non dubito, visto che si tratta d'ammazzare. — Non scherzate, mi disse, vi insegnerò or ora un colpo superbo; parata, riposta a colpo di taglio concentrando le spirali della spada. — Io non capisco niente di ciò che mi dite, nè una parola nè l'altra. — Questo libro vi istruirà, esso è intitolato: *Le Grandezze della Spada;* è eccellente ed insegna dei miracoli. Ve lo proverò a Rejas, al tramonto; prenderemo due spiedi, e mi vedrete fare meraviglie. Non dubitatene, chiunque leggerà questo libro potrà ammazzare chi vuole. — O questo libro, soggiunsi, insegna a procurare la peste agli uomini, o pure è stato composto da qualche dottore. — Come, dottore! Ben inteso, è un gran sapiente.

Discorrendo in tal modo, giungemmo a Rejas e noi ci arrestammo davanti ad un'osteria. Al momento ch'io scendeva dalla mula, il mio compagno mandò delle alte grida. « Fate un angolo ottuso colle gambe, riconducetele su due linee parallele, e lasciatevi andare perpendicolarmente al suolo. »

L'oste, che mi vide ridere, fece altrettanto, e mi domandò se il cavaliere che parlava in quei termini fosse indiano.

Il mio schermitore si avvicinò all'oste: « Signore, gli disse, datemi, vi prego, due spiedi per due o tre angoli, ve li restituirò subito. — Gesù, sclamò l'oste, datemi piuttosto i vostri angoli, mia moglie li farà arrostire; non ho mai sentito nominare tali uccelli. — Non sono uccelli, rispose il mio originale; vedete, aggiunse volgendosi verso di me, che cosa è il non sapere. Datemi gli spiedi, non li voglio che per tirare di scherma, e forse ciò che mi vedrete fare oggi, varrà più di tutto ciò che avete guadagnato in vostra vita. »

Gli spiedi essendo impediti fummo costretti di prendere due mestoli. Giammai si vide al mondo qualche cosa di più risibile. Il mio uomo faceva un salto, e aggiungeva: « Ora impiego un movimento rallentato per uccidere al naturale. Questa è di stocco, questa di taglio. » Ed egli non mi si avvicinava d'una lega e girava intorno a me col suo cucchiajone; e siccome non mi tenevo tranquillo, si sarebbe presa quella commedia per un assalto

contro una pentola che trabocca al fuoco. « Ecco solamente il buon sistema, mi disse in fine fermandosi, meglio che tutte le sciocchezze che insegnano quei miserabili maestri di scherma i quali non sanno che bere. »

Aveva appena terminate quelle parole, che vedemmo uscire dall'osteria un mulatto che mostrava i denti. Aveva un cappello colle ali a parasole, un colletto di bufalo, una giubba sbottonata e guarnita di nastri; aveva le gambe rientranti come l'aquila imperiale, la faccia attraversata da segni in croce, la barba forcuta, mustacchi a fusi, ed una daga ornata da più griglie alla guardia d'un parlatojo di monache: « Io sono laureato, ci disse guardando la terra, e porto il mio brevetto; per il sole che riscalda le messi, io farò a pezzi chiunque parlerà male d'un buon figliuolo che professa le armi. »

Temendo qualche disgustoso inconveniente, mi intromisi fra i due, dicendo al nuovo venuto che non si era parlato di lui e aveva torto d'offendersi: « Ch'egli metta mano alla spada, se ne ha una, continuò, lasci il suo mestolo, e noi vedremo qual è la vera scienza. — Questa opera la insegna, disse ad alta voce il mio povero compagno aprendo il suo libro, è stato stampato con licenza del re, lo sosterrò con mestolo e senza mestolo, quì ed altrove, che ciò che dice è la verità. Misuriamo, se ne dubitate. » Ciò detto prese il suo compasso e ci disse: « Questo angolo è ottuso. — Io non so cosa sia angolo ottuso, disse il maestro d'armi, sguainando la daga, simili parole non le ho intese pronunciare in vita mia. Fate largo! o con quest'arme lo farò in pezzi. »

Ed attaccò il povero diavolo, che scappò saltando per tutta la casa. « Non mi ferira, ci gridava egli passandoci vicino; gli ho guadagnato i gradi del profilo. »

L'oste, i suoi domestici ed io mettemmo la pace fra essi; io ridevo tanto che non potevo fare un passo. Ci misero nella stessa camera, il pazzo ed io; cenammo e tutti se n'andarono a letto.

Alle due del mattino si alzò in camicia, e si mise a percorrere a tastoni la camera, saltando e dicendo una quantità di stramberie in lingua matematica. Mi svegliò, poi andò dall'oste per chiedergli dei lumi, dicendogli che aveva trovato per la stoccata un termine di proporzione che era il segmento della subtendenza. L'oste lo mandò a tutti i diavoli per averlo svegliato, lo trattò da matto e lo rimise alla porta. Il mio uomo ritornò da me, mi disse che se io volevo alzarmi, mi farebbe vedere la famosa astuzia contro il Turco e le sue scimitarre; disse che voleva andare ad insegnarla al re come cosa importantissima per i cattolici. A giorno ci vestimmo e pagammo lo scotto. Riconciliammo il matto col maestro di

armi, che partì convenendo che il sistema del mio compagno aveva del buono, ma che farebbe più matti che abili, perchè la massima parte non ci avrebbe niente capito.

CAPITOLO IX.

Pablo incontra un poeta nelle vicinanze di Madrid.

Presi la strada di Madrid e il pazzo mi disse addio, perchè seguiva una strada diversa. Era già a qualche distanza, allorchè ritornò correndo, e chiamandomi a tutta forza. Eravamo in mezzo alle campagne, ove nessuno poteva sentirci; venne a me per dirmi all'orecchio: « Sulla vostra vita, signore, mi disse, non parlate a nessuno degli alti secreti che vi ho confidati in materia di scherma; custoditeli per voi solo; voi avete intelligenza. »

Gliene feci la promessa, ritornò, ed io a ridere della preziosa confidenza.

Feci più d'una lega senza trovare alcuno, pensando ai numerosi ostacoli che avrei trovato per conservarmi onesto e virtuoso; avendo anzitutto da dissimulare l'umile condizione de' miei parenti, e poi da condurmi in modo da far dimenticare da chi ero nato. Ero felice d'avere dei tanto saggi pensieri e andavo dicendomi: « Se io sono virtuoso, dovranno saperne maggior grado a me, il quale non ho nessuno da cui apprenderlo, che a chicchessia che la virtù possiede per eredità di famiglia.

Andavo discorrendo in tal modo, allorchè incontrai un licenziato, già avanti negli anni, montato su d'una mula, e che seguiva la strada di Madrid. Annodammo la conversazione ed egli mi chiese subito d'onde venivo. « Da Alcala, gli dissi. — Che Dio maledica sì trista gente, gridò egli, non ve n'è uno solo di essi che abbia un po' di buon senso. — Come potete dire simile cosa, d'un luogo che riunisce tanti sapienti? — Sapienti? replicò egli; vi dirò ch'essi sono talmente sapienti, che da quattordici anni che ho fatto a Majalahonda, ove ero sagrestano, dei Natali, delle canzoni del Corpus Domini, non si sono degnati di premiarne una sola. E per convincervi dell' ingiustizia che mi hanno fatta, ve le leggerò. »

Allora mi recitò qualche strofa stravagante e ridicolmente rimata. « Credete voi che lo stesso inventore della canzone avrebbe potuto far meglio? Osservate quante finezze! vi sono parole che mi costarono un mese di studio. »

Io non potevo trattenere le risa; che mi uscivano gorgogliando dagli occhi e dal naso. « È ammirabile, gli

dissi scoppiando; è degno d'ogni sorta di ricompense, ed io non ho mai nulla letto in mia vita d'altrettanto grazioso. — In verità! soggiunse subito egli, ebbene ascoltate ora qualche pagina d'un piccolo libro, che ho fatto in onore delle undici mila vergini e nel quale ho consacrato a ciascuna cinquanta ottave. È ricco! »

Per preservarmi dal sentire parecchi milioni di strofe lo supplicai d'offrirmi in vece qualche cosa nel genere divino. Si mise allora a recitare una commedia, che contava più giornate che la strada di Gerusalemme. — « L'ho fatta in due giorni, mi disse egli, eccone la brutta copia. » Mi mostrò un fascio che non aveva meno di cinque risme di carta; quella commedia era intitolata l'*Arca di Noè*, le scene avvenivano fra galli, topi, asini, volpi e cignali come nelle favole di Esopo. Lodai grandemente il piano e l'idea... « Ciò mi appartiene assolutamente, mi disse, di simile ancor nulla s'è fatto al mondo: la novità ha il maggior pregio su tutto; e se riesco a farla rappresentare sarà una cosa famosa. — Ma come si potrà farla rappresentare, gli dissi, se voi mettete in scena degli animali che non parlano! »

— Quella è la difficoltà, e senza di ciò sarebbe un'opera incomparabile. Ma penso di affidarne le parti a dei papagalli, a delle gazze che possono imparare a parlare, e avrei delle scimie per gli intermezzi.

Sarà certamente molto curioso.

— Ho fatto cose ben più curiose ancora, continuò egli, per una donna che amo. Eccovi qui novecento e un sonetti e dodici rondò che ho composti sulle sue gambe.

— Le avete vedute? gli chiesi.

— Non l'avrei osato per rispetto agli ordini che ho ricevuti; ma me le dipingeva la mia imaginazione.

Confesso in buona fede che quantunque mi divertissi a sentirlo, ebbi paura di tanti cattivi versi, e tentai porre la conversazione su altri soggetti.

— Vedo una lepre, gli dicevo io.

— Posso citarvi, rispondeva all'istante, un sonetto nel quale paragono la mia bella a quell'animale. E lo incominciava.

Io, per distrarlo, gli dicevo:

— Vedete quella stella che si mostra di pieno giorno? E rispondeva:

— Quando avrò finito questo, vi dirò il trentesimo, nel quale la chiamo una stella.

Ero alla disperazione pensando ch'io nulla potevo nominare che non gli fornisse materia di qualche nuovo richiamo alle sue pazzie, e mi credetti salvo quando ci avvicinammo ai sobborghi di Madrid, sperando che il timore di essere sentito gli imporrebbe silenzio. Avvenne

l'opposto; quando fummo nella strada, alzò la voce per far sapere chi era.

Lo supplicai di tacere, dicendogli che se i ragazzi udivano il poeta, non ci sarebbe stato torsolo di cavolo che non si fosse mosso dai suoi piedi per venire al nostro indirizzo.

Aggiunsi, che un poeta rinnegato, il quale da poco tempo aveva rinunciato alle muse per condurre una vita ragionevole, aveva lanciato contro i suoi confratelli una prammatica che li dichiarava pazzi. Il nostro uomo, molto inquieto, mi pregò di leggergli quella prammatica, se l'avevo; gli promisi di comunicargliela quando saremmo giunti all'osteria.

Finalmente arrivammo ad una ove egli aveva l'abitudine di scendere.

Alla porta eranvi più di dieci ciechi, che riconobbero subito il sagrestano, gli uni all'odore, gli altri alla voce. Mandarono le alte grida per dargli il benvenuto. Li abbracciò, e subito l'uno gli chiese un'orazione per il *giusto giudice* in versi gravi e sentenziosi, che si prestassero ai gesti ed all'azione; altri gli chiesero delle querimonie per le anime del purgatorio, ed ognuno gli diede otto reali per caparra.

— Sapete, mi disse quando li ebbe congedati, che quei ciechi mi frutteranno più di trecento reali; però con vostra licenza, mi ritirerò per qualche istante per comporre una parte delle loro orazioni, poi, dopo pranzo, mi leggerete la prammatica.

O vita miserabile! Non ve n'è di più triste di quella dei pazzi che trovano le loro risorse nello sfruttare la follia degli altri.

CAPITOLO X.

Pablo va da Madrid a Cerecedilla e di là a Segovia.

Il poeta si appartò per qualche momento onde meditare delle eresie e delle miserie per i suoi ciechi. Intanto venne l'ora del pranzo, noi desinammo, e poi fu chiesto la lettura della Prammatica. Siccome non avevo di meglio a fare, la lessi e la trascrivo qui perchè mi parve molto assennata e che raggiungesse perfettamente lo scopo prefisso dal suo autore.

Ecco ciò che diceva:

PRAMMATICA

contro i poeti vuoti e vanitosi,

Quel titolo fece schiattare dalle risa il sagrestano.

— Noi ne riparleremo domattina, disse. Avevo creduto che si sarebbe parlato di me, ma si tratta soltanto dei poeti vanitosi.

Trovai splendida quella osservazione.

Salto la prefazione e vengo al primo capitolo:

« Considerando che esiste una specie di vermi, i quali sono della nostra razza, cristiani, quantunque pessimi, e si chiamano poeti: considerando che per la durata di tutto l'anno adorano delle sopraciglia, de' denti, de' nastri, delle pantofole, e commettono altri peccati di egual enormità, ordiniamo, che quando venga la settimana santa, si ritirino tutti quei poeti pubblici e vagabondi, come si fa delle donne di malaffare, e si tenti di addimostrare loro l'errore nel quale vivono, e convertirli.

« *Item*, considerando che i grandi calori consueti nei tempi della canicola fanno sbocciare le inesauribili strofe dei poeti del sole, come disseccano le uve e le susine, imponiamo ai poeti un silenzio assoluto sulle cose del cielo, e per timore che si esauriscano per troppa abbondanza, ordiniamo che vi siano de' mesi vietati alle Muse, come si fa per la caccia e la pesca.

« *Item*, considerando che simile infernale setta d'uomini, condannati a perpetuo concepimento, trinciatori di vocaboli, rovesciatori della ragione, han comunicato alle donne l'infermità della poesia, dichiariamo che ci terremo paghi, verso di esse, per tal male, di tutto quello che ci hanno fatto dal principio del mondo. E, atteso che il mondo è povero e bisognoso, ordiniamo che le strofe dei poeti siano bruciate come vecchie frange, per ritirarne l'oro, l'argento, le perle che i poeti impiegano per fabbricare le loro dame di tutti i metalli. »

Qui il sagrestano mi interruppe alzandosi:

— No, gridò, piuttosto toglierci la vita. Non continuate; mi rivolgerò ai miei giudici diretti, come vi obbligo per la santità del mio abito, e per la mia dignità, e se sarà necessario spenderò tutto quanto posseggo. Proverò che le poesie di un poeta chierico non possono essere sottomesse ad una tale prammatica; voglio subito spiegarmi colla giustizia.

Avevo gran voglia di ridere; ma per non perder tempo a discutere, facendosi tardi, gli dissi non trattarsi che di una prammatica di fantasia, senza forza, senza valore, senza autorità, e ripresi:

« *Item*, considerando che dopo essere stati Mori, e un resto ce l'hanno ancora, si sono fatti pastori; che ora i greggi se ne vanno scarnati a forza di non bere che le loro lacrime; disseccati perchè hanno l'anima in fuoco; talmente stupefatti da quella musica monotona, che non

sanno più pascolarè; ordiniamo ai poeti di cessare da tale professione; soggiungiamo che per quelli che amano la solitudine vi sono degli eremitaggi, e gli altri, che hanno lo spirito più aperto, possono fare il garzone mulattiere. »

— È qualche malfattore, qualche mariuolo, qualche giudeo che ha ciò ordinato, gridò il sacrista, e se io lo conoscessi, gli farei una satira che brucerebbe lui e tutti quelli che l'avrebbero letta. Pensate come converrebbe un eremitaggio ad uomo senza barba come sono io! E come converrebbe ad un uomo di chiesa, ad un sagrestano, l'esser mozzo di scuderia! Via, signore, le sono grandi sciocchezze.

— Ma non vi ho detto, replicai, che sono scherzi, e che voi non dovete prenderli altrimenti?

Ed io continuai:

« *Item*, considerando la grande abbondanza di rondò, di romanze, di sonetti, che si è presentata in questi ultimi anni troppo fertili, ordiniamo che gli scartafacci, che non saranno stati giudicati degni di andare dai droghieri, siano destinati, senza appello, alla latrina. »

Giunto là, per finire, saltai all'ultimo capitolo:

« Ma considerando con occhio pietoso che nella repubblica vi sono tre classi di individui talmente miserabili, i quali non possono vivere senza poeti, e sono i commedianti, i ciechi ed i sagrestani, ordiniamo che qualche rappresentante di tale arte rimanga, purchè munito di diplomi rilasciati dai loro cacichi, i quali saranno specialmente assegnati a quella classe di individui; a patto, tuttavia, che i poeti dei commedianti non terminino più i loro intermezzi a bastonate, o le scene col diavolo, o le commedie con un matrimonio; che i poeti degli orbi non portino le loro avventure a Tetuan, e scrivano in lingua comprendibile; che i poeti de' sagrestani non facciano giochi di parole, e non faranno cantiche di ricambio per servire ad ogni festa colla sola sostituzione del nome del santo. Infine: ordiniamo a tutti i poeti in generale di disabituarsi a Giove, Venere, Apollo e gli altri dei, sotto pena di non aver altri avvocati all'ora della morte. »

Quella prammatica divertì molto tutti quelli che ne intesero la lettura, e molti me ne chiesero copia. Però il sagrestano si mise a bestemmiare pei vespri, per l'introito ed i kirie, dicendo che la era una satira scritta contro di lui, e che meglio di chicchessia sapeva cosa gli restasse a fare.

— Io, soggiungeva, che ho alloggiato nella stessa osteria con Lignano, che ho pranzato più di due volte con Espinel; io che mi sono trovato in Madrid vicino a Lope de

Vega quanto ora a voi; io che ho veduto Alonso de Ercilia mille volte! Sapete voi che ho in casa mia un ritratto del divino Figueroa e che ho comperato le brachesse che lasciò Padilla quando si fece monaco. Le porto ancora quelle brache, per quanto in cattivo stato, eccole qua.

Discorrendo in tal modo, il bravo sacrista, ci sciorinò i calzoni e tutti i presenti si misero a ridere tanto che non volevano più andarsene dall'osteria.

Per altro eran più di due ore, e siccome avevo molta strada a fare, uscimmo da Madrid. Dissi addio al sacrista, ad onta del mio dispiacere, e mi rimisi in cammino verso il porto di Guadarrama. Dio, perchè la solitudine non mi desse cattivi pensieri, mi fece incontrare un soldato. Ci salutammo colla massima cortesia. Mi chiese se venivo dalla capitale; io gli risposi che non l'avevo che attraversata.

— È tutto ciò che merita, mi rispose subito, quel paese non conviene che a della gente da nulla. Preferisco, lo giuro per Cristo, essere ad un assedio, contando le ore colla neve fino alla cintola, e mangiando del legno, che sopportare le ingiustizie di cui si abbeverano i galantuomini in quel paese.

— C'è di tutto a Madrid, signor soldato, gli risposi; e si sa tener conto della gente di merito.

— Tener conto! riprese con fare irritato; chieggo da sei mesi inutilmente un comando, dopo venti anni di servizio, dopo aver versato il mio sangue al servizio del re, come queste ferite ne fanno testimonianza.

Al tempo stesso egli scoprì la coscia destra per farmi vedere una cicatrice, lunga un pollice, all'anguinaja: era la cicatrice d'un bubbone, vero come il sole brilla. Me ne mostrò poi altre due a suoi talloni, dicendomi ch'erano d'arma da fuoco; e siccome ne avevo due simili, conclusi ch'erano geloni.

Si tolse il cappello e mi fece vedere una staffilata che gli divideva il naso in due, poi tre altri sfregi che si disegnavano sul suo volto come i gradi di un mappamondo.

— Le ho toccàte a Parigi, pel servizio di Dio e del re; e per tutti questi tagli della mia faccia, non ho ottenuto che delle parole che non valgono più delle azioni cattive. Leggete queste carte, signore; mai uomo, vivaddio! mai uomo altrettanto segnalato, ne giuro Cristo! ha fatto simili campagne.

Mai altrettanto segnalato, il soldato diceva il vero, perchè lo era stato a colpi di coltello. Allora levò da una scatola di latta delle carte che senza dubbio avevano appartenuto ad un altro di cui s'era assunto il nome.

Le lessi e gli feci mille complimenti, giurando che il Cid, e Bernardo non avevano fatto nulla in confronto suo. A quelle parole scattò:

— Come, in confronto! gridò. Dite ancora, per Dio! nè Garcia de Paredes, nè Giulian Romero, nè tanti altri prodi. A dispetto del diavolo, non c'era artiglieria allora, e giuro Dio, che Bernardo non potrebbe resistere un'ora in questi tempi. Se voi andate in Fiandra, mio giovane signore, fatevi raccontare le gesta di Breccia-Dente e sentirete che cosa vi diranno.

— Siete dunque voi? gli chiesi.

— Chi sarebbe se non fossi io? Non vedete la breccia che ho nella mia mascella? Ma non parliamone altro, non sta bene ad un uomo il cantare le proprie lodi.

Discorrendo in tal modo, incontrammo un eremita montato su d'un asino, e portante una barba tanto lunga, che strascinava nel fango; vestiva panno grigio e sembrava estenuato.

Lo salutammo col *Deo gratias* abituale. Egli ci fece ammirare le messi dei campi e si mise a lodare la misericordia del Signore.

— Ah padre, interruppe il soldato scattando, ho visto le picche più dense che queste spiche; giuro il Cristo, che ho fatto tutto ciò che ho potuto al saccheggio d'Anversa; sì, certo, giuro Dio....

L'eremita lo pregò di non bestemmiar tanto:

— Si vede bene, padre mio, che voi non siete stato soldato, rimproverandomi ciò ch'è mia professione.

Scoppiai dalle risa vedendo in che egli faceva consistere l'arte militare, e compresi ch'era qualche mariuolo, perchè non havvi abitudine che non sia detestata fra i soldati di cuore e di merito, se lo è anche fra noi tutti.

Giungemmo alle gole del porto; l'eremita recitava le sue preghiere su un rosario che valeva il suo peso in legno, e sembrava un gioco di bocce; il soldato, dal canto suo, paragonava le rocce ai castelli ch'egli aveva veduti: ne esaminava il lato forte e il lato debole e indicava ove dovrebbesi piazzare l'artiglieria.

Io li guardavo entrambi, e temevo tanto il rosario dell'eremita, quanto le menzogne del soldato.

— Oh! diceva questi, come farei saltare con della polvere una parte di questa gola! Qual servigio renderei ai viaggiatori!

Noi giungemmo in tal modo a Crecedilla al cader del giorno. Entrammo tutt'e tre in un albergo e domandammo da cena. Era un venerdì.

— Divertiamoci un po' intanto, disse l'eremita, perchè l'ozio è il padre di tutti i vizii; giuochiamo degli *Ave Maria*.

E fece cadere dalle sue maniche un mazzo di carte. La proposta mi fece ridere, e guardai il gran rosario.

— Giochiamo piuttosto amichevolmente, disse il soldato, fino a cento reali che porto meco.

— Ne arrischierò altrettanti, dissi io allettato dalla speranza del guadagno.

L'eremita accettò per cortesia.

— Porto meco l'olio della lampada, che ammonta a circa duecento reali.

Io mi illusi d'essere la civetta che berrebbe il suo olio, ma auguro al Turco che tutti i suoi progetti riescano in tal modo. Scegliemmo la zichenetta; e ciò che v' ha di bello, gli è che l'eremita fingeva di non conoscere il giuoco, e ci pregò d'insegnarglielo. L'innocente ci lasciò fare due mani, dopo i quali ci trattò in modo che in breve fece tavola pulita. Era spettacolo pietoso il vedere come il malandrino rastrellava tutto col concavo della sua mano e raccoglieva noi vivi la nostra eredità; aveva perduta una posta per riprendercene dodici. Ad ogni colpo, il soldato slanciava dodici bestemmie, altrettante maledizioni. Io mi rodevo le unghie, mentre il fratello frustava le sue sulla mia moneta; non c'era santo ch' io non invocassi.

Ci spennò completamente, mi prese seicento reali, tutto ciò che possedevo, ed al soldato i cento che avèva offerti. Gli proponemmo di continuare contro pegno; egli rispose non esser stato che un passatempo, che noi eravamo suo prossimo e non voleva guadagnarci di più.

— Ora vi darò un consiglio, aggiunse: non bestemmiate più; vedete, mi sono raccomandato a Dio, e ciò mi portò fortuna.

Noi non sospettavamo l'abilità delle sue dita e lo credemmo; il soldato giurò di non più giuocare mai, e io feci come lui.

— Vivaddio! diceva il povero sergente — mi confidò ch'era il suo grado — mi sono visto in mezzo ai luterani e ai Mori, e mai fui spogliato in tal modo.

L'eremita rideva di tutto ciò e ritornò al suo rosario; io che non avevo un quattrino, gli chiesi di farci cenare e di fare le spese ad entrambi fino a Segovia, giacchè noi eravamo all'asciutto. Me lo promise, e comandò sessanta uova per la nostra cena. Poi chiese d'andare a letto. Ci si mise in una sala con altri, perchè le camere dell'albergo erano tutte occupate. Io mi coricai molto triste; il soldato chiamò l'oste, lo pregò di custodire le sue carte, colla scatola di latta che le racchiudeva e un involto di camicie fuori d'uso. L'eremita si raccomandò a Dio, mentre noi lo raccomandavamo al diavolo.

Egli s'addormentò, ed io rimasi sveglio, cercando un

mezzo di riprendergli il mio danaro. Il sergente russava. All'ora di alzarci, il sergente chiese un lume, lo recarono; l'oste recò anche la scatola, ma dimenticò le carte. Il povero sergente riempì la casa di grida, reclamando i suoi servizii. L'oste, tutto confuso, gli chiese quale servizio voleva, e comprendendo tutt'altro, ci fece portare de' vasi. Il soldato in camicia, colla spada in pugno, si mise ad inseguire l'oste, minacciando di ammazzarlo, rimproverandogli d'essersi corbellato di lui e dicendo d'essere stato alla battaglia navale di San Quintino ed altre, e che egli voleva le sue carte. Noi facevamo il possibile per trattenerlo. L'oste rispondeva che non aveva compreso, che non era obbligato di sapere che in lingua soldatesca si chiamassero servizii le carte che constatano i fatti di valore. In fine il tumulto si calmò e noi ritornammo nella camera.

L'eremita, molto inquieto, era rimasto a letto, dicendo che quel rumore gli aveva fatto male. In fine pagò per noi, e continuammo insieme la nostra strada verso la meta, molto scontenti, Breccia-Dente ed io, dell'avventura dell'eremita, e di non aver potuto riprendergli il nostro danaro.

Per via incontrammo un Genovese, un di quegli anticristi delle finanze di Spagna, a cavallo, seguito da un domestico. Aveva l'aria d'essere molto ricco; e tutto per lui era argomento a parlar di danari; quella razza è nata per le nostre borse. Si mise a parlare di Besançon. Ne parlò tanto, che il soldato ed io gli chiedemmo chi fosse quel cavaliere.

Egli si mise a ridere, e ci disse che Besançon era una città d'Italia, ove si riunivano gli uomini d'affari, quelli che noi chiamiamo i negozianti di penna, per determinare il prezzo delle monete. Chiacchierò molto per via, dicendoci ch'era rovinato, perchè in un cambio era stato frustrato di 60 mila scudi, e parlava sempre della sua coscienza; ma coscienza di commerciante, è come verginità di pappagallo, che si vende senza esserci. Non uno di quella professione ha coscienza, perchè avendo inteso dire che morde, si acconciarono per abbandonarla nascendo col cordone ombelicale.

Con tutte queste conversazioni giungemmo in vista di Segovia; i miei occhi ne gioirono, malgrado la mia memoria che non era all'unisono col mio cuore al ricordo di Cabra. Giunsi del resto poco riconoscibile dal dì che ero partito; ero ingrandito, ero ben vestito e la mia barba cominciava a spuntare.

Alla porta della città, mi si strinse il cuore, perchè vidi mio padre che aspettava di fianco alla strada. Mi congedai dai compagni, chiedendomi chi conoscerebbe

mio zio nella città. Tranne la forca non sapevo a chi dirigermi.

Chiesi d'Alonso Ramplon a molte persone, ma nessuno potè rispondermi; era a loro sconosciuto. Provai un istante di felicità nell'incontrare a Segovia tanta gente onesta.

Ero a quel punto, allorchè, in una strada vicina intesi il precursore delle alte opere che giuocava col gozzo; mio zio ne faceva delle sue. Vidi infatti venire una processione d'uomini nudi fino alla cintura e senza cappuccio, marciando davanti a mio zio, il quale, con uno staffile in mano, canticchiava accompagnandosi sulla schiena di cinque di quei disgraziati *istrumenti a corda*. Guardai sfilare, con un individuo presso il quale m'ero fatto passare per un nobile cavaliere; lo zio alza gli occhi passando vicino a me, mi vede, ha l'idea di riconoscermi, e si getta al mio collo, chiamandomi nipote. Credetti morire di vergogna, e non osai rivolgermi per congedarmi dal mio vicino.

— Vieni con me, mi disse lo zio; quando avrò finito con questa gente, noi rincaseremo insieme e tu pranzerai da me.

Io che ero a cavallo e che in mezzo a quella banda avrei avuto l'aria d'essere da meno dei poveri frustati, risposi a mio zio che l'avrei aspettato. Ero sì confuso per quell'incontro che, se il raccogliere l'eredità non fosse dipeso da lui, non l'avrei più riveduto in vita mia. Lo zio, finito di spolverare le spalle de' suoi pazienti, ritornò per cercarmi, e mi condusse in casa sua, ove mi riposai e pranzammo.

CAPITOLO XI.

Pablo è egregiamente accolto da suo zio, che lo presenta ai suoi amici. Ritira l'eredità e riprende la strada della capitale.

Era nella casa di un portatore d'acqua, vicino al macello, che dimorava il mio buon zio; entrammo.

— Il mio appartamento non è un palazzo, mi disse; ma vi assicuro, nipote, che conviene perfettamente ai miei affari.

Salimmo per una scala in cui m'inoltrai con inquietudine, non sapendo ciò che mi succederebbe una volta arrivato in cima, tanto essa rassomigliava alla scala della forca.

Entrammo in una camera tanto bassa che bisognava camminar a capo chino, come chi riceve la benedizione.

Lo zio appese la sua frusta ad un chiodo, vicino ad altri dai quali pendevano corde, lacci, coltelli, uncini ed altri strumenti del suo mestiere.

Non si può imaginar com'era ributtante lo spettacolo dell'abbiezione di mio zio.

— Non togli il tuo mantello? egli mi disse. Mettiti a sedere, allora.

— Grazie, zio, gli risposi molto preoccupato, non ne ho l'abitudine.

— Sai che sei stato fortunato d'avermi incontrato in quest'occasione! Pranzerai bene; ho invitato degli amici.

In quel momento la porta si aprì, e vidi entrare uno di quegli individui che girano le strade chiedendo la limosina per le anime del purgatorio.

Era vestito con una cappa violetta che gli scendeva fino ai piedi, e teneva in mano un salvadanajo che faceva suonare.

— Oggi, disse a mio zio, i miei amici mi hanno prodotto quanto a te le tue fruste.

Si presero reciprocamente per la barba, e l'uomo dalle anime, rimboccando la sua cappa e mostrando un pajo di gambe sbilenche, coperte di brache di tela, si mise a ballare, domandando se Clemente era venuto.

— Non ancora, rispose mio zio.

Al medesimo istante e proprio come se avesse risposto ad una chiamata, comparve, avviluppato in un cappuccio e calzato di zoccoli, un porcajo.

Lo riconobbi al corno che portava in mano mentre avrebbe dovuto averlo in testa, per mantenersi fedele all'uso. Il porcajo ci salutò a suo modo.

Dietro di lui veniva un mulatto, mancino e zoppo; aveva un cappello più largo d'un ombrello; un mantello più ampio d'un noce, una spada con più guardie che non ne sono intorno a un re, e un giustacuore di bufalo.

Aveva un viso caratteristico, perchè era tutto solcato di staffilate.

Entrò, salutò tutti e si mise a sedere.

— In fede mia, Alonso, disse a mio zio, stamani avete ricevuto buona paga dai vostri due pazienti il monco e il borsajuolo.

— Perbacco! Eppure avevo dato quattro ducati a Frechilla, il carnefice d'Ocagna. esclamò saltando il fratello questuante, perchè stimolasse il suo asino e non prendesse la sua frusta a tre code, quando mi accarezzarono la schiena.

— Vivaddio! entrò a dire l'ajuto cursore, avevo pagato meglio Lobresno a Murcia; ma la sua asina imitava il passo della tartaruga, e quel mascalzone mi dette le staffilate con tanta grazia che ne tornai coperto di guidaleschi.

— Le mie spalle, gridò il porcajo scuotendole, hanno ancora la loro verginità.

— Per ogni porco viene il suo San Martino! disse il questuante.

— Posso certificare, riprese il mio buon zio, che fra tutti quelli che maneggiano la scuriada, io non do più del suo avere al paziente che mi si raccomanda. Quelli d'oggi mi hanno dato sessanta reali, e sono stati frustati da amici, con un semplice staffile.

Quando ebbi conosciuto qual onorevole società riceveva mio zio, arrossii e mi fu impossibile dissimularlo.

L'ajuto cursore se ne avvide.

— È questo, domandò a mio zio, lo scriba che ha patito l'altro giorno ed a cui avete rinforzato le spalle?

Risposi che non ero uomo da esser trattato in tal guisa.

Mio zio s'alzò.

— È mio nipote, disse; è maestro di scienze ad Alcala e gran membro dell'Università.

Mi fecero le loro scuse e mi colmarono di gentilezze. Ardevo d'impazienza di pranzare, di ricevere il mio denaro e di abbandonar mio zio.

Apparecchiarono la tavola, e legando un cappello in cima ad una corda, come fanno i carcerati per chiedere l'elemosina, lo calarono ad un'osteriaccia che era dietro la casa.

Lo tirarono poi su, col desinare posto su dei pezzi di piatto, delle scodelle sbocconcellate e dei rottami di brocca. Lascio pensare com'ero umiliato.

Ci accomodammo intorno alla tavola; l'ajuto cursore in capo e gli altri senz'ordine alcuno.

Non saprei dire cosa mangiammo; erano tutte cose provocanti la sete: non c'era traccia d'acqua e nessuno ne chiedeva.

Ci furono mandati da basso cinque pasticcini da quattro soldi; uno dei convitati prese un aspersorio, tutti tolsero le croste e dissero un responsorio e un *requiem æternam* per l'anima del defunto cui quella carne aveva appartenuto.

— Vi ricordate, nipote, mi disse mio zio, di ciò che vi ho scritto circa vostro padre?

Me ne ricordai infatti; lasciai mangiar gli altri, ed ancora quando vedo dei pasticcini, recito un'*avemaria* per l'anima del disgraziato.

Si misero a vuotar due giarre di vino. L'ajuto cursore e il questuante ne bevvero tanto, e si conciarono tanto bene, che uno di loro prese un piatto di salsicce, nere come le dita d'un moro, per miccie da fuochi artificiali.

Mio zio aveva la voce rauca, un occhio mezzo addormentato, e l'altro che nuotava nel vino.

— Nipote, mi disse, per questo pane che Dio ha fatto a sua imagine, non ho mai in vita mia mangiato miglior carne nera.

L'ajuto cursore allungando la mano, prese la saliera, dicendo:

— Questo brodo è caldo.

Il porcajo affermando che l'anice era buono per eccitar la sete; prese un pugno di sale e lo ingojò.

Io ridevo e sentivo stizza nel medesimo tempo.

Portarono del brodo: il questuante ne prese una scodella con ambe le mani per versarsela in bocca, ma la portò verso la sua guancia; la scodella si rovesciò, ed egli fu inondato di brodo dalla testa ai piedi.

Vedendo ciò, si alzò bruscamente, e siccome aveva la testa pesante, s'appoggiò alla tavola; la tavola, che non era solida, traballò e cadde sugli altri commensali.

Egli diceva per iscusarsi che era stato spinto dal porcajo. Questi, credendo che gli saltassero addosso, si alzò, e brandendo il suo istrumento di corno, ne assestò un buon colpo all'altro. Allora accadde fra loro un scena di pugillato, ed essendosi afferrati scambievolmente, il questuante morse in una gota il porcajo, il quale ebbe un tal urto di stomaco che restituì al naso del suo avversario tutto ciò che aveva mangiato.

Lo zio — ed era il meno ubbriaco della compagnia — domandava chi gli aveva condotto in casa tutta quella gente.

Io, vedendo che i colpi si moltiplicavano, separai i due combattenti, e raccolsi da terra il tirapiedi dell'usciere che piangeva a calde lagrime.

Mio zio si confondeva in saluti ad un candelliere di legno, che prendeva per un convitato; lo spinsi sul suo letto; tolsi il corno di mano al porcajo, che, mentre gli altri dormivano, voleva soffiarvi dentro, pretendendo che nessuno sapeva suonar l'organo meglio di lui.

Rimasi lì, finchè non li ebbi veduti addormentati. Allora uscii da quella casa e passai tutto il dopo pranzo a percorrer la mia nativa città.

Andai a cercar Cabra, e seppi che il licenziato era morto; non domandai di qual malattia, sapendo che la fame c'è in ogni parte del mondo.

A notte, cioè quattr'ore dopo, tornai al domicilio di mio zio, e ci trovai uno dei convitati che passeggiava con le mani e coi piedi cercando la porta, e dicendo che in quella casa non ce n'erano più. Lo rialzai e gli mostrai la strada. Lasciai dormir gli altri fino alle undici; quando si svegliarono, uno mi domandò che ora era. Il porcajo rispose che era l'ora della siesta, e che faceva molto caldo.

Il questuante chiedeva il suo cappuccio, dicendo che le anime erano molto fortunate d'averlo per protettore; poi, essendosi alzato, invece d'andar alla porta, andò alla finestra, e vedute le stelle, chiamò gli altri dicendo loro che il cielo era stellato in pieno mezzogiorno, cosa che non poteva provenir se non da un eclisse.

Tutti si segnarono e baciarono la terra. Questa sciocchezza del questuante mi scandalizzò molto; mi giurai di non rimaner a lungo con simil gente, e di ricercar sempre gli uomini ben educati.

Pervenni a mandarli via uno dopo l'altro, e, rimasto solo con mio zio, che non era completamente ubbriaco, lo costrinsi a spogliarsi e ad andar in letto.

Quindi mi stesi in un canto sui miei abiti e su alcuni vecchi stracci appartenenti a gente spedita nell'altro mondo, e così passammo la notte.

L'indomani manifestai a mio zio l'impazienza che avevo di raccoglier la mia eredità. Mi rispose che era affranto, e che non sapeva perchè.

Stirò una gamba; poi si levò, e parlammo de' miei affari.

Mi ci volle una fatica incredibile, perchè aveva la testa dura, ma finalmente lo indussi a rendermi conto di ciò che mi apparteneva, ed egli mi fece conoscere che avrei trovato trecento ducati, guadagnati da mio padre con le sue proprie mani e che egli aveva affidato ad una brava donna, all'ombra della quale rubavano a dieci miglia di circuito.

Ritrovai e ricuperai il mio denaro che mio zio non aveva nè bevuto, nè scialacquato. Era molto da parte d'un uomo tanto abbrutito; ma egli aveva pensato che con quel gruzzolo potevo studiare, subir degli esami, ottener dei gradi e diventar anche cardinale. Per lui era una cosa facile; faceva tanti cardinali.

— Pablo, figliuol mio, mi disse quand'ebbi intascato il denaro, avrai un gran torto, se non fai progressi e se non sei onest'uomo, perchè hai chi sorvegliare. Eccoti ricco; io sono qua pel resto; ciò che ho e ciò che guadagno, te lo destino.

Lo ringraziai vivamente delle sue offerte. Impiegammo la mattinata nel far dei progetti e nel visitar i convitati pel giorno innanzi.

Mio zio, il porcajo e il questuante passarono tutto il dopo pranzo a giuocar agli aliossi. Il questuante giuocava le messe, come se avesse giuocato qualunque altra cosa. Bisognava vederli come mescolavano gli aliossi, come li facevano saltare e come li riagguantavano per aria. Per loro era un mezzo com'un altro d'eccitarsi a bere, e in mezzo ad essi c'era una giarra di vino.

Alla notte se ne andarono e ci coricammo, mio zio ed io, ciascuno nel suo letto, avendomi il parente procurato un materasso.

Allo spuntar del giorno, prima che mio zio si svegliasse, mi alzai senza rumore, uscii senza che mi sentisse, chiusi la porta dal di fuori, rigettai dentro la chiave da un buco fatto nella porta per lasciar passare il gatto, e quindi andai a rifugiarmi in un'osteria per attendervi occasione di recarmi a Madrid.

Gli lasciai nella sua camera una lettera chiusa, nella qua e gli annunziavo la mia partenza, dicendogliene i motivi e pregandolo a non cercarmi, perchè ero risoluto a non vederlo mai più.

CAPITOLO XII.

Fuga di Pablo da Segovia. Un bell'incontro e una bella conoscenza.

Un mulattiere partiva la stessa mattina da quell'osteria con dei bagagli per Madrid.

Presi a nolo un suo asino e andai ad aspettarlo all'uscita della città.

Mi posi in cammino dicendo fra me:

— Restando qui saresti uno scampaforche, la vergogna della gente dabbene, un tagliagola.

E pensavo che andando a Madrid, dove nessuno mi conosceva, e ciò faceva benissimo al caso mio, trarrei profitto dalla mia industria e dalla mia intelligenza.

Risolvetti di spogliar l'abito dell'Università per indossare quello corto e di moda.

Ma torniamo al fatto, e vediamo ciò che faceva mio zio leggendo la lettera seguente:

« Signor Alonso Ramplon,

« Iddio mi ha fatto parecchie grazie segnalate. Ha richiamato a sè il mio buon padre; ha rinchiuso mia madre a Toledo d'onde probabilmente non uscirà che in fumo; non mi manca altro che veder fare della vostra persona ciò che voi fate di quella degli altri.

« Voglio e pretendo essere il solo della mia razza; due è impossibile, a meno che non cada nelle vostre mani e mi mettiate in pezzi come vostro fratello. Non vi prendete pena per me; voglio dimenticar che lo stesso sangue scorre nelle nostre vene.

« Iddio vi abbia nella sua santa custodia; servitelo come il re. »

Non ho bisogno di dire quale dovette esser l'ira di mio zio, leggendo questa lettera e quale bestemmia proferì.

Torniamo al mio viaggio.

Cavalcavo sul mio ronzino della Mancia, desiderando assaissimo di non incontrar nessuno, quando scorsi da lontano, diretto verso me, un gentiluomo di buon aspetto, stivalato, speronato, con la spada a fianco, col mantello rigettato sopra una spalla, un collare di trina che formava ventaglio e il cappello piegato verso un orecchio.

Pensai fosse qualche nobile cavaliere che aveva lasciato indietro la sua carrozza e passandogli vicino lo salutai.

— Signor licenziato, mi disse quel personaggio esaminandomi, siete più comodo voi sopra cotesto asino che io con tutto il mio elegante equipaggio.

— In verità, signore, gli risposi credendo volesse parlar del suo equipaggio e de' suoi lacchè, il mio somaro ha l'andatura più blanda d'una carrozza e per quanto sia comoda quella che Vostra Grazia si lascia dietro, si deve soffrirvi gli ondulamenti e le scosse delle strade cattive.

— Che carrozza mi segue? riprese con aria di stupore.

Così parlando, si volse bruscamente indietro, e a quel movimento avendo rotto un cordone, il solo che tenesse su le sue brache, queste gli caddero sui tacchi.

Vedendomi ridere a crepapelle, per quello spettacolo imprevisto, il nobile cavaliere mi pregò di prestargli un cordoncino.

Vidi allora che non aveva che una parte di camicia per davanti, e nulla, tranne un mezzo sipario per di dietro.

— Perdio, signore, gli dissi, Vostra Grazia farà bene ad aspettare i suoi domestici, perchè io non posso soccorrerla, non avendo che un solo cordoncino.

— Se volete prendervi giuoco di me, mi rispose tenendosi le brache con una mano, alla buon'ora; ma non capisco nulla nella vostra storia dei domestici!

Indovinai finalmente che era un povero diavolo, e dopo aver fatto una mezza lega l'uno a fianco dell'altro, mi confessò che se non gli usavo la carità di lasciarlo montar un istante sul mio somaro, gli riusciva impossibile giunger fino alla capitale, tanto era stanco del cammino in quel modo, cioè tenendosi per le brache.

Mosso da un sentimento di compassione, misi piede a terra; ma siccome non poteva lasciar i suoi calzoni, fui obbligato a metterlo di peso sul quadrupede, e in quella circostanza feci delle spaventevoli scoperte, perchè in tutta la parte posteriore coperta dal mantello, gli squarci del suo abito non avevano altra fodera che la sua pelle.

Non appena il mio uomo capì che avevo veduto, prese bravamente il suo partito.

— Signor licenziato, mi disse, tutto quel che riluce non è oro. Al mio colletto di trina e alla mia prestanza dovete avermi preso per un conte d'Irlos. Quante ce ne sono nel mondo delle persone che cuoprono così i loro stracci.

— Infatti, signore, gli risposi, mi ero figurato tutt'altro di quel che ho veduto.

— Non siete ancora alla fine. Potete veder su me tutto quanto possiedo; non ho nulla di nascosto. Voi avete dinanzi, signore, un vero idalgo di diritto e di castello e di stirpe montanara, e se la nobiltà mi sostenesse come la sostengo io, non saprei più cosa desiderare. Ma, signor licenziato, senza pane e senza carne non si può far buon sangue; per la misericordia di Dio lo abbiamo tutti rosso, ma colui che non ha nulla non può esser gente di buona razza. Mi sono anche ricreduto sul conto delle mie patenti di nobiltà, dopo che un giorno in un'osteriaccia, non le vollero nemmeno in cambio di due bocconi di pane, perchè non avevano le iniziali d'oro. L'oro starebbe meglio sulle pillole che sulle lettere; produce di più e ci sono oggi poche lettere che costino un po' d'oro. Ho venduto perfino la mia sepoltura, e non ho un angolo pel quale possa cascar morto. I beni di mio padre Toribio Rodriguez Vallejo Gomez de Ampuero (egli portava tutti questi nomi) sono spariti in un fallimento; non mi è rimasto da vendere che il *don* e sono tanto disgraziato da non trovar un cane che ne abbia bisogno, perchè quelli che non l'hanno innanzi al loro nome, lo mettono dopo, come Bordon, Cordon, Chardon, Brandon, Coridon e tanti altri.

Confesso che le triste avventure del povero idalgo erano raccontate in maniera tanto piacevole che mi divertii moltissimo.

Gli domandai come si chiamava, dove andava e a che fare.

— Porto, mi rispose, tutti i nomi di mio padre ed anche di più: don Toribio Rodriguez Vallejo Gomez de Ampuero e Jordan.

C'erano pochi nomi che suonassero meglio; questo cominciava con un *don* e finiva con un *dan*, come il suono delle campane.

— Vado a Madrid, aggiunse. Un figlio maggiore di famiglia, ridotto in questo lagrimevole stato non può rimaner due giorni in un paesello; invece nella capitale che è il centro e la patria di tutti, c'è tavola aperta per gli stomachi avventurosi. Appena ci sono, ho sempre cento reali nella mia borsa, un letto, un pranzo, ed anche qualche piacere proibito. Nella gran città l'industria è come la pietra filosofale: cangia in oro tutto ciò che tocca.

A quel linguaggio vidi aprirsi il cielo, e per forma di conversazione, per alleviar le noje del cammino, pregai l'idalgo di narrarmi come e con chi vivevano nella capitale coloro che, simili a lui, non possedevano nulla, perchè mi pareva ugualmente difficile di contentarsi di ciò che apparteneva agli altri.

— Questi due meriti, mi disse, hanno, figliuol mio, dei numerosi adepti; la destrezza è una chiave sovrana, che apre tutte le volontà. Mi crederai senza pena, quando ti avrò raccontato la mia maniera di vivere e le risorse alle quali mi affido: ascoltami e non avrai più alcun dubbio.

CAPITOLO XIII.

Il gentiluomo continua la sua strada. Storia della sua vita e de' suoi costumi.

Saprai prima di tutto, figliuol mio, che nella capitale, vi sono tutti gli estremi, il più spiritoso e il più sciocco, il più povero e il più ricco. I malvagi vi si nascondono, i buoni vi sono inosservati; finalmente vi s'incontrano parecchie classi d'individui come me, ai quali non si conoscono nè beni, nè mobili, nè relazioni, nè origine. Fra noi ci distinguiamo sotto diversi nomi: abbiamo i cavalieri d'incontro, i tangheri, i chiacchieroni, gli estenuati, gli affamati. È l'industria che ci dirige tutti; ma abbiamo la prerogativa di saper vivere a stomaco vuoto perchè nulla è tanto penoso quanto il dover aspettar il proprio pranzo dagli altri. Siamo il terrore dei banchetti, la peste delle osterie, i convitati per forza. Viviamo spesso d'aria e viviamo contenti; siamo gente cui basta una pera, e diciamo che ci cibiamo sempre di capponi. Se qualcuno viene a trovarci vedrà il nostro appartamento pieno di ossi di montone, di pollame, di buccie di frutta, e la porta imbarazzata da penne di piccioni e galline e pelli di coniglio, tutte cose che raccogliamo la notte nelle strade per farne sfoggio di giorno. Poi diciamo al nostro padron di casa: Può essere che non sia abbastanza padrone nel mio alloggio da poter obbligar la serva a spazzare? Scusate, signore, alcuni amici hanno pranzato qui, e questi servitori ... Il padrone, che non ci conosce, prende le nostre parole per denaro contante e riman persuaso che abbiam dato un gran desinare.

Debbo dirvi la nostra maniera di mangiare in casa degli altri? Appena abbiamo parlato una volta a qualcuno sappiamo subito la sua abitazione, e capitiamo da lui al momento in cui si pone a tavola, dicendo che siamo spinti dall'affetto che gli portiamo come all'uomo più amabile

e più spiritoso del mondo. Se ci dimanda se abbiamo pranzato, rispondiamo francamente di no; se c'invita, e se non ha cominciato, non aspettiamo una seconda preghiera, perchè tali complimenti ci hanno più d'una volta esposti a digiunare; se ha cominciato rispondiamo che abbiamo pranzato, ma quand'anche fosse abilissimo a tagliar il pollame, il pane, la carne o qualunque altra cosa, troviamo sempre in ciò un' occasione per ingollar qualche boccone. « Che vostra grazia mi permetta, diciamo, di servirle da scalco. Il duca di... Dio voglia salvar l'anima sua! e abbiamo gran cura di nominar un duca o un conte o un marchese partito per l'altro mondo, provava più piacere a vedermi scalcare che a mangiare.

Ciò detto prendiamo un coltello e una forchetta, afferriamo il pollo o cappone che sia e lo tagliamo a pezzettini. Poi gridiamo : Dio, che buon odore! Sarebbe far oltraggio alla vostra cuoca non assaggiandone. Ha la mano felice! Dicendo così, si assaggia la metà del piatto, e ravanello per ravanello, porco per porco, tutto passa sotto forma d'assaggio.

Se questi mezzi ci mancano, ricorriamo alla zuppa di qualche convento; è una risorsa sempre sicura. Ci guardiamo bene dal prenderla in pubblico; ci andiamo di nascosto e diamo ad intendere ai frati che la mangiamo più per devozione che per bisogno. Bisogna veder qualcuno di noi in una casa di giuoco; egli rende a tutti dei piccoli servigi, smoccola le candele, distribuisce le carte, porta gli orinali, canta la buona fortuna di quello che vince, e tutto ciò per un misero reale di mancia!

Siamo d'una rara abilità per tutto ciò che riguarda la nostra toeletta, e nessuno ci supera nel saper accomodar la nostra vecchia roba raspata dai rigattieri. Nel modo istesso che vi sono delle ore consacrate alla preghiera, abbiamo quelle destinate per rattopparci. Bisogna veder tutte le diverse cose dalle quali sappiamo trar partito. Consideriamo il sole come nostro nemico dichiarato, perchè rende visibile le nostre toppe, le nostre rammendature e i nostri strappi; al mattino ci poniamo davanti ai suoi raggi, a gambe larghe e volgendo loro la schiena, e vediamo projettarsi sul suolo l'ombra dei nostri stracci, e le sfilacciature prodotte dall'uso e dallo stropicciamento Allora facciamo la barba alle nostre brache con le forbici; è sopratutto fra le gambe che esse si consumano; perciò togliamo alcune strisce dalle regioni posteriori per abbellir le regioni anteriori; di dietro non ci rimane che la fodera, ma il mantello solo lo sa, e non usciamo, nei giorni in cui tira vento, dalle scale bene illuminate o dalle passeggiate a cavallo. Ci diamo cura di studiar le nostre posizioni contro luce; quando ci si vede troppo, cammi-

niamo a gambe strette, non facciamo riverenze che coi garretti, perchè se aprissimo i ginocchi, si scuoprirebbe tutto quel sistema di finestre.

Non abbiamo niente sul corpo, che non sia stato un'altra cosa e che non abbia la sua storia. In prova, vedete questo giustacuore? È figlio di un pajo di brache, nipote d'una cappa, e pronipote d'un cappuccio.

I miei calzetti furono un tempo fazzoletti da naso, che furono asciugamani i quali erano stati camicie fatte con lenzuoli da letto. Divenute stracci, tutto ciò si trasforma in carta; noi scriviamo su questa carta e quindi ne facciamo della cenere per rendere il nero alle scarpe; ne abbiamo vedute di quelle che parevano incurabili tornar alla vita per mezzo di simili medicamenti.

La sera fuggiamo i lumi, per paura che non si veda che i nostri mantelli sono calvi e i nostri giustacuori imberbi. Ohimè! Non hanno più peli d' un sasso! Iddio ha trovato ben fatto di porcene al mento e di ricusarli ai nostri abiti. Non entriamo mai dai barbieri, e per evitar la spesa, ci rasiamo reciprocamente, seguendo il precetto del Vangelo: « *Ajutatevi da buoni fratelli.* » Abbiamo gran cura di non frequentar le stesse case dei nostri camerati, e di informarci prima di contrarre una nuova relazione se non camminiamo sulle traccie di qualcuno di noi.

Siamo obbligati a montar a cavallo per la strada della città una volta al mese, magari sopra un asino, e ad andar una volta all'anno in carrozza, quando non fosse che sul cassetto del cocchiere o sul marciapiede posteriore. Se per caso abbiamo un posto nell'interno della carrozza, abbiamo la massima cura di metterci allo sportello, con la testa tutta fuori, salutando tutti ond'esser notati, parlando agli amici e alle conoscenze, anche a quelle che guardano da un'altra parte.

Se ci sentiamo prudere davanti alle signore, imaginiamo una moltitudine di mezzi per grattarci, senza che alcuno se ne avveda. Se il prurito è alla coscia, raccontiamo che abbiamo veduto un soldato trapassato da parte a parte in quel punto, e portiamo la mano alla parte che ci prude e ci grattiamo come per indicar la ferita. Se siamo in chiesa e che sia al petto, diciamo la *Mea culpa*, quand'anche non siamo che all'*Introibo*. Se è alla schiena ci addossiamo alla muraglia, fingiamo d'alzarci in punta di piedi per veder qualche cosa e intanto ci grattiamo.

Veniamo adesso alla bugia! La verità non è mai nella nostra bocca; noi mescoliamo la nostra conversazione di duchi e di conti, gli uni come amici, gli altri come parenti, avendo cura di dire che sono tutti morti o lontanissimi. Giammai, notate bene questo, non ci innamo-

riamo che *de pane lucrando*, fuggiamo le signore che fanno le sdolcinate per quanto belle e graziose esse siano; non facciamo una corte assidua che alle ostesse per assicurarci il vitto, alle albergatrici per aver l'alloggio, e alle lavandaje pei nostri collari e le nostre gale; esse sono creditrici poco esigenti, e, qualunque sia la nostra maniera di pagare, ne sono soddisfattissime.

Vedete i miei stivali? Credereste che sono a crudo e a pelo sulle mie gambe senza calze nè altri intermediarii? Nel veder questo colletto, potete supporre che non abbia camicia? Un cavaliere può far a meno di calze e di camicia, signor licenziato, ma giammai d'un colletto aperto e inamidato; prima perchè è un elegante ornamento per la sua persona, poi perchè dopo averlo portato da ambo le parti, dopo averlo voltato e rivoltato, egli trova nell'amido, succhiandolo con cura, un alimento convenientissimo.

In una parola, signor licenziato, un cavaliere del nostro ordine deve mancar di tutto, e vive così in mezzo della nostra capitale; e, ora è nella prosperità e si rotola nell'oro; ora è sopra un letto d'ospedale; ma infine vive, e colui che sa trarsi d'impaccio è re del poco che possiede.

Le strane dottrine dell'industrioso cavaliere, quella maniera originale di vivere, mi colpirono e m'empirono di stupore in tal maniera, che sempre ridendo e chiacchierando, giungemmo a Las Rosas, dove passammo la notte.

Invitai l'idalgo a cenar con me, perchè non aveva nemmeno un bianco, e d'altra parte mi sentivo suo debitore per le teorie e i consigli da lui datimi e che mi avevano aperto gli occhi sopra tante cose e m'inspiravano una simpatia pronunziatissima per quell'esistenza da avventuriero.

Gli feci parte delle mie risoluzioni prima di andar a letto. Egli m'abbracciò mille volte, dicendomi non aver mai dubitato che i suoi precetti non producessero una viva impressione sopra un uomo di buon senso come me.

Mi offrì quindi i suoi servigi per introdurmi a Madrid in mezzo a' suoi confratelli d'industria e per ottenermi ospitalità presso di loro.

Accettai ed ebbi gran cura di non parlargli del danaro da me posseduto, tranne di cento reali, che bastarono coi servigi che gli avevo reso e con quelli che gli resi in seguito, ad acquistarmi la sua amicizia. Comprai per lui dal nostro oste tre aghetti, coi quali poter accomodarsi le brache. Passammo una buona notte, e ci alzammo di buon'ora, per giunger presto a Madrid.

CAPITOLO XIV.

Ciò che avvenne a Pablo il giorno del suo arrivo a Madr d.

Facemmo il nostro ingresso nella capitale alle dieci del mattino, e andammo ad alloggiare secondo eravamo d'accordo all'albergo degli amici di don Toribio.

Giungendo alla porta, egli bussò; una vecchierella, molto male in gambe e assai poveramente vestita, venne ad aprirci. L'idalgo le dimandò de' suoi amici; essa rispose che erano andati a cercarsi di che vivere. Restammo soli fin verso il mezzogiorno, passando il nostro tempo, lui a vantarmi le attrattive della vita a buon mercato, ed io a studiar tutto.

A mezzogiorno e mezzo, vidi entrare una specie di spettro, che portava dalla testa ai piedi una lunga sottana nera, più logora della sua coscienza.

Don Toribio e lui parlarono alcuni istanti in gergo di zingaro; poi il nuovo venuto venne ad abbracciarmi e mi offrì i suoi servigi.

Dopo pochi momenti di conversazione trasse di tasca un guanto entro cui erano sedici reali, e quindi una lettera, mercè la quale li aveva raccolti. Quella lettera era un'autorizzazione di questuar per una povera dama. Vuotò il suo guanto, ne tolse un altro e lo piegò assieme come fanno i medici. Gli dimandai perchè non se li metteva; mi rispose che erano entrambi della medesima mano, mezzo abile per aver dei guanti. Mi accorsi che conservava il suo mantelletto e che la sottana rimaneva chiusa.

Essendo novizio e volendo imparare, gli domandai perchè s'avviluppava con tanta cura.

— Figliuol mio, mi disse, ho sulla schiena una tana enorme, una toppa bianca e una macchia d'olio. Questo pezzo di mantello nasconde tutto e mi permette d' uscir fuori.

Allora si levò il mantello, e osservai che sotto la sottana portava un grosso involto. Pensai fossero un pajo di brache perchè c'era una certa somiglianza; ma essendosi tirato su la sottana per andar a spogliarsi, riconobbi che erano due rotoli di cartone che portava legati alla cintola, e che gli circondavano le coscie in maniera da riempire il vuoto del suo abbigliamento, perchè non aveva nè camicia, nè brache, e per conseguenza impazzava poco a spogliarsi, essendo quasi nudo.

Entrò nello spogliatojo, e perchè nessuno ci andasse, voltò un cartellone che era sulla porta, come ce ne sono

nelle sagrestie e sul quale stava scritto: « *C'è qualcuno qui dentro.* »

Lodai Iddio vedendo qual dono ha fatto all'uomo dandogli l'industria dopo avergli tolta la ricchezza.

— Vengo di viaggio, diceva il mio amico, con una gran malattia alle mie brache, e vorrei mettermi a raccomodarle. Abbiamo qualche toppa, qui?

— Signore, gli rispose la vecchia, che ogni settimana passava due giorni a raccattar gli stracci per le vie, come si fa per la carta, necessaria per curar le malattie inguaribili de' suoi padroni, signore, non ne abbiamo, ed ecco quindici giorni che in mancanza di toppe don Lorenzo Iniguez del Pedroso è a letto con una malattia al giustacuore.

Durante questa conversazione, comparve un altro. Aveva gli stivali da viaggio, un abito grigio ed un cappello le cui ali erano rialzate dai due lati.

I due primi gli dissero il motivo della mia presenza, ed egli mi parlò con molto affetto.

Si levò il mantello, sotto al quale portava (chi lo avrebbe mai creduto?) un giustacuore di panno grigio, davanti di tela bianca, di dietro senza fodera.

Non potei far a meno di ridere.

— Vi assuefarete alle armi, mi disse col più gran sangue freddo, e non riderete più. Scommetto che non sapete perchè io porto così il mio cappello con le ali tanto rialzate?

— Per galanteria, senza dubbio, e per meglio attirar gli sguardi.

— Al contrario è per isviarli. Sappiate che il mio cappello non ha cocuzzolo e che in questo modo non si vede.

Dicendo ciò si trasse di tasca più di venti lettere ed altrettanti reali, dicendo che non aveva potuto esitar tutte le sue commendatizie. Erano scritte dalla prima fino all'ultima di suo pugno; ci metteva una firma qualunque; ognuna era tassata un reale di porto. Ci poneva notizie che inventava, e le portava da sè, in quell'abbigliamento, a persone di qualità, reclamandone il porto; e faceva questo giuochetto ogni mese.

Ero incantato di questa nuova vita.

In quel momento entrarono altri due confratelli.

Uno portava un giustacuore di panno alla vallona larghissimo, una cappa della medesima stoffa, col colletto ritto per nasconder la sua gala che era strappata. I suoi calzoni erano di cambellotto, almeno la parte che rimaneva scoperta, e il resto di sargia rossa. Questionava con l'altro, che aveva un bavero al posto del colletto, dalle immense maniche che gli tenevano luogo di mantello,

una gruccia, una gamba avviluppata di stracci e di pelli perchè non aveva che un solo calzone. Si diceva soldato e al sicuro dal pericolo. A sentirlo aveva reso de' gran servigi, aveva avuto strane avventure, e il suo titolo di soldato gli dava libero ingresso dappertutto.

— Me ne dovete la metà, diceva l'uomo dal largo giustacuore, o almeno una grossa parte, e se non me la date giuro a Dio..

— Non importunate Iddio, interruppe il soldato, perchè una volta dentro l'alloggio non sono più zoppo, e vi darei una scarica di botte con questa gruccia...

— Mi darete la parte!

— Non ve la darò!

E con le ingiurie più triviali, i due vennero alle mani, si afferrarono, e i loro abiti andarono in brandelli al primo urto.

Accorremmo per pacificarli, e domandammo la causa della lite.

— Ah! volete ridere! riprese il soldato. Non avrete nemmeno la metà. Sappiate, signori, al momento in cui eravamo a San Salvadore un ragazzetto dirigendosi a questo disgraziato gli domandò se io ero l'usciere Juan Lorenzana. Questi vedendo che il fanciullo portava qualche cosa, gli rispose affermativamente. « Luogotenente, mi disse, conducendomelo, sentite cosa si vuole da voi. » Capii a volo e dissi al ragazzo che ero proprio la persona cercata da lui, ed egli mi consegnò dodici fazzoletti, destinati da sua madre a qualcuno che si chiama Juan de Lorenzana. Ora questo signore ne vuole la metà; mi farei metter piuttosto in pezzi; questi fazzoletti serviranno al mio solo naso.

La causa fu giudicata in suo favore quanto alla proprietà; ma non gli venne permesso di servirsene, e gli si prescrisse di consegnarli alla vecchia, per il servizio della comunità, onde farne estremità di maniche destinate a rappresentar le camicie assenti, di tanto più che gli statuti proibivano di soffiarsi il naso.

Venuta la notte, ci coricammo tanto pigiati, che assomigliavamo ad una collezione d'istrumenti entro un astuccio.

La cena era stata per noi un pio desiderio; la maggior parte non si tolsero di dosso le vesti.

Coricandosi tali quali solevano andar fuori obbedivano pure al precetto che prescrive d'esser spogliati per andar a letto.

CAPITOLO XV.

Che fa seguito al precedente con altri avvenimenti curiosi.

Dio fece il mattino, e noi ci mettemmo sotto le armi. Mi ero già tanto abituato ad essi che mi parevano altrettanti miei fratelli.

Questa intimità e quest'affetto apparente sono comunissimi quando si tratta del male.

Bisognava vedere l'uno mettersi la camicia in dodici volte, ossia in dodici pezzi, recitando una preghiera ad ognuno come fa il prete quando si mette i paramenti; l'altro che smarriva una gamba negli strappi delle sue brache e la ritrovava nei punti in cui non conveniva affatto si facesse scorgere; un terzo che chiedeva una guida per entrar nel suo giustacuore, e dopo mezz'ora non ne poteva trovar la vera strada.

Ciò fatto, e non fu davvero cosa di poco momento, tutti presero degli aghi e del filo, l'uno per rammendar uno sdrucio al giustacuore d'un altro per ricucirsi da sè uno sbrendolo sotto un braccio, quello in ginocchio, curvo come una Z, raccomodava le sue brache; questo si metteva una toppa fra le gambe e stava rannicchiato come un uovo con la stessa fra le coscie.

Giammai Bosco dipinse più strane positure. Essi cucivano e la vecchia forniva loro i materiali occorrenti, stracci e toppe di tutti i colori di cui aveva fatto collezione.

Finita l'ora del rattoppamento, si passarono reciprocamente la rivista per veder chi di loro era mal riparato; poi si disposero ad uscire.

Dimandai allora che m'indicassero un costume, desiderando consacrarvi i cento reali che avevo e sbarazzarmi della mia sottana.

— No, mi risposero, il vostro denaro sarà versato alla cassa; troveremo per voi un abito nella nostra riserva, e vi assegneremo un quartiere della città nel quale avrete voi il diritto di questuare e di sgranocchiare.

Trovai buonissima la proposizione. Deposi il denaro, e in un istante la mia sottana fu tagliata, scorcita e trasformata in un giustacuore da lutto. Il mio mantello fu diminuito della metà, e, in cambio di tutti i ritagli, mi dettero un vecchio cappello ritinto, al quale misero per ornamenti alcuni stoppacci da calamajo, molto elegantemente accomodati. Mi tolsero il mio colletto, poi i miei calzoni all'uso vallone, e al loro posto mi fecero metter un paio di brache allacciate, ornate di crepature che però non erano sul davanti; i lati e il fondo avevano la guar-

nizione in camoscio. Mi dettero delle mezze calze di seta, che erano tutto al più quarti di calze, perchè mi arrivavano a gran fatica a quattro dita dal ginocchio, e quelle quattro dita erano coperte da uno stivale di giusta lunghezza.

Mi aggiustarono un colletto pieno di trafori naturali.

— Questo colletto è difettoso di dietro e dalle parti, mi dissero ponendomelo al collo. Se una persona sola vi guarda, voltatevi verso di lei come se essa fosse il sole e voi l'eliotropio; se sono in due, battete in ritirata e mostrate la faccia; per quelle che stanno di dietro di voi, abbiate sempre il vostro cappello sull'occipite, in maniera che le sue ali vi cuoprano le spalle e vi scuoprano la fronte. Se qualcuno vi dimanda perchè vi mettete a quel modo, rispondete che volete esser a viso scoperto per tutti.

Aggiunsero al mio equipaggio una scatoletta contenente del filo nero, del filo bianco, della seta, dello spago, un ago, un ditale, un po' di panno, della tela, del raso ed altri ciarpami, poi un coltello.

Mi attaccarono alla cintura una spadaccia, e mi posero dell'esca e una pietra fuocaja nella mia borsa di cuojo.

— Con questa scatola, mi dissero, potete percorrere il mondo, senza aver bisogno nè d'amici, nè di parenti; contiene tutte le vostre risorse; prendetela e conservatela.

Mi assegnarono il quartiere di San Luigi per cercarvi di guadagnarmi la vita, e andai a farvi la mia prima giornata; ma siccome ero novizio, mi dettero per iniziatore e per padrino, come al prete che dice la sua prima messa, il cavaliere che mi aveva arruolato ed introdotto.

Uscimmo dall'albergo a passi lenti, coi nostri rosari in mano, e prendemmo la direzione del quartiere che m'era stato assegnato, facendo un sacco di gentilezze a quanti incontravamo.

Agli uomini ci toglievamo il cappello, ma avremmo preferito toglier loro il mantello; alle donne facevamo profonde riverenze.

Le donne amano le riverenze, e gli atti paterni anche più di queste.

Il mio bravo Mentore diceva ad uno:

— Dimani mi portano un po' di denaro.

E ad un altro:

— Abbiate pazienza un altro giorno. Il mio banchiere mi paga a parole.

Questi gli dimandava il suo mantello; quello reclamava la sua cintura, e da ciò riconobbi quanto egli era amico de' suoi amici e come non aveva indosso nulla che gli appartenesse.

Andavamo a zig-zag da un lato all'altro della strada, per non passar davanti alla bottega di qualche creditore.

Uno chiedeva con troppa insistenza a don Toribio la pigione del suo appartamento; l'altro il nolo della sua spada o quello de' suoi lenzuoli o delle sue camicie; e da questo mi accorsi che era un cavaliere d'affitto, come i muli.

Allo svolto d'una strada, vedemmo venir da lontano un uomo che, al dire del mio padrino, gli cavava gli occhi per un certo debito, non potèndogli cavar di tasca nemmeno un picciolo.

Per non esser riconosciuto, si tirò davanti i capelli che portava dietro le orecchie, si mise un impiastro sopra un occhio, e mi parlò in italiano. Ebbe il tempo di far tutto ciò prima dell'arrivo dell'altro, che non l'aveva veduto essendo occupato a ciarlar con una vecchia.

Mi sentii addosso una gran paura, quando vidi quell'uomo girar intorno alla mia guida, come un cane che punta, e far più segni di croce d'un esorcizzatore; poi se n'andò dicendo:

— Gesù! credevo fosse lui! Chi ha perduto i suoi bovi li riconosce dappertutto.

Crepavo dalle risa nel veder la faccia del mio amico. Entrò sotto una porta per rimetter a posto la sua capigliatura e togliersi l'impiastro.

— Questo, mi disse, è il mezzo per evitare un creditore. Imparate, fratello; ne vedrete delle più belle.

Andammo più innanzi, e all'angolo d'una via, essendo buon mattino, una brava donna ci dette a ciascuno, e gratis, dopo aver augurato il benvenuto al mio professore, una fetta di conserva e un bicchier d'acquavite.

— Con ciò, egli mi fece osservare, un uomo sprovvisto, può far a meno di mangiar oggi in tutta la giornata. Almeno questo non manca.

Provai un sentimento fortissimo di tristezza nel sentir porre in questione il nostro nutrimento, e risposi che ne ero afflitto per conto del mio stomaco.

— Avete poca fede! sclamò don Toribio. Il signore che non manca mai nè ai corvi, nè alle ghiandaje e nemmeno agli uscieri, perchè mancherebbe ai poveri diavoli che muojono di fame? Siete un uomo di stomaco debole.

— È vero, gli risposi, ma bisogna pur metterci qualche cosa, e temo di metterci meno che nulla.

Frattanto suonò mezzogiorno ad una chiesa vicina, e siccome ero ai primi studi del mio nuovo mestiere, le mie viscere non si trovarono sufficientemente guarnite con la conserva e avevo fame come se non avessi mangiato nulla.

Questo ricordo tornandomi alla mente, mi volsi verso il mio amico e gli dissi:

— Fratello, la fame è un noviziato crudele. Ero abi-

tuato a mangiar più d'un lupacchiotto, e voi mi avete ridotto a far vigilia. Voi potete benissimo non sentir la fame; allevato con lei fin dall'infanzia, come certi con la cicuta, essa vi serve di nutrimento. Non vi vedo occuparvi affatto del nostro nutrimento, perciò vi avviso che farò come potrò.

— Corpo di Dio! mi rispose. Non è che mezzogiorno. Perchè tanta fretta? Avete un appetito molto esatto! Bisogna abituarsi a sopportar con pazienza un pagamento in ritardo. Volete forse far come le bestie, mangiar tutto il giorno? Non ho letto in nessun luogo che un cavaliere del nostro ordine abbia mai avuto un'indigestione. Vi ho già detto che Dio non abbandona nessuno. Se avete tanta premura, venite con me; vado alla zuppa di San Geronimo. Conosco laggiù alcuni buoni frati, grassi come capponi, e ci troverò quanto occorre per metter in pace lo stomaco. Se volete seguirmi, venite; altrimenti, ognuno per conto suo cura si prenda.

— Addio, gli dissi, i miei bisogni non sono tanto piccoli che io possa contentarmi degli avanzi degli altri; a ciascuno il suo quartiere.

Il mio amico se ne andò con passo sicuro, guardandosi i piedi. Tolse delle briciole di pane, di cui aveva sempre abbondante provvisione in una scatoletta, e se ne cosparse la barba e le vesti in maniera da far credere che aveva mangiato.

Io me ne andai tossendo e guardando a destra ed a sinistra, cercando di dissimular la mia debolezza, arricciandomi i baffi, avviluppato nel mio mantello, una delle cui estremità mi ricadeva sulla spalla destra, e baloccandomi col mio rosario per darmi un'aria disinvolta.

A tutti quelli che mi vedevano, facevo l'effetto d'un uomo ben pasciuto.

Qualche volta mi fidavo agli scudi che avevo in saccoccia e avevo fretta di farla finita col mio digiuno; sentivo però rimorso di dover infranger gli statuti dell'ordine vivendo a spese di me stesso.

Arrivai così all'angolo della via San Luigi, dove si trovava un pasticciere. Sulla sua vetrina faceva bella mostra di sè un pasticcio da due reali, tutto dorato, e il profumo del forno mi montò al naso.

Mi fermai subito come un cane davanti a una pernice, con lo sguardo fisso e tanto ardente che il pasticcio si seccò.

Bisognerebbe potersi imaginar i piani che formavo per rubarlo, intercalati dal pensiero di decidermi a pagarlo.

Suonò un'ora.

Ero talmente agitato che pensai a rifugiarmi in una

taverna, e già mi ci avviavo, quando, fu certo la volontà di Dio, mi trovai naso a naso con un certo licenziato chiamato Flechilla, amico mio che discendeva correndo la strada, con la faccia rossa come un papavero e gli abiti un po' a brandelli.

Si fermò vedendomi, e acconciato com'ero, fu proprio un prodigio se mi riconobbe. Lo abbracciai, ed egli mi domandò come stavo.

— Come? siete voi, signor licenziato? sclamai. Quante cose debbo dirvi, e come sono dispiacente di dover partire stasera!

— Ne sono afflitto io pure, mi rispose, e se non fosse tardi mi fermerei, ma ho fretta. Sono aspettato a pranzo da mia sorella e da suo marito.

— Come? ripresi. La signora Anna è qui? Corriamo subito, vi prego! Dovessi abbandonar tutto, voglio adempier presso di lei i doveri di un gentiluomo.

Avevo aperto gli occhi, udendo che non aveva mangiato. Partii con lui, e cammin facendo gli narrai che avevo scoperto in Madrid una donnetta di cui Flechilla era stato innamoratissimo ad Alcala, e m'impegnai a presentarlo.

Questa confidenza lo colpì proprio in mezzo al cuore; era cosa abile parlargli di ciò che doveva fargli piacere.

Giungemmo così al suo alloggio, ove entrammo.

Feci a sua sorella e a suo cognato tutte le gentilezze possibili, ed essi non dubitando del vero motivo della mia visita, mi risposero che se avessero potuto preveder la venuta d'un ospite tanto amabile, avrebbero preso qualche disposizione per riceverlo.

M'impadronii dell'occasione, e m'invitai rispondendo che ero un intimo amico, quasi di casa, e che sarebbe stata un'ingiuria trattarmi con cerimonia.

Si misero a tavola ed io feci lo stesso.

Per calmare il licenziato che non mi aveva punto invitato, e che il mio contegno sfacciato sconcertava, mi misi a parlargli a bassa voce della giovinetta, a dirgli che essa lo amava sempre ed altre menzogne della stessa natura.

Frattanto non perdevo un colpo di dente; feci strage dei principii, di tavola; ingojai quasi tutto il lesso in due bocconi e senza malizia, ma con tanta fretta, che si sarebbe potuto credere che non ero sicuro della mia conquista, anche mentre la tenevo fra i denti.

Dio m'è testimone che la sepoltura comune dell'*Antiqua* a Valladolid, non inghiotte un corpo con maggior prontezza di quel che non spedii il pranzo di quella brava gente. Lavorai con maggior premura di quella che deve avere un corriere straordinario.

Dovette esser per loro uno spettacolo straordinario, quel rapido passaggio di brodo nella mia gola, la mia maniera di nettar il piatto, e la persecuzione che feci subire alle ossa e lo sperpero della carne da me operato.

Nondimeno ebbi gran cura, negli intervalli, se devo dir tutta la verità, di ficcar nelle mie tasche buon numero di rimasugli.

Quando la tavola fu sparecchiata, trassi in disparte il licenziato e continuai a intrattenerlo della sua bella, e dei mezzi che potevo avere d'introdurlo da lei.

Finalmente, siccome eravamo a parlar vicino ad una finestra, finsi di sentirmi chiamar dalla strada.

— Eccomi, signore! gridai, scendo subito.

Domandai scusa ai miei ospiti dicendo che tornava fra un momento.

Hanno aspettato fino ad oggi che vada a ringraziarli del pane da me mangiato in casa loro, e scusarmi d'aver mancato tanto gravemente alle convenienze.

Ho incontrato molte altre volte Flechilla, e mi sono scusato con lui, adducendo mille impedimenti, il cui racconto poco importa in questo momento.

Uscendo di là andai attraverso la strada fino alla porta di Guadalajara, e mi posi a seder sopra una panca di quelle che i mercanti tengono davanti le loro botteghe.

Iddio volle far passar di là due belle signore, di quelle che prendono a prestito sul loro buon aspetto, mezzo velate, seguite da una governante e da un paggetto.

Domandavano al mercante se aveva qualche velluto di gran lusso.

Per impegnar la conversazione mi misi a scherzar sulle parole, ridendo, burlando, e non lasciando penna o ala alla ragione.

La sicurezza con la quale agivo, fece creder a quelle signore che io fossi qualcuno di casa, e siccome non arrischiavo nulla feci loro le più belle offerte di servizio.

Risposero un po' alteramente pretendendo che non accettavano niente da una persona che non conoscevano.

Insistei; dissi che il torto sarebbe stato di non offrir nulla a due amabili signore com'eran esse, e le pregai di permettermi di mandar loro a casa pel mio paggio certe tele che mi erano state spedite da Milano.

Parlando così, indicai un paggio, che a testa nuda, aspettava in mezzo alla strada il suo padrone occupato entro una bottega vicina.

Per darmi importanza, mi tolsi il cappello a tutti gli uditori e a tutti i cavalieri che passavano, e senza conoscerne nemmen uno, feci loro mille cortesie come se avessero avuto in me un intimo amico.

Da tutto ciò e da uno scudo d'oro che mi tolsi di tasca

fingendo di far l'elemosina ad un povero, le mie due belle dame crederono ch'io fossi un distinto cavaliere.

Cominciava a farsi tardi, ed esse si disposero a partire. Me ne chiesero licenza, raccomandandomi di non mandar il mio paggio in casa che con precauzione.

Le pregai, per favore e per ricordo, di lasciarmi un rosario montato in oro, che aveva la più bella delle due, chiedendolo come pegno del colloquio che esse mi promettevano per un altro giorno senza fallo.

Esitarono: offrii in garanzia i miei cento scudi d'oro, che esse non vollero accettare, pensando certissimamente che un giorno mi toglierebbero assai di più, e mi lasciarono il rosario.

Poi m'indicarono la loro dimora, mi domandarono dove abitavo, aggiungendo che il mio paggio non poteva andarle a trovare in tutte le ore perchè erano in una casa importante.

Le ricondussi per la via Mayor, e all'ingresso della via de Las Carretas scelsi la casa che mi parve la più bella e la più grande.

Davanti alla porta stava una carrozza senza cavalli Dissi loro che era la mia dimora, e che la casa, la carrozza, i cavalli e il padrone erano al loro servizio.

Aggiunsi che mi chiamavo Don Alvaro di Cordoba, e congedandomi galantemente da loro, mi diressi verso la casa ove entrai.

Bisogna aggiunga che uscendo dalla bottega, chiamai con la mano facendo un gesto autorevole, uno dei paggi che si trovavano lì vicino, come per incaricarlo di dire agli altri d'aspettarmi, e in realtà gli domandai se non apparteneva al commendatore mio zio.

Mi rispose di no, e allora diressi un segno di gentilezza agli altri servitori, come deve far ogni buon gentiluomo.

CAPITOLO XVI.

Nel quale Pablo di Segovia continua il medesimo racconto fino alla messa in prigione di tutta la banda.

Quando fu venuta la notte, tornammo tutti all'alloggio. Ci trovai il soldato dagli stracci che portava una torcia di cera, datagli per accompagnar un defunto, e che s'era tenuto per sè.

Quel soldato si chiamava Magazo, nativo di Olias; era stato capitano in una commedia, e s'era battuto contro i Mori in una pantomina. Quando parlava con persone provenienti dalla Fiandra, diceva che era stato in China; e a quelli che arrivavano dalla China parlava della Fiandra.

Diceva d'essere stato accampato qua e là; ma era più adatto a levar il campo. Parlava di castelli; di quelli che si fanno con le carte. Professava un gran culto per la memoria del principe Don Giovanni, e lo sentii dire parecchie volte che era stato onorato dell'amicizia di Luigi Quijada.

Parlava di turchi, di galeoni e di capitani, da uomo che sapeva a mente tutte le strofe popolari che ne trattano.

Del mare non ne sapeva una parola, perchè d'acquatico non aveva che la sua passione pei pesci fritti, e diceva narrando il combattimento dato da Don Giovanni a Lepanto, che questo Lepanto era un moro di gran valore e bravura, cosa che ci fece passar un allegro momento.

Fummo raggiunti dal mio camerata don Toribio, che arrivò col naso schiacciato, la testa fasciata e tutto coperto di sangue e di fango.

Interrogato sulla causa di quel trattamento, ci raccontò ch'era stato alla zuppa di San Geronimo, che ne aveva chiesta doppia porzione, dicendo che era per gente onorevole e povera.

Per dargliela ne furono privati altri mendicanti e questi arrabbiatissimi, gli tennero dietro.

Allo svolto d'una strada lo videro nascondersi dietro una porta e mangiar risolutamente le due porzioni.

Cominciarono allora a rimproverargli d'aver ingannato i frati per farsi nutrire a danno degli altri; dalle parole passarono ai colpi; e dopo i colpi vennero le contusioni; poi i bitorzoli in fronte.

La sua povera testa fu battuta con due pentoli, e una scodella di legno gli ridusse il naso in fricassea, perchè gliela fecero annasar più vivamente che non conveniva.

Gli portarono via la spada, e il portinajo del convento che accorse al rumore, durò grandissima fatica ad ajutarlo.

Insomma il nostro povero fratello si vide in un cotal pericolo, che offrì di restituire quanto aveva mangiato.

Ma non era ciò che volevano da lui; gli rimproveravano sopratutto d'aver chiesto l'elemosina per gli altri.

— Vedete questo pacco di stracci! sclamò un maligno studente accattone e parassito, vedete questa bambola da ragazzi, più trista della bottega d'un pasticciere in quaresima, più bucherellata d'un flauto, più macchiata di una gazza, più rabescata del diaspro, più scarabocchiata d'un libro di musica! La vedete! Ed osa divider la zuppa del Santo con noi, con me, che ho grado di baccelliere in arti a Siguenza, con me che un giorno posso esser vescovo o dignitario dello Stato!

— Io, diceva un vecchietto fra la folla, quantunque venga alla minestra del convento, discendo dal Gran Capitano ed ho degli antenati!

Il bravo portinajo fu obbligato a gettarsi in mezzo alla mischia; ma non fece altro, perchè il nostro amico li piantò tutti lì, lavorando velocemente di gambe.

Merlo Diaz, uno dei nostri confratelli che tornò pochi istanti dopo, aveva la cintura ornata d'un rosario di boccalini, e di bicchieri, di cui s'era impadronito, senza timor di Dio, domandando da bere a tutte le torri dei conventi di suore.

Don Lorenzo del Pedroso ebbe maggior successo di Diaz; giunse con un buonissimo mantello che aveva cambiato in una sala di bigliardo contro il suo, che non aveva nè pelo nè penna.

Don Lorenzo aveva l'abitudine, entrando in una sala da bigliardo, di togliersi il mantello sotto pretesto di voler giuocare e lo metteva fra gli altri; poi, non impegnandosi nella partita, tornava ai mantelli, prendeva il migliore e se ne andava.

Pedroso aveva per quartiere i giuochi d' anello e di palla.

Ma tutto ciò era nulla, quando comparve don Cosmo.

Era portato da una turba di ragazzi stracciati, zoppicanti, feriti e monchi.

Don Cosmo s'era scelto il mestiere d'empirico, con segni di croce ed orazioni che una vecchia sua amica gli aveva insegnato.

Da sè solo guadagnava più di tutti, perchè se il consultante non portava qualche cosa sotto il suo mantello, se il denaro non risuonava nella sua tasca, se qualche pollastro non pigolava nel suo sacco, il male veniva dichiarato incurabile.

Egli sfruttava in tal guisa la metà del regno.

Faceva creder tutto ciò che voleva, di tanto più che non aveva chi lo superasse nella menzogna ed era arrivato a non poter dir la verità nemmen per isbaglio.

Invocava sempre il bambino Gesù, ed entrava nelle case dicendo: *Deo gratias*, e *Lo Spirito Santo sia con voi!*

Portava sempre il suo arnese da ipocrita, un rosario i cui chicchi erano grossi come le noci.

Si dava ogni cura di lasciare scorger sotto la sua cappa l'estremità di una disciplina macchiata di sangue di pollo.

Dava a credere, quando si grattava, che il suo prurito proveniva da un cilizio, e quando aveva fame, che era un digiuno volontario.

Raccontava le sue tentazioni e quando nominava il diavolo, aggiungeva: « Dio ce ne liberi e ci guardi, »

Entrando in una chiesa baciava la terra; si diceva indeguo, e non levava mai gli occhi sulle donne, ma levava loro qualche volta le sottane.

Con tutte quelle smorfie imponeva siffattamente al popolo, che ciascuno si raccomandava a lui, era come raccomandarsi al diavolo.

Dopo don Cosmo, venne Folanco, facendo un gran baccano e parlando ad alta voce. Portava una bisaccia, una gran croce, una lunga barba posticcia ed una campanetta.

Egli percorreva le strade durante la notte salmeggiando sopra un tono lugubre:

> Pensate alla morte fratelli,
> Date pei trapassati!

In questo modo raccoglieva molte limosine. Quando vedeva una casa aperta c'entrava; se era senza testimoni e senza impedimenti, rubava quanto trovava; se vedeva qualcuno, faceva sonar la sua campanetta e ripeteva con la sua voce di penitente:

> Pensate alla morte, fratelli!

In un mese passato in mezzo a questi avventurieri, fui al corrente di tutte queste maniere straordinarie di rubare.

Raccontai ai miei nuovi amici le mie avventure, e feci veder loro il rosario che avevo conquistato.

Mi diressero molte felicitazioni, e il rosario fu consegnato alla vecchia governante che venne incaricata di venderlo.

La buona vecchia andava di casa in casa dicendo che quel rosario proveniva da una povera damigella, che si disfaceva di tutto per aver pane. Per ogni cosa essa teneva pronto un pretesto e una storia.

Piangeva, incrociava le mani, sospirava profondamente e chiamava ciascuno: « figliuol mio. »

Per vestito portava, sopra una buona camicia e una sottana, un certo sacco di bigello tutto strappato, che, secondo diceva, le era stato dato da un buon eremita suo amico ritirato nelle montagne d'Alcala.

Era la direttrice, la consigliera e la ricettatrice della banda.

Il diavolo che non sta mai in riposo e che s'immischia sempre negli affari de' suoi servitori, volle, un giorno che era andata a vender non so che stracci in una casa, che qualcuno li riconoscesse per suoi.

Andarono a cercar un alguazile, s'impadronirono della vecchia, che si chiamava la mamma Lebrusca.

Essa confessò tutto, dichiarò come vivevamo, e disse che eravamo i cavalieri della rapina.

L'alguazile la lasciò in prigione, e se ne venne al nostro alloggio, ove trovò tutti i miei compagni e me con essi.

Aveva con lui una mezza dozzina di sbirri e di aguzzini a piedi, con l'ajuto dei quali condusse tutto il nostro collegio di banditi in prigione, il che pose la cavalleria in gran pericolo.

CAPITOLO XVII.

Descrizione della prigione. In qual maniera ne escono. La vecchia frustata. Gli avvenimenti esposti. Pablo assolto.

Non vi dico le risate che ci accolsero nella strada e in prigione.

Eravamo tutti legati e spinti brutalmente, gli uni con le cappe, gli altri senza cappe, lasciando allo scoperto dei vestiti rattoppati di bianco e di nero.

Uno sbirro volendo afferrar solidamente uno di noi, e non incontrando che brandelli sfilacciati, cercò di agguantarlo per la pelle; ma non trovò nulla da prendere, tanto quel povero diavolo era stato disseccato dalla fame.

Altri lasciavano fra le mani degli sbirri dei pezzi dei loro giustacuori e delle loro brache, e la corda con cui erano legati portò via il resto quando li sciolsero.

Quando entrammo, misero a ciascun di noi due paja di ferri, uno alle mani, l'altro ai piedi, e ci fecero scendere in una segreta.

Vedendomi su quella strada, pensai a trar partito del denaro che avevo indosso.

Presi un ducato e mi avvicinai al carceriere:

— Vorrei parlarvi in segreto, signore, gli dissi, facendo brillar lo scudo a' suoi occhi.

Vedendolo mi trasse in disparte.

— Ve ne supplico, ripresi, abbiate pietà d' un uomo dabbene.

Gli presi la mano, e siccome le sue dita erano abituate a portar simili anelli, si lasciò metter quello e mi disse:

— Esaminerò la malattia, e se non è seria, scenderete con gli altri.

Compresi l'astuzia e abbassai umilmente la testa.

Mi lasciò alla porta e condusse tutti i miei amici da basso.

Quando fu notte, mi mandarono a dormir al primo piano, nella sala comune.

M'indicarono il mio letto: si componeva d' un cattivo materasso gettato sulle lastre, in mezzo a venti altri occupati dai carcerati.

Alcuni erano coricati tutti vestiti; gli altri s'erano tolti in un attimo ciò che avevano indosso.

Diversi giuocavano: misero i catenacci, spensero i lumi, e dopo pochi istanti dimenticammo tutti le nostre catene.

Presso la mia testa c'era una certa seggetta.

Verso la metà della notte i prigionieri cominciarono a venirvi più o meno in fretta.

Udendo il rumore pensai dapprima che fosse il tuono ed ebbi paura; ma quando sentii l'odore capii bene che si trattava di tuoni artificiali.

Il puzzo era tanto ammorbante che mi turai il naso nel mio letto.

Alla fine fui obbligato di domandare che si portasse il tino altrove.

Ciò provocò una lite, ed io detti la mia cintura sulla faccia d'uno dei visitatori.

Questi alzandosi precipitosamente rovesciò il tino; il fracasso svegliò tutta la sala; si battevano a colpi di cinghia nell'oscurità; il puzzo divenne insopportabile e tutti si alzarono gettando alte grida.

Finalmente, il carceriere udendo tutto quel baccano e temendo che i suoi vassalli evadessero, salì in tutta fretta, armato e seguito da' suoi ajutanti. Aprì la sala, portò il lume e s'informò.

Tutti i miei compagni gettarono la colpa su me ed io perdei il mio tempo a dire che non mi avevano lasciato chiuder gli occhi.

Il carceriere, prevedendo che piuttosto di lasciarmi condurre in qualche segreta, darei un secondo ducato, trovò l'occasione eccellente e mi ordinò di seguirlo.

Ero deciso a subir tutto piuttosto che farmi smunger da capo il borsello, e fui condotto nella sala bassa, ove i miei camerati ed amici m'accolsero con piacere ed acclamazioni.

Passai molto male il resto della notte.

Finalmente quando Dio volle si fece giorno; aprirono la segreta; ci vedemmo scambievolmente in faccia, e la prima cosa che ci venne significata fu di dover dare per la pulizia sotto pena d'esser frustati.

Sborsai all'istante sei reali; ma i poveri miei camerati non potevano dar nulla, e furono destinati a subir le frustate per quella stessa sera.

C'era fra i decani della prigione un giovinotto guercio, grande, baffuto, di bruttissima cera e con le spalle spianate dai colpi di bastone senza dubbio.

Portava addosso più ferro che non ce n'è in Biscaglia; due paja di manette e delle catene ad ogni piede.

Lo chiamavano il Gigante; pretendeva d'essere stato imprigionato per una questione di grammatica,

Dapprima credei si trattasse di qualche maniera di furto che io non conoscevo. Ma quando s'insisteva se ne difendeva accanitamente. Confessava allora che era per aver preso al mascolino ciò che non dev'esser preso che al femminino.

Compresi finalmente come si trattasse di Sodoma.

Vi lascio pensar la paura che avevamo di lui e le precauzioni che prendevamo. Lo temevamo a segno che portavamo tutti dei collari guarniti di punte al posto in cui i cani hanno la coda e avevamo cura di guardarlo sempre in faccia.

Il gigante aveva per amico un individuo il cui nome era Robledo, sopranominato il Pollastrino. Questi diceva d'esser stato preso per eccesso di liberalità; erano le sue mani quelle che peccavano di liberalità e pescavano tutto ciò che toccavano.

Aveva ricevuto più colpi in vita sua che un cavallo da Posta, e tutti gli aguzzini s'erano esercitati la mano sulle sue spalle.

Il suo viso era coperto di staffilate; le sue orecchie erano in numero impari e il suo naso riappiccicato.

Con loro erano quattro furfanti, tutti quattro incatenati e condannati a remar sulle galere.

Dicevano che avrebbero potuto vantarsi d'aver servito il re sulla terra e sul mare ed attendevano con grande impazienza la loro prossima partenza.

Malcontenti nel veder che i miei compagni non potevano contribuire, quei sei pendagli da forca si concertarono per dar loro la sera stessa una solida frustatura, con una corda che serviva a quest'uso.

Venuta la notte ci accantonarono nel luogo più appartato della casa; spensero i lumi, e allora mi ficcai sotto il pagliericcio.

Quasi subito udii due fischi e quindi delle funate.

I miei buoni idalghi, vedendo che il ballo incominciava strinsero talmente le loro povere carni, già tanto diminuite dal digiuno, dalla scabbia e dagli animaletti, che stavano tutti in un cantuccio sotto il letto.

Erano raggruppati come le cimici in un letto, i colpi risuonavano sull'assito, e i poveri diavoli non dicevano niente.

I furfanti, non udendo alcun lamento, cessarono di dare le funate, e si misero a gettar pietre, calcinacci e pezzi di mattoni.

Uno di questi projettili colpì don Toribio alla testa e gli fece un'apertura ove entravano due dita.

Allora si mise a gridar: all'assassino!

Gli assalitori, perchè nessuno udisse i suoi lamenti, cantavano tutti assieme e facevano gran rumore coi loro ferri.

Toribio per meglio nascondersi cercava di cacciarsi sotto i suoi camerati.

Bisognava sentire, agli sforzi che facevano, le loro ossa risuonar come castagnette di lebbroso.

Fu la fine di quei poverissimi abiti; non ne rimase neppur uno straccio al posto. Le pietre e i calcinacci piovevano tanto fitti, che don Toribio ebbe in un momento più bernoccoli sulla testa che non ci sono strappi in un giustacuore.

Non potendo mettersi al sicuro da quella gragnuola, e vedendosi vicino a morir martire, senza la minima condizione nè di santità nè di bontà, domandò che lo lasciassero uscire, promettendo di pagare, e di dar in pegno i suoi abiti.

I prigionieri acconsentirono, e malgrado gli altri che si rimpiattavano, si levò tutto pesto, come potè, e passò dalla mia parte.

Gli altri furono obbligati anch'essi a far la medesima promessa; avevano sulla testa più pezzi di tegola che capelli.

In pagamento della taglia offrirono i loro stracci, comprendendo che era meglio rimaner a letto per non potersi vestire, anzichè esser fatti a pezzi.

Li lasciarono tranquilli il resto della notte, e venuta la mattina ordinarono loro di spogliarsi.

E di tutti i loro abiti uniti non si trovò tanto che bastasse a far il lucignolo a una lampada.

Rimasero a letto avviluppati in una coperta; ma la coperta serviva a quelli che si spidocchiavano; e poco dopo sentirono che era abitata, e che tutti quelli che vi si trovavano morivano di fame e mordevano come cani arrabbiati.

Poco mancò che quei disgraziati non fossero divorati.

Gettarono via la coperta, maledicendo la loro cattiva fortuna e cominciarono a dilaniarsi a gran colpi d'ugna.

Presi allora il partito di lasciar lì i miei poveri amici ai quali chiesi perdono di non tener più lunga compagnia, non trovando nessun piacere a rimaner ancora con essi, e andai a unger nuovamente lo zampino del carceriere con altri tre reali da otto.

Avendo saputo qual era il cancelliere incaricato d'istruire il nostro processo, pregai il carceriere di mandarlo a chiamare per un guardiano.

Quando il cancelliere venne lo trassi in disparte, e dopo averlo informato del nostro affare, gli confidai che avevo qualche po' di denaro; lo pregai di conservarmelo, e lo supplicai di prender le difese d'un disgraziato gentiluomo compromesso per errore e innocentissimamente in quella deplorevole avventura.

— Non ignorate, signor cavaliere, mi disse, quand'ebbe agguantato la sua mosca, che in simili casi tutto dipende da noi, e che può succeder disgrazia a chi non agisce da uomo dabbene. Ne ho più mandati in galera a titolo gratuito, che non ci sono articoli nella legge. Fidatevi a me e siate certo che vi trarrò di qui sano e salvo.

Detto questo se ne andò, e appena giunto alla porta, tornò a me per chiedermi qualche cosa in favore del buon Diego Garcia, l'alguazile, al quale era bene mettere un bavaglio d'argento; poi chiese di nuovo in favore di non so qual referendario, onde indurlo ad ingojar tutto l'articolo che mi concerneva.

— Un referendario, signor cavaliere, mi disse, è un uomo che può annientare un cristiano con un semplice aggrottar di sopraciglia, con una inflessione di voce o con un colpo di piede sul pavimento, per richiamar l'attenzione distratta dell'alcade.

Capii e me lo tenni per detto, aggiungendo altri cinquanta reali.

In compenso il cancelliere mi invitò a raddrizzar il bavero del mio mantello che era tutto gualcito e in traverso, e m'indicò due rimedi contro la tosse che la freschezza della prigione m'aveva regalato.

— Non abbiate nessun pensiero, concluse allontanandosi; e non trascurate il vostro carceriere. Con otto reali otterrete da lui tutte le dolcezze e tutti gli alleviamenti possibili; quella gente non ha virtù e bontà che per interesse.

Compresi l'avvertimento; il carceriere ebbe uno scudo; mi tolse tutti i miei ferri e mi permise d'entrar nel suo alloggio.

Aveva per moglie una balena e per figlie due versiere, brutte, cattive e che a dispetto del loro volto conducevano vita molto allegra.

Mentre mi trovavo lì, successe che una sera, il signor Blandones de San Pablo, cioè il suddetto carceriere, tornò per cenare.

Pareva preoccupato, di cattivissimo umore, e non volle mangiare.

Sua moglie donna Anna Moraes, che pareva inquieta per lo stato di suo marito, gli si avvicinò e lo incalzò in siffatta guisa, che egli si decise finalmente a parlare.

— C'è, le disse, che quel furfante d'Almendros, l'alloggiatore, mi ha detto, mentre questionavamo per l'affitto, che non eravate pulita.

— L'insolente! rispose la donna. Ha forse tagliato le frangie delle mie sottane? Per l'anima di mio nonno! Non sei uomo se non gli hai strappato la barba. È forse necessario che egli mi mandi i suoi servi per ripulirmi? Che

Dio mi ajuti, essa aggiunse volgendosi verso di me, non potrà dire che sono ebrea come lui. Si sa che se costa venti maravedis, ne ha dieci di brutto e due volte cinque d'ebreo! Sulla mia parola, signor don Pablo, è lui un porco, e se lo sentivo, gli ricordavo la croce di sant'Andrea che adorna le sue spalle.

— Andiamo, andiamo, calmatevi, moglie, riprese il carceriere, non ha detto punto per ingiuriarvi, ma per rimproverarvi di non mangiar carne di porco.

— Buon Dio! ha detto che ero ebrea, e voi me lo ripetete col massimo sangue freddo! È così che sostenete l'onore di donna Anna Moraes, figlia di Stefania Rubio e di Don Juan di Madrid, come sanno Iddio e tutto il mondo?

— Come? interruppi, figlia di don Juan di Madrid?

— Sì, Juan di Madrid nativo d'Aunon... Vi giuro che l'uomo che ha osato parlar di me in questo modo è un ebreo e un mascalzone!

— Juan di Madrid, che Dio abbia l'anima sua, dissi al carceriere con aria grave, era il fratello maggiore di mio padre; proverò ciò che è, e ciò che merita. Questo è affare che mi concerne, e se esco di prigione costringerò quest'insolente a ritrattarsi cento volte. Ho nel mio paese, a nome di mio padre ed al suo, un titolo in lettere d'oro.

La scoperta di un nuovo parente causò una gran gioja a' miei ospiti e sopratutto la storia del titolo di famiglia che non avevo e non conoscevo.

Il marito volle avere dei particolari più precisi sulla nostra parentela; ma io, per paura d'esser preso in flagrante delitto di menzogna, finsi lo sdegno, la collera e l'indignazione.

Tutti e due si misero allora a calmarmi, pregandomi di non pensarci più. Non ci riuscivano e di quando in quando sclamavo: Juan di Madrid! Juan di Madrid! proverò il rispetto che gli è dovuto!... Poi, un momento dopo: Juan di Madrid, il primogenito... il cui padre Juan di Madrid aveva sposato Anna de Acevedo la grassoccia... E rimanevo taciturno qualche altro istante.

Ne risultò che il carceriere mi dette un letto e che fui ben nutrito.

Poi il buon cancelliere sollecitato da mio cugino e incoraggiato da nuovi scudi, lavorò tanto bene, che in capo a qualche tempo la vecchia fu messa fuori sopra un ronzino grigio dalle lunghe orecchie condotto per la briglia e preceduto da un gridatore che diceva: « Questa donna è una ladra! » Il carnefice la seguiva e le accarezzava le spalle secondo l'ordine che ne aveva ricevuto dai giudici.

I miei compagni venivano dopo in una tenuta assai scollacciata, senza cappello e a faccia scoperta.

Li conducevano alla gogna ed essi non chiedevano di meglio; lo erano meno che nella prigione.

Poi li esiliarono per sei anni.

Io uscii assolto per grazia del cancelliere e del relatore, il quale parlò a bassa voce, saltò più d' una frase, e ingojò parecchi articoli quando si trattò di me.

CAPITOLO XVIII.

Pablo prende domicilio in un' osteria, e gli accadono nuove disgrazie.

Quando fui uscito di prigione, mi trovai molto isolato senza i miei amici.

Non ignoravo che avevano preso la via di Siviglia a spese della pubblica carità; ma tenevo poco a seguirli.

Decisi d'andar a stare in un'osteria ove trovai una giovinetta bionda e bianca, sveglia e dagli occhi brillanti, di carattere allegro e un po' civetta.

Strascicava la zeta parlando, aveva paura dei sorci, e si vantava di possedere delle belle mani; quindi per farle vedere, smoccolava spessissimo le candele e scalcava a tavola.

In chiesa teneva sempre le mani giunte; nelle strade era continuamente a indicar la casa di questo di quello; e quando si trovava nell'osteria aveva ogni momento da mettere uno spillo o una forcina nella sua capigliatura.

Se giuocava preferiva la dama; e fingeva spessissimo di sbadigliare onde mostrar i denti e farsi dei segni di croce sulla bocca. Insomma tutta la casa non era occupata che delle sue mani, ed anche i suoi genitori ne erano grandemente annojati.

Fui benissimo ricevuto in quella casa dove c'era biancheria pulitissima.

Eravamo tre locatari, io, un portoghese e un catalano, che mi accolsero benissimo.

Giudicai che la giovinetta sarebbe una piacevole distrazione per me; e trovai comodissimo d'esser nella medesima casa.

Gettai dunque gli occhi sovr' essa; le facevo dei racconti che inventavo a mio talento; le recavo tutte le notizie della città vere o false, e le rendevo in una parola una quantità di piccoli servigi che non mi costavano niente.

Feci creder a lei e a sua madre che sapevo far degli incanti, che ero negromante, e che potevo, volendolo, far sparire la casa o farla comparire in fuoco, e mille altre cose di cui esse non dubitavano affatto, perchè erano entrambe credulissime.

Così acquistai in un momento le buone grazie della giovinetta, ma non il suo amore. È vero che non ero dei meglio vestiti.

Mio cugino il carceriere, che andavo spesso a visitare in riconoscenza del pane che avevo mangiato alla sua tavola, mi aveva ajutato è vero a migliorar il mio guardaroba; ma le mie ostesse non avevano ancora di me tutta la buona opinione conveniente.

Volendomi dar a creder un uomo ricco, dicevo che ne volevo far un segreto, e mandavo degli amici a dimandar di me quando non c'ero.

Uno di essi andò un giorno ad informarsi del signor don Ramiro de Guzman; era il nome che mi davo, avendomi i miei amici convinto non esserci niente di male a scegliersi un nome, se ciò poteva riuscir vantaggioso.

Egli dimandò di don Ramiro, uomo d'affari ricchissimo, occupato pel momento a concluder col re due importanti trattati.

Le ostesse non mi riconobbero a quel ritratto e risposero che in casa loro non abitava che un don Ramiro di Guzman, più logoro che ricco, piccolo, brutto e povero.

— È proprio quello che cerco — replicò l'altro — e non dimanderei altro a Dio, se avessi tutte le rendite che possiede al di là dei duemila ducati.

Questa confidenza ed alcune altre fecero un grande effetto su quelle povere donne, e il mio officioso amico, lasciò, andandosene una falsa cambiale di novemila scudi, che le pregò di consegnarmi perchè l'accettassi.

Madre e figlia non dubitarono più della mia ricchezza, e pensarono subito a me, per farsene un genero e un marito.

Tornai con l'aria d'un uomo che non s'aspetta nessuna novità, ed esse mi dettero subito la cambiale.

— Signor don Ramiro, — mi dissero — ci sono due cose che si nascondono difficilmente: la ricchezza e l'amore. Perchè Vostra Grazia, che sa quanto gli siamo effezionate, ci ha fatto un gran segreto della sua posizione?

Finsi d'essere molto irritato contro chi aveva lasciato la cambiale, e salii alla mia camera.

Dal momento che mi crederono uomo denaroso, tutto quanto veniva da me fu trovato grazioso e piacevole.

Applaudivano a tutte le mie parole; nessuno aveva miglior aspetto di me.

Quando vidi che avevano tanto bene abboccato l'amo, feci la mia dichiarazione alla piccina, che m'ascoltò con gran gioja, e mi rispose in maniera incantevole.

Per confermarle nella loro opinione sulla mia ricchezza, mi rinchiusi nella mia camera che non era separata dalla loro se non da una parete sottilissima, e

traendo dalla mia cintura cinquanta scudi li contai tante volte, che esse poterono calcolarne seimila almeno.

Avvenne ciò che potevo desiderar di meglio; perchè vedendo una somma tanto grande per loro, non pensarono più che a servirmi e a circondarmi di cure.

Il portoghese mio vicino si chiamava Senhor Vasco de Meneses, cavaliere dell'ordine del Cristo.

Portava un mantello nero, gli stivali, un collaretto ed immensi baffi. Si struggeva d'amore per donna Berangera di Robolledo, che era poi la nostra giovine ostessa, e quando le stava seduto accanto, sospirava più d'una beata ad un sermone di quaresima.

Cantava in maniera da far pietà e passava gran parte della sua vita a giuocare al faraone col catalano.

Questi era la creatura più triste e più miserabile che Dio avesse mai creato.

Mangiava di terza, vale a dire un giorno ogni tre, un pane talmente duro, che un maldicente avrebbe durato gran fatica a morderlo.

Faceva lo spavaldo, e non gli mancava che di far le uova per esser una vera gallina, perchè era vanitoso come niun altro al mondo.

Quando tutte e due s'accorsero che concludevo così alla spiccia i miei affari, cominciarono a dir male di me.

Il portoghese mi chiamava pidocchioso, furfante straccione.

Il catalano mi trattava di codardo e di scostumato.

Sapevo tutto ciò, e l'avevo sentito più d'una volta, ma non mi curavo di rispondere a quei due arnesi da forca.

La fanciulla mi parlava, riceveva i miei bigliettini, che principiavano tutti con le frasi d'uso: « Prendo l'ardire... La vostra divina bellezza... ecc., ecc. »

Parlavo delle mie pene, del fuoco che mi abbruciava, mi offrivo come schiavo, e firmavo con un cuore trafitto con una freccia.

Giungemmo ben presto al *tu*, e un giorno, per mantener l'alta opinione che avevo data della mia qualità, uscii dalla casa, noleggiai una mula, mi travestii completamente e tornai all'osteria.

Lì, cambiando voce, dimandai di me stesso:

— Non è qui — dissi — che abita Sua Grazia il signor don Ramiro de Guzman, signor di Valcerrado e Vellorote?

— C'è qui — rispose la giovine, un cavaliere di questo nome — di piccola statura...

— È proprio lui. — Volete aver la bontà di dirgli che Diego de Solorzano, antico intendente delle sue rendite, passando di qui per alcuni incassi, è venuto a baciargli le mani?

Ciò detto me n'andai, e tornai dopo pochi istanti.

Mi riceverono con maggior deferenza che prima, e mentre mi facevano la commissione dell'intendente mi dimandarono perchè avevo nascosto d'esser signore di Valcerrado e di Vellorote.

Questa commedia finì di sedurre la giovinetta, che sentì desiderio d'un marito tanto ricco, e convenimmo, che la notte seguente, verso un'ora antimeridiana, andrei a parlarle passando da un corridojo che faceva capo ad un tetto ove corrispondeva la finestra della sua camera.

Ma il diavolo che sta sempre in agguato, volle metterci la coda.

Traverso il corridojo, e arrivo al tetto; ma il piede mi manca e vo' a cascar sul tetto d'un vicino, un cancelliere criminale, così pesantemente, che ruppi le tegole, i cui rottami s'impressero sulle mie costole.

Il fracasso svegliò la metà della casa; crederono si trattasse di ladri: la gente di quel mestiere non sogna altro.

Salirono sul letto. Vedendo ciò cercai di nascondermi dietro un camino, ma quel movimento non fece che accrescere i sospetti.

Il cancelliere, due servitori e un suo fratello mi caricarono di busse, e mi legarono come un salame sotto gli occhi della mia bella, senza darmi il tempo d'orizzontarmi e di dir le mie ragioni.

L'innocente fanciulla rideva come una matta, perchè avendole detto che facevo degli incant simi, pensava che la mia caduta fosse uno scherzo; e perciò mi faceva segno di salire, dicendo che bastava.

Ma ohimè! Ero ben io che ricevevo i pugni e le bastonate. Gridavo, ed essa rideva più che mai.

Finalmente, il cancelliere, seduta stante e senza perder tempo, si mise a compilar il verbale; e udendo suonar delle chiavi entro la mia tasca, scrisse, malgrado l'evidenza, che erano grimaldelli e uncini.

Gli dissi che ero don Ramiro di Guzman, ed egli si mise a ridere.

Umiliatissimo d'essere stato battuto davanti alla mia bella, preso senza ragione e ingiustamente accusato, non sapevo che fare.

Mi posi in ginocchio davanti al cancelliere, lo pregai, lo scongiurai in nome di Dio; ma non ottenni nulla, ed egli non volle lasciarmi andare.

Questa scena accadeva sul tetto, e compresi che anche le tegole possono esser testimoni falsi.

Finalmente mi fecero scendere da un abbaino, in una stanza che serviva da cucina.

CAPITOLO XIX.

In cui Pablo continua e racconta altre avventure.

In tutta la notte non chiusi gli occhi, pensando alla mia disgraziata sorte, che non era tanto d'esser caduto sopra un tetto quanto di trovarmi fra le mani feroci del cancelliere.

Quando pensavo agli uncini che pretendeva d'aver trovato nella mia tasca, alle pagine che aveva scritto a questo proposito, riconoscevo con dolore che nulla in questo mondo ingrandisce quanto il delitto in poter del cancelliere.

Passai la notte a far dei progetti; ci fu un istante in cui pensai a scongiurarlo in nome di Gesù Cristo; ma ne fui distolto dal ricordo di ciò che gli scribi avevano fatto soffrire al figlio di Dio.

Parecchie volte tentai sciogliermi; ma il briccone mi sentiva subito e veniva ad esaminare i miei legami. Era più occupato del buon processo che stava per farmi, che non lo ero io della mia liberazione.

Si alzò appena fu giorno, si vestì in fretta e il primo della casa, poi riprese la sua coreggia e venne a ripassarmi le costole, facendomi intanto un lungo discorso sul peccato di furto, con l'eloquenza di un uomo che se ne intende.

Eravamo dunque lì, lui dandomi una scarica di frustate, io fortemente tentato di offrirgli del denaro, unico elemento con cui si possa ammollir la durezza di questi diamanti, quando, spinti dalle amorose preghiere della mia diletta che mi aveva veduto battere e che comprendeva che non si trattava d'incanto, ma di vera e propria disgrazia, sopraggiunsero il portoghese e il catalano.

Vedendoli parlarmi, il cancelliere li prese per miei complici, e trasse dall'astuccio la sua penna per iscriverli nel processo.

Il portoghese non gliene dette tempo e malmenò forte il cancelliere:

— Sappiate, gli disse, che io sono un nobile cavaliere, gentiluomo di camera del re; il signore — aggiunse indicandomi — è un nobile idalgo, e tenerlo legato è da furfanti.

Allora, e malgrado il cancelliere che urlava come un moro e chiamava soccorso, si accinse a liberarmi.

Alle grida del loro padrone accorsero i due scrivani, metà uscieri e metà facchini, che calpestarono le loro cappe, gualcirono i loro colletti, come fanno sempre per

far credere ai pugni che non hanno ricevuti; poi si misero a gridare e a dimandar soccorso alle guardie in nome del re.

I miei due vicini finirono per liberarmi e il cancelliere non vedendosi soccorso:

— Giuro a Dio, disse, che non si tratta così con me, e se non foste ciò che siete, signori cavalieri, potrebbe costarvi caro. Vogliate almeno indennizzar questi testimoni, e riconoscere che io non ci guadagno nulla.

Capii subito, e gli misi otto reali in mano.

Ero tentato di rendergli le bastonate che mi aveva dato; ma siccome avrei dovuto riconoscere che le avevo ricevute, lo tenni quitanzato e me ne andai coi miei vicini, che ringraziai — col viso ammaccato dagli sgrugnoni e le spalle un po' peste dalle perticate — della mia liberazione.

Il catalano rideva com'un matto, e consigliava a Berangera di sposarmi subito, per invertire il proverbio, e fargli dire che ero bastonato e poi becco, e non becco e poi bastonato. Quel brutale non mi risparmiava davvero gli epiteti grossolani, e i frizzi più equivoci.

Non appena entravo da'miei vicini, non si parlava più che di bacchette, di manichi di scopa, e di legno verde.

Così perseguitato, e costretto ad arrossire continuamente, mi proposi di abbandonare quella casa.

Ma per non pagar nè alloggio, nè vitto, e per riprender impunemente quanto m'apparteneva, me la intesi con un licenziato, certo Brandalangas, nativo d'Hornilos, e con due de' suoi amici. Una sera arrivarono tutti tre, dimandarono dell' ostessa e le dissero che venivano per arrestarmi segretamente in nome del Santo Uffizio.

Questa dichiarazione la spaventò perchè m'ero fatto passare per negromante.

Quando mi condussero via non osò dir nulla; ma vedendo che prendevano anche i miei effetti, volle opporsi e tenerseli in garanzia di ciò che le dovevo.

I bravi famigli dichiararono però che tutta la mia roba apparteneva all'Inquisizione, e a quella risposta essa non fiatò più, limitandosi a dire che se l'era sempre aspettato.

Affermò al catalano e al portoghese che quelli che erano venuti a prendermi erano demoni, che avevo un diavolo famigliare, che il denaro che mi avevano udito contare pareva denaro e non lo era; e i miei due commensali non esitarono a crederlo.

Insomma salvai i miei abiti e la mia borsa. Una volta fuori dell'osteria, risolsi cambiar d'abiti e d'indossarne uno alla moda, con brache di color cuojo rossiccio, gran collare dritto, e provvedermi d'un lacchè, o meglio di due piccoli lacchè, che allora erano di prammatica per chi voleva darsi aria di persona distinta.

I miei amici pretendevano che il più sicuro effetto di questa risoluzione, che mi darebbe l'apparenza d'un ricco cavaliere, sarebbe un brillante matrimonio, risultato comunissimo a Madrid. Mi promisero anche di cercarmi un partito conveniente e qualche buon mezzo per riuscirvi.

L'idea di pescar una donna mi sorrideva e l'adottai all'istante.

Nondimeno stimai conveniente di far qualche raccomandazione a' miei amici:

« — Un istante, dissi loro sorridendo. Poichè le Signorie Vostre, vogliono compiacersi di far per me l'ufficio d'agenti matrimoniali, è giusto che esse conoscano i miei principj su questo proposito. Dal momento che sono un nobile cavaliere, mi è permesso di dire quali condizioni desidero nella donna che diverrà la mia. Ascoltatemi dunque:

« Desidero che essa sia nobile, virtuosa e intelligente; perchè se è sciocca, non saprà nè conservare nè utilizzare le altre due qualità. Nella nobiltà non voglio punta superbia. Voglio che abbia la virtù d'una donna maritata, e non quella d'una eremita, d'una beata o d'una religiosa. Il suo miglior messale dev'esser suo marito, e le sue preghiere saranno i suoi doveri.

« Non la voglio nè bella nè brutta; brutta non è una compagnia, ma è una noja; bella non è un piacere ma una sollecitudine. Se debbo sceglier fra queste due condizioni, la preferisco piuttosto bella che brutta, perchè è meglio aver sollecitudine che noja, e aver da far la guardia anzichè da fuggire.

« Non la voglio nè ricca nè povera; voglio che sia agiata; non voglio che mi compri e non voglio comperarla.

« Allegra o triste; la preferisco allegra, perchè un giorno o l'altro la tristezza non ci mancherà. Prendere una donna preoccupata, musona, sempre in cerca di cantucci come un ragno, piagnolosa come una cipolla, è sposare un perpetuo complimento di condoglianza.

« Voglio che sia elegante per mia soddisfazione, non per quella degli sfaccendati. Deve adottare una tenuta decente, e non quella che inventerà la civetteria delle altre donne. Non deve fare ciò che fanno talune, ma ciò che tutte debbono fare; la preferisco piuttosto avara che prodiga; perchè dalla prodigalità c'è tutto a temere; dalla parsimonia c'è molto a sperare. Trovarla liberale sarebbe una felicità estrema.

« Che sia bianca o nera, bruna o bionda, me ne importa poco; voglio soltanto, se è nera, che non cerchi di farsi bianca. Simili menzogne rendono diffidenti più che innamorati.

« Piccola o grande mi è indifferente,

« Grassa o sottile: dichiaro che se non è di mezza tacca, vale a dire nè grassa nè magra, la preferisco sottile. Mi piace più un' anima in una canna o degli ossi vestiti di pelle, che una botte sopra dei trespoli.

« Non la voglio nè giovine, nè vecchia. Sarebbe la culla o la tomba; ho dimenticato le canzoni da addormentar i bimbi, e non ho ancora imparato i responsori. Voglio una donna fatta; se è giovine tanto meglio.

« Desidererei molto che non avesse le mani troppo belle, gli occhi troppo grandi o una troppa bella bocca. Quando queste tre cose arrivano alla perfezione, rendono insopportabile colei che le possiede; essa gesticola perchè le si vedano la mani; fa smorfie perchè le si ammirino gli occhi, e sorride sempre per far apprezzare i suoi denti. L'affettazione guasta le perfezioni; e la semplicità fa dimenticar i difetti.

« Non la voglio orfana, perchè odio gli anniversari, le fin d'anno e le commemorazioni; non voglio però, nemmeno, che abbia una parentela molto estesa.

« Le desidero un padre e una madre, perchè non li temo. Le zie le vedrò con piacere in purgatorio e farò dir parecchie messe per loro.

« Dirigerò a Dio infiniti ringraziamenti, se è sorda o balbuziente, due inconvenienti che pongono un freno alle conversazioni e rendono difficili le visite. Se fosse di media qualità, sarebbe un affar d'oro, perchè una donna d'alta condizione spende l'intiero anno in parole e in visite ricevute e restituite. Balbuziente e sorda, nulla di ciò è a temersi.

« Un' altra parola: Avrò grande stima per la donna che sarà come la desidero; e saprò sopportar quella che sarà come la merito. Posso benissimo accettare d' esser ammogliato senza felicità, ma non voglio esser ammogliato male.

« Tali sono, signori, i miei desideri e le mie volontà; ed ora mi raccomando a voi. »

Ciò detto visitai tutte le botteghe dei rigattieri, e mi comperai un abbigliamento di buon gusto.

Cercai quindi un noleggiatore di cavalli, e ne scelsi uno sul quale mi tenni dritto meglio che potei; ma non mi riuscì di trovar un lacchè. Andai nella via Mayor e mi fermai davanti ad una bottega di sellajo, dandomi l'aria di voler comperar una bardatura.

Sopraggiunsero in quel momento due cavalieri, assai ben montati, e mi dimandarono se avevo intenzione di comperar una bardatura guernita d' argento, che esaminai. Profittai dell'occasione, e feci mille gentilezze ad entrambi legando conversazione con loro

Uno di essi portava il ricamo di un ordine sul petto,

e l'altro aveva una catena di diamanti che riconobbi pei segni distintivi d'un cavalierato e d'una commenda.

Mi dissero che andavano a passeggiare al Prado, e chiesi loro il permesso di accompagnarceli. Pregai il mercante di aver la gentilezza di dire ai miei paggi e al mio lacchè, quando fossero venuti, che si recassero al Prado, e gli indicai la mia livrea. Poi mi posi fra i due cavalieri e ci ponemmo in cammino.

Questo accomodamento m'andava molto a genio, perchè per coloro che ci vedevano passare era impossibile determinare a chi appartenevano quei paggi e quei lacchè, e quale di noi tre non ne aveva.

Mi misi a parlar lungamente del carrosello di Talavera; d'un cavallo color porcellana che possedevo; e vantai loro un altro cavallo roano che dovevano portarmi da Cordova.

Appena incontravo un paggio o un lacchè conducente un cavallo, lo facevo fermare, domandavo di chi era la bestia, ne esaminavo le cifre, e dimandavo se era da vendere, pregando che gli facessero fare sotto i miei occhi due giri nella strada.

Per quanto il cavallo fosse stato perfetto avevo sempre cura di trovargli qualche difetto, e indicavo il mezzo per correggerlo.

Fortuna volle che si presentassero parecchie occasioni di questo genere. I miei compagni erano stupefatti e pareva si dimandassero chi era quel diavolo di scudiere. Dissi loro che ero in cerca di buoni cavalli per me e per un mio cugino, avendone bisogno per una festa alla quale eravamo invitati.

Così arrivammo al Prado. Entrandovi trassi i piedi dalle staffe, portai il calcagno indietro, e mettendo il mio cavallo al passo, percorsi lentamente la passeggiata.

Portavo il mantello sopra una spalla, e tenevo il mio cappello in mano.

Tutti mi guardavano; uno diceva:

— L'ho veduto a piede.

Un altro: — Il mariuolo si pavoneggia!

Facevo finta di non udir nulla e continuavo la mia passeggiata.

Raggiungemmo una carrozza, entro la quale erano delle signore, e i due cavalieri mi proposero di far loro la corte. Cedei la parte delle più giovani, e mi posi allo sportello delle due più anziane, cioè della madre e della zia.

Quelle signore erano amabilissime: una aveva circa cinquant'anni; l'altra un po' meno.

Dissi loro mille tenere cose che ascoltarono, perchè non c'è donna al mondo, per quanto vecchia ella sia, che non abbia sempre una gran presunzione.

Le pregai di aggradir qualche presente, e chiesi qual era la posizione delle giovani signore. Mi risposero che erano nubili — lo si vedeva del resto e lo si capiva ad udirle. Replicai ciò che s'usa in simili circostanze, augurando loro di vederle collocate al più presto possibile com'esse meritavano. La parola « collocate » parve facesse loro piacere.

Mi dimandarono poi in che mi occupavo a Madrid.

— Fuggo, risposi, un padre ed una madre, che vorrebbero ammogliarmi mio malgrado con una donna brutta, sciocca e di bassa estrazione, ma ricchissima. Ed io, signore, preferisco una donna dalla pelle bianca, ad una ebrea ricamata d' oro. Per la bontà di Dio, il mio maggiorasco, vale quarantamila ducati di rendita, e se esco vittorioso da un processo che adesso è in buona strada, non avrò bisogno di niente.

— Ah! signore, come v'approvo! mi disse la zia con vivacità. Non vi ammogliate che secondo il vostro gusto e con una donna di chiara stirpe... Quantunque io sia poco ricca, non ho ancora voluto maritar mia nipote — e si sono presentati per lei dei ricchi pretendenti — perchè nessuno era nobile. Essa è povera, non ha che seimila ducati di dote, ma non cede a nessuno dal lato del sangue.

— Vi credo, signora, le risposi.

In quel momento le due signorine posero fine alla conversazione dimandando a' miei amici di far loro servir qualche rinfresco.

Si guardarono reciprocamente con imbarazzo, e le loro barbe ne tremarono.

Indovinai che i due nobili cavalieri erano a corto di moneta, e impadronendomi dell'occasione, sclamai che deploravo l'assenza de' miei paggi, altrimenti li avrei subito mandati al mio palazzo, a prender delle casse di dolci che mi erano state mandate.

Mi ringraziarono della graziosa intenzione, ed io supplicai quelle signore di venir l'indimani alla Casa del Campo ove sarei stato felicissimo di offrir loro una colazione.

Accettarono subito, m'indicarono la loro abitazione e mi chiesero dov'era la mia; poi la loro carrozza le condusse via.

Io ripresi coi miei compagni la strada della città.

La mia premura nell'offrir la colazione m'aveva acquistato le loro simpatie; e per riuscirmi graditi, m'invitarono a cena con essi. Mi feci un po' pregare, poi salii al loro alloggio, mandando di quando in quando a cercar de' miei servi, e giurando di scacciarli l'indomani. Quando suonarono le dieci, dissi loro che avevo un appuntamento galante, e chiesi il permesso di ritirarmi.

Li lasciai e convenimmo di ritrovarci l'indomani alla Casa del Campo. Andai a render il mio cavallo al noleggiatore, e tòrnai al mio domicilio, dove trovai i miei due camerati che stavano giuocando a *quinola*.

Narrai loro la mia avventura, e tenemmo consiglio, decidendo che faremmo servir la colazione, e che ci consacreremmo duecento reali; ciò stabilito andammo a letto.

Confesso che non potei dormire in tutta la notte, pensando a ciò che farei della dote.

Quel che mi sorrideva di più, era l'idea di far costruire una casa, o di metter a frutto i capitali; e non sapevo quale delle due cose era la migliore e produrrebbe di più.

CAPITOLO XX.

Continuazione delle avventure di Pablo. Nuovi successi e notevoli disinganni.

Appena l'indimani fece giorno, ci alzammo tutti per occuparci dei nostri servi, delle stoviglie e della colazione.

Siccome il danaro ha potere su tutti, e non c'è alcuno che gli manchi di rispetto, mi abboccai con un credenziere d'una gran casa, il quale, per una buona somma, pose a mia disposizione dell'argenteria, tre servitori, e s'incaricò di servir la colazione.

La mattina fu spesa nel disporre ogni cosa, e la sera andai a noleggiare un altro cavallo; poi, all'ora convenuta, mi diressi alla Casa del Campo.

Avevo la cintura piena di carte e di memorie; e sei bottoni del mio giustacuore sbottonati lasciavano veder per quell'apertura altre carte.

Ero stato preceduto dalle signore e dai cavalieri.

Le signore mi ricevettero con tutte le possibili dimostrazioni d'affetto, e i cavalieri mi dissero *voi*, invece di *Vostra Grazia*, in segno di famigliarità.

Avevo detto che mi chiamavo don Felipe Tristan, e non fu durante la giornata che, don Felipe di qui, don Felipe di là. Mi scusai d'esser arrivato l'ultimo, dicendo essere ciò dipeso dall'occupazione che mi procuravano, il servizio di Sua Maestà, e i conti del mio maggiorasco. Aggiunsi che per un istante avevo avuto timore di mancar al convegno, e invitai i miei ospiti a prender posto, senza più tardare per la colazione.

Un istante dopo arrivò il credenziere col suo apparecchio e la sua argenteria e i suoi servitori.

I miei convitati non facevano che guardarmi e non sapevano che dire.

Gli detti ordine d'andare al gabinetto di verdura, di apparecchiarvi; e intanto proposi alla compagnia d'andare a visitare le vasche.

Le vecchie vennero a dirmi ogni sorta di cose gentili, e potei finalmente vedere le giovani a viso scoperto.

Giammai, da che Dio m'ha concessa l'entrata nel mondo, vidi creatura più bella e più graziosa, e più perfetta di colei verso la quale diressi le mie speranze matrimoniali.

Era bianca, bionda e rosea; la sua bocca era piccola; i suoi denti minuti e bene allineati; il suo naso ben fatto; gli occhi grandi egregiamente tagliati e verdi. Era grande, con delle leggiadre manine e l'accento un po' strasicante.

L'altra non era brutta, ma aveva una corporatura più sviluppata e portava il naso troppo in avanti. Percorremmo i gradini, visitando le vasche, e scoprii, durante questa passeggiata, che la mia fidanzata futura avrebbe corso dei gran pericoli al tempo d'Erode, per eccesso di innocenza; non sapeva niente. Del resto, io non voglio una donna per consigliarmi o per farmi ridere, ma soltanto per viver meco.

Se è brutta e spiritosa, è lo stesso che andar a letto con Aristotile, con Seneca o con un libro.

Questo pensiero mi consolò.

Ci dirigemmo verso il gabinetto di verdura, e passando presso un cespuglio, un ramoscello rimase impigliato nella guarnizione del mio collo e me la strappò leggermente. La mia fidanzata accorse, me la riaggiustò con una spilla d'argento, e sua madre mi disse di mandare l'indomani il collaretto a casa sua, ove donna Anna — così si chiamava sua figlia — me lo raccomoderebbe.

Tutto andava a meraviglia, tanto i miei amori, quanto la colazione, e ogni cosa fu trovata squisita, frutta, conserve e confetture.

Al momento in cui sparecchiavano, vidi venire attraverso il giardino un cavaliere, seguito da due lacchè, e riconobbi in lui, al momento in cui meno me lo aspettavo, il mio antico padrone ed amico don Diego Coronel.

Egli si fermò davanti a me, e guardò alternativamente il mio abito e la mia faccia.

Si avvicinò poi alle signore, che chiamò sue cugine, e mentre parlava con esse, non cessò un istante di tenermi gli occhi addosso.

Io parlavo al credenziere e i miei due convitati, che pareva fossero amici di don Diego, erano in gran conversazione con lui.

Egli domandò loro il mio nome, come seppi dipoi; risposero che mi chiamavo don Felipe Tristan, e che ero un cavaliero molto onorevole e ricchissimo. Lo vedevo segnarsi.

Finalmente, in presenza di quelle signore, e di tutti, venne a me:

— Che Vostra Grazia mi perdoni, mi disse, Idd'o m'è testimone, che prima mi avessero detto il vostro nome, vi prendevo per tutt'altri di quello che siete. Giammai ho veduto alcuno che somigliasse tanto a un servitore chiamato Pablillos, che avevo a Segovia, e che era figlio d'un barbiere di quella città.

Tutti si misero a ridere, ed io mi sforzai d'imitarli per non tradirmi.

Gli risposi con disinvoltura che avevo il più gran desiderio di veder quell'uomo al quale mi avevano detto parecchie volte che rassomigliavo molto.

— Gesù! molto! riprese don Diego. Non ci può essere rassomiglianza più sorprendente. La statura, l'organo, la corporatura. In verità, signore, ne sono tutto intontito. Non ho mai veduto nulla di simile!

Le due signore giovani, la madre e la zia protestarono e pretesero che era assolutamente impossibile che un cavaliere tanto distinto potesse aver qualche cosa di comune con un simile servitore.

— Conosco benissimo il signor don Felipe, aggiunse una di esse, senza dubbio per giustificarsi d'ogni complicità nei sospetti di don Diego; fu lui che ebbe la gentilezza, dietro preghiera di mio marito, di ospitarci ad Ocana.

Capii, e risposi con un profondo saluto, che la mia più ardente volontà era e sarebbe sempre quella di servire signore sì compite ed illustri in qualunque occasione, secondo i miei deboli mezzi.

Don Diego mi fece proteste di devozione, e mi domandò vivamente perdono dell'offesa che mi aveva fatta prendendomi pel figlio d'un barbiere.

— Non vorrete credermi, signore, aggiunse il traditore, sua madre era strega, suo padre mariuolo, suo zio carnefice, e lui era il più cattivo arnese, l'uomo più perverso che Dio avesse posto sulla terra.

Non ne potevo più di sentirmi dir sulla faccia cose tanto vergognose, e mi trovavo, qualunque fosse il mio coraggio, sopra carboni ardenti.

Finalmente, parlarono di tornare in città. Rimontai a cavallo con gli altri due cavalieri, e don Diego prese posto nella carrozza di quelle signore, alle quali domandò chi aveva fatto servire la colazione, e in che modo mi conoscevano.

La madre e la zia risposero che ero un ricco erede di buon numero di migliaja di ducati, e che pareva volessi sposar Anita.

Lo impegnarono anzi a prendere delle informazioni sul

mio conto, certe che così egli avrebbe la prova più luminosa della mia onorabilità e della magnifica occasione di maritarsi che si offriva a sua cugina.

Quelle signore tornarono alla loro casa, che era nella via dell'Arenal, vicino a San Filippo.

Dal canto nostro salimmo, come la sera innanzi, all'alloggio de' miei due amici. Essi mi proposero di giuocare, senza dubbio con l'intenzione di spennarmi; indovinai l'astuzia e nondimeno acconsentii.

Presero le carte: erano disposte e contrasegnate come pasticcini; persi un giro e finsi di voler partire; poi vinsi loro circa trecento reali, coi quali mi congedai da loro per tornarmene a casa.

Ci trovai i miei due camerati, il licenziato Brandalangas e Pero Lopez, che studiavano, coi dadi, qualche misteriosa bricconata.

Appena mi videro, lasciarono i dadi per domandarmi il racconto delle mie avventure della giornata. Narrai loro subito come l'incontro di don Diego mi aveva messo in una crudele perplessità, aggiungendo quant'era successo fra lui e me. Mi consolarono, consigliandomi di dissimular sempre, e di non arretrare davanti ad alcun pericolo, per qualsiasi ragione.

Sapemmo allora che quella sera giuocavano al lanzichenecco, da un farmacista vicino; ero divenuto ragionevolmente abile in quel giuoco, e ne conoscevo a meraviglia tutte le astuzie. Risolvemmo d'andar a farci un morto, vale a dire a seppellirvi una borsa, e mandai i miei amici ad annunziarmi.

Essi dimandarono umilmente che volessero ammettere alla partita un fratello di San Benedetto, che era malato e che, venuto a Madrid da una parente per curarsi e guarirsi, era munito d'una passabile quantità di reali da otto e di scudi.

Questa confidenza fece spalancare dei grandi occhi:

— Bravo! sclamarono da tutte le parti. Che il fratello sia il benvenuto.

— È un uomo molto considerato nell'ordine, riprese Pero Lopez, e mentre ne è momentaneamente fuori, vuol divertirsi a suo bell'agio; ed è sopratutto a questo scopo che desidera essere ammesso.

— Che venga! che venga! E che faccia il suo comodo.

— E per l'ammissione? domandò Brandalangas.

— Non ne parleremo, disse vivamente il padrone di casa.

I miei accoliti vennero a prendermi; ero già travestito. Avevo un fazzoletto intorno alla testa, un abito completo da Benedettino, che m'ero procurato per caso tempo addietro; e portavo gli occhiali.

La mia barba, quantunque corta, non mi nuoceva affatto.

Il giuoco cominciò e s'impegnò accanitamente; fra loro s'intendevano come bari consumati. Ma ebbero un bell'intendersi; ne sapevo più di loro; li spinsi avanti un bel pezzo e detti loro tali colpi d'artiglio, che nello spazio di tre ore feci entrare nelle mie tasche più di milletrecento reali.

Pagai la mia tassa d'ammissione, e mormorai con aria contrita: « Lodato sia il Signore! » e pregai le mie vittime a non scandalizzarsi di vedermi giuocare, aggiungendo che era un passatempo e nulla più.

Gli altri che avevano perduto quanto avevano, si davano a tutti i diavoli; mi congedai da loro e ci ritirammo.

Era un'ora e mezzo del mattino, quanto tornammo al nostro alloggio; dividemmo il guadagno e andammo a letto.

L'indomani, interamente rassicurato sui miei timori del giorno innanzi, mi vestii di buon'ora e andai a prender il mio cavallo. Non ne trovai neanch'uno da prender a nolo; e ciò mi fece riconoscere che c'erano molti altri cavalieri della mia specie.

Sta tanto male andar a piedi! Lo sentivo anche meglio allora che c'ero costretto.

Andai verso la chiesa di San Filippo, e scorsi il lacchè d'un licenziato che teneva per la briglia un cavallo, aspettando il suo padrone che n'era sceso per andar a sentir la messa. Gli messi quattro reali in mano e gli domandai il permesso di lasciarmi far due o tre giri per la via dell'Arenal, mentre il suo padrone stava in chiesa.

Era in quella via che dimorava la mia dama. Vi acconsentì; io montai e feci due giri in capo alla strada, senza veder nessuno; al terzo donna Anna comparve alla finestra.

Non appena la vidi, volli far caracollare il mio cavallo; ma non conoscevo le sue abitudini e non ero troppo buon cavaliere; gli detti due frustinate, e gli tirai in alto il morso; il cavallo s'impennò, poi, sparando calci, si mise a correre e si gettò con me, a orecchie avanti, in un ammasso di sudiciume.

Vedendomi in quella situazione in presenza della mia fidanzata, e circondato da tutti i monelli del quartiere: « Figlio della versiera! sclamai ad alta voce. Maledetto sia colui dal quale ti ho comperato! Mi avevano avvertito de' tuoi capricci, ed ho avuto torto di volerli combattere. »

Il lacchè era corso al suo cavallo che s'era subito fermato; mi rimisi in sella, e nel medesimo istante atti-

rato dal rumore, comparve alla finestra don Diego Coronel, che si trovava in casa delle sue cugine.

La sua vista poco mancò non mi facesse perder il mio sangue freddo.

Mi domandò se m'ero ferito; gli risposi di no, quantunque avessi una gamba contusa.

Il lacchè mi pregava a bassa voce di lasciar il cavallo e andarmene, temendo che il suo padrone, il quale stava per uscir di chiesa, mi vedesse. La disgrazia mi perseguiterà dovunque!

In quel momento medesimo l'avvocato ci capitò addosso per di dietro, s'impadronì del suo servitore, lo caricò di pugni e gli rimproverò ad altissima voce d'aver prestato il suo cavallo. Ma non si fermò lì: venne diritto incontro a me, e m'intimò con aria molto adirata e bestemmiando come un saracino, a metter piede a terra.

Tutto questo succedeva sotto le finestre, cioè sotto gli occhi della mia fidanzata, e in presenza di don Diego. Giammai uomo esposto alla berlina e frustato dal carnefice provò tanta vergogna. Ero annichilito, e non avevo torto d'esserlo, poichè a troppo breve distanza mi trovavo vittima di due disgrazie tanto umilianti.

Alla fine dovetti scendere; l'avvocato dopo avermene dette d'ogni sorta, rimontò in sella e se n'andò. Per cavarmela alla meglio, mi diressi dalla strada a don Diego.

— Non ho mai montato in vita mia una bestia più cattiva. Ho qui a San Filippo un cavallo focosissimo e scappatore. Raccontavo a' miei amici come lo fo correre e fermare; essi mi risposero che ne conoscevano uno che non domerei tanto facilmente; era quello di questo licenziato. Volli provarlo; non potete imaginarvi quanto ha dure le anche, ed è un miracolo che con una sella tanto cattiva io non mi sia ammazzato.

— È vero, rispose don Diego, e mi pare che Vostra Grazia si sia ferita ad una gamba.

— Infatti sono ferito. Perciò vado a riprender il mio cavallo e me ne torno a casa.

Donna Anna parve tanto soddisfatta di vedermi fuor di pericolo, quant'era stata commossa e spaventata per la mia caduta; ma don Diego conservò un sospetto dell'affare del letterato e di ciò che era successo nella strada.

Una disgrazia non viene mai sola; me ne successero altre.

La più grande, quella che superò tutte le altre, fu che tornando a casa corsi a far visita ad un forziere, in un angolo del quale avevo deposto tutto il denaro che mi rimaneva della mia eredità, e quello vinto la notte precedente al lanzichenecco, meno cento reali che avevo indosso. Tutto era sparito: il buon licenziato Brandalan-

gas e il suo amico Pero Lopez se n'erano incaricati e non erano tornati.

Rimasi come morto, e non sapendo come rimediare a questa terribile perdita. « Sciagura, mormorai, a che si fida sopra un bene, acquistato male! Sciagurato ch'io sono! Che farò? Debbo mettermi a cercare i ladri? Debbo andar a querelarmi alla giustizia? Se voglio inseguirli dove li troverò? Se sono presi denunzieranno le mie bricconate, parleranno del mio travestimento, e mi manderanno a morir sulla forca! »

Tutto ben calcolato, per non perdere anche il matrimonio che speravo conchiudere, e contavo sulla dote p r riparar tutte le mie perdite, mi risolsi a rimanere e ad affrettarne la conclusione.

Pranzai e la sera andai a noleggiar il mio cavallo e a passeggiar nella strada della mia bella.

Siccome non avevo lacchè e non volevo se ne accorgessero, aspettai all'angolo della strada, che passasse qualche uomo che paresse un servitore e lo prec.dei ponendolo così, a sua insaputa, al mio servizio.

Arrivato in fondo alla strada, mi fermai finchè non ne venne un altro, e feci così un altro giro.

Nondimeno don Diego conservava la persuasione che io ero il furfante da lui conosciuto in altri tempi. Non si appagava della storia del mio cavallo focosissimo e la mia avventura col lacchè dell'avvocato gli pareva male spiegata.

Si mise perciò a spiarmi e ad informarsi di me e della maniera con cui vivevo.

In pari tempo io cercavo d'affrettar la nostra conclusione, e quelle signore che volevano farla finita, incalzavano don Diego.

Questi fece tanto, che finalmente seppe la verità nella maniera più impreveduta del mondo. Incontrò un giorno il licenziato Flechilla, lo stesso dal quale m'ero invitato a pranzo, quando viveva coi cavalieri d'industria, che serbandomi rancore per non esser più tornato a trovarlo, si lamentò con don Diego, di cui sapeva che ero stato servitore. Gli raccontò come e in che vestito lo avevo avvicinato un giorno; come mi aveva ric nosciuto il giorno innanzi a cavallo con un abito elegantissimo, e come gli aveva narrato che stavo per concluder un ricco matrimonio.

Don Diego non volle saper altro, e tornò verso la sua abitazione. Presso la porta del Sole, scorse i nostri due amici, il commendatore e il cavaliere di Sant'Jago: corse loro incontro, li informò di quanto aveva saputo sul mio conto, e li invitò a recarsi a farmi la posta la sera stessa nella via dell'Arenal, per darmi una buona lavata di te-

sta. Li avvisò che mi riconoscerebbero al suo mantello che egli mi farebbe indossare. I cavalieri accettarono la partita con gran premura.

Verso la fine della giornata li incontrai tutti tre; dissimularono in tal maniera che non potevo credere d'aver mai avuto dei migliori amici.

Tenemmo consiglio su quanto sarebbe conveniente di fare, aspettando l'*Ave Maria*. Poi i due cavalieri ci lasciarono e discesero la via; don Diego ed io rimasti soli, ci dirigemmo verso San Filippo. All'ingresso della Paz, don Diego si fermò:

— Sull'anima mia, don Filippo, mi disse, cambiamoci il mantello. Bisogna che passi per questa strada e non voglio esser riconosciuto.

— Con gran piacere, gli risposi. Presi innocentissimamente il suo mantello, e gli detti molto incautamente il mio, offrendogli i miei servigi, nel caso avesse avuto bisogno d'un buon colpo di spalla. Ma siccome era sulle mie che dovevano piovere i colpi, mi dimostrò il desiderio di restar solo, ed io me ne andai.

L'avevo appena lasciato quando due sacripanti che l'aspettavano per dargli una severa lezione a nome di qualche donnetta, prendendomi per lui dal suo mantello, mi assalirono e fecero piovere su me una grandine di piattonate. Io gridai; essi riconobbero dalla mia voce che ero un altro, e scapparono, lasciandomi il credito di don Diego sulle spalle e tre o quattro contusioni sulla faccia. Non osando più comparir nella strada, mi fermai un istante.

Nondimeno, a mezzanotte, ora in cui ero solito di parlar con donna Anna, arrivo alla sua porta, e mi annunzio col segnale stabilito fra noi.

Al medesimo istante, uno dei due cavalieri che mi facevano la posta per conto di don Diego, mi sbarra il passaggio, mi assesta due tremende bastonate nelle gambe e mi rovescia al suolo; arriva l'altro e mi fa un salasso da un orecchio all'altro. Poi mi levano la cappa, e mi lasciano nella strada dicendomi: « È così che si puniscono i furfanti, gli impostori di bassa estrazione. »

Mi misi a gridar e a chiamar un confessore; e siccome ignoravo da chi ero stato assalito e conciato a quel modo, pensai potesse esser l'ostessa dalla quale m'ero liberato con l'ajuto dell'Inquisizione, oppure il carceriere di cui m'ero fatto beffe, o gli amici che mi avevano derubato; insomma aspettavo questa correzione da tante parti che non sapevo a chi farne la ricevuta di saldo.

Ma non sospettai un istante nè di don Diego nè dei suoi amici.

Chiamai, gridai al ladro e all'assassino, gli uomini della

giustizia accorsero e mi alzarono da terra. Vedendomi senza cappa, con uno sfregio lungo un palmo attraverso la faccia, mi portarono a farmi medicare da un barbiere che mi prodigò le sue cure; poi mi domandarono ove abitavo; lo dissi e mi vi condussero.

Andai a letto e passai una notte tristissima e agitatissima. Avevo il volto diviso in due regioni; il corpo contuso, e le gambe talmente ammaccate dalle bastonate, che non potevo reggermi dritto.

Ero ferito, derubato, e sfigurato; non potevo più riveder i miei amici, nè pensar al mio matrimonio; non potevo nè rimaner in Madrid nè uscirne.

CAPITOLO XXI.

Pablo guarisce e corre altre avventure.

L'indomani appena giorno, scorsi la padrona di casa al mio capezzale.

Era una vecchia dabbene, di più che cinquantacinque anni, con un gran rosario, e un viso secco e rugoso come un guscio di noce. La sua riputazione era grande nel quartiere, ed essa, che lo sapeva, se ne approfittava.

Le piaceva di soddisfar i desideri e prestava mano ai piaceri. La chiamavano la Giuda, affittava la sua casa e faceva affittar quelle degli altri.

In tutto l'anno il suo alloggio non era mai vuoto. Bisognava veder come insegnava alle giovinette a mettersi il velo, indicando loro sopratutto la parte del volto che dovevano lasciar vedere.

A quella che aveva dei bei denti, consigliava di rider sempre, anche piangendo; a quella che aveva delle belle mani, dava lezioni di scherma; insegnava alla bionda a lasciarsi ondeggiar i capelli a ricci sotto il berrettone e sul manto; a quella che aveva de' begli occhi mostrava tutti quei movimenti languidi, que' guizzi di pupilla, quegli slanci verso il cielo che hanno la virtù d'incatenar i cuori.

Insegnava l'arte di comporre i belletti. Una donna era nera come un corvo? Essa la imbiancava in tal modo, che suo marito non la riconosceva più, quando se la vedeva tornar a casa.

Ma la sua maggiore abilità consisteva in quei restauri femminini pei quali era famosa mia madre.

Negli otto giorni che rimasi da lei, la vidi all'opera; e per colmo insegnava alle donne come si fa a pelare un merlotto e quali discorsetti sono necessari per riuscirvi.

Conosceva differenti maniere d'ingarbugliar un amante,

le bambine per gentilezza; le giovinette per favore, e le vecchie per devozione. Diceva il modo con cui bisognava chieder il danaro, e come si domanda una catena d'oro e degli anelli. Citava per esempio la Vidana, sua rivale ad Alcala, e la Planosa, sua emula di Burgos, due donne alle quali nulla resisteva.

Ho creduto necessario questo ritratto, onde si abbia un po' di pietà, pensando in quali mani ero caduto, e si comprenderanno meglio i discorsi che mi tenne la mia albergatrice, la quale non parlava se non per mezzo di proverbi, come se ne può giudicare.

— A prender sempre e non metter mai, don Felipe figliuol mio, si vede presto il fondo del sacco; secondo la polvere il fango; secondo la festa la focaccia. Non ti comprendo troppo, figliuol mio, e non conosco la tua maniera di vivere; sei giovane, quindi non mi stupisco che tu sia fuori di strada, senza pensare che anche mentre dormiamo camminiamo verso la tomba. Non sono più che un ammasso di terra, ma posso, figliuol mio, additarti la buona via. Mi è stato detto che hai speso molto denaro, senza saper come; che ti hanno veduto qui, ora studente, ora furfante matricolato, ora cavaliere, e sempre a vantaggio degli altri. Dimmi chi pratichi, figliuolo mio, e ti dirò chi sei; la pecora cerca la sua compagna; ma sappi che dalla mano alla bocca si perde spesso la zuppa. Orsù, semplicione! Se le donne ti mettono un martello in testa, non dimenticare che io sono su questa terra l'ispettrice perpetua di tal sorta di mercanzia, che vivo dei servigi che rendo, che fo la loro educazione, che le formo, e che nella casa ce ne sono sempre. E invece di dirigerti a me, tu te ne vai con un mariuolo e con un altro mariuolo, dietro a una pupattola d'amico e ad una furbacchiona che ti dà parecchio filo da torcere. In fede mia, figliuolo, avresti risparmiato dei bei ducati se tu ti fossi rivolto a me, perchè io non tengo punto al denaro; lo giuro sulle anime di quelli che ho perduto, e possa anche mancarmi una buona morte, non ti chiederei in questo momento nemmeno un maravedis di ciò che mi devi per l'alloggio se non ne avessi bisogno per comperar delle candele e alcuni semplici.

La buona donna adoperava i semplici e faceva conto di sfruttarmi. Si spalmava le mani di grasso, e andava qualche volta fuor di casa per la cappa del camino.

Notai che finiva il suo discorso o sermone chiedendomi del denaro.

È sempre così che le altre cominciano. Essa non mi aveva del resto fatto questa domanda che una volta dopo che ero suo ospite; e quel giorno era venuta a darmi delle spiegazioni sopra non so quali imputazioni di stre-

goneria, a causa delle quali avevano tentato arrestarla, motivo per cui s'era nascosta. Mi narrò il fatto e mi disse che si trattava d'un'altra portante il suo medesimo sopranome. Non bisogna dunque meravigliarsi se usciamo dalla buona via con simili guide.

Le detti il suo denaro, e stavo contandoglielo quando la disgrazia, che mai non mi dimentica, e il diavolo che pensa sempre a me, vollero che alcuni sbirri fossero mandati ad arrestarla sotto l'imputazione di concubinaggio, sapendosi che il suo complice si trovava nella di lei casa

Entrarono nella mia camera e vedendo me in letto ed essa accanto a me, due di loro mi si gettarono addosso, mi somministrarono quattro o cinque scapaccioni e mi trassero fuori del letto. Gli altri s'impadronirono dell'albergatrice, chiamandola strega e peggio.

Si poteva pensar ciò d'una donna che conduceva la vita che vi ho detto?

Al rumore che fecero e ai miei lamenti, l'amante della bella che era un fruttajuolo, e che si trovava in una stanza vicina, cercò di scappare.

Gli sbirri che lo videro, ed ai quali un altro inquilino della casa aveva detto che io non c'entravo per niente, gli corsero dietro e mi lasciarono tutto ammaccato e malconcio, ma sorridente, malgrado il mio dolore, di tutto quanto addebitavano all'albergatrice.

— Come vi starà bene una mitra, comare, le diceva uno, e come sarei felice di veder mettere tremila rape al vostro servizio.

— I signori alcadi, diceva un altro, vi hanno già scelto le penne perchè siate ben agghindata.

Finalmente li legarono tutti e due, mi domandarono scusa e se andarono.

Mi sentii un po' sollevato nel sentire che gli affari della mia buona albergatrice non erano poi in cattivo stato; e non ebbi più altro pensiero che d'alzarmi al più presto possibile, per ajutarla, quantunque, secondo ciò che mi disse una serva rimasta in casa, avessi qualche inquietudine sulle conseguenze della sua cattura, perchè quella serva parlava di furto e d'altre cose che suonano male.

Rimasi altri otto giorni a curarmi senza poter uscir da quella casa.

Mi avevano dato una dozzina di punti sul viso e dovetti prender le grucce.

Inoltre, mi trovai senza denaro; avevo speso i miei cento reali nel pagar all'albergatrice l'alloggio e il vitto.

Non potendo far altre spese, dal momento che non possedevo un picciolo, mi decisi d'andar con le mie gruccie,

a vender le mie vesti, che erano ancora in buono stato. Col denaro che ne ricavai, comperai un vecchio collaretto di cuojo di Cordova, un largo giustacuore di tela di stoppa, un gabbano da povero rattoppato ma pulito, delle ghette e delle vaste scarpe.

Mi rovesciai sulla testa il bavero del mio gabbano, mi appesi al collo un Cristo di rame, e un rosario a fianco.

Nascosi nella fodera del mio giustacuore sessanta reali che mi restavano; e quindi mi feci accattone, confidando nella mia buona lingua.

Un povero che sapeva perfettamente il suo mestiere, m'insegnò a dar alla mia voce un tono doloroso, e mi fece imparar alcune frasi commoventi.

Mi trascinai per otto giorni nelle vie della città:

— Date, buon cristiano! dicevo con voce estenuata; date servitor di Dio! date al povero storpio che è senza risorse ed ha fame!

Era quella la mia formula della settimana; ma pei giorni di festa, ce ne avevo un'altra sopra un tono differente:

— Fedeli cristiani — dicevo — devoti del Signore, in nome della regina degli angeli, madre di Cristo, fate l'elemosina al povero rattrappito, colpito dalla mano di Dio!

Mi fermavo un momento, — cosa delle più importanti, e quindi riprendevo:

— L'aria cattiva e un'ora fatale, m'hanno colpito mentre lavoravo in una vigna, e le mie membra sono rimaste rattratte. Mi sono veduto sano e robusto come voi tutti, e come chiedo a Dio che vi conservi... Lodato sia il Signore!

Con questi scongiuri piovevano i doppi maravedis, e guadagnavo parecchio denaro. Avrei guadagnato molto di più, se non avessi avuto un formidabile concorrente.

Era un pezzo di giovane, brutto come il peccato, monco da ambo le braccia, storpio di una gamba, che percorreva le stesse mie strade, e raccoglieva molte più elemosine, perchè parlava malissimo:

— Abbiate pietà, servitori! diceva con voce rauca, terminando con un grido in falsetto, abbiate pietà dei mali che il Signore mi ha mandato pei mei peccati. Date al povero; è Dio che riceverà. Date in nome del buon Gesù!...

Raccoglieva in abbondanza; notai che adoperava un tono di compunzione migliore del mio. Compresi la sua lezione, lo imitai, e il mio incasso aumentò meravigliosamente.

Del resto, ero degno di compassione con le mie due grucce, e le mie gambe avviluppate, legate assieme, è rinchiuse in un sacco di cuojo.

Passavo la notte sotto la porta d'un chirurgo, assieme ad un accattone del quartiere, uno dei più sfrontati che Dio abbia creato.

Era ricchissimo e lo consideravamo come il nostro rettore; guadagnava più di tutti gli altri. Si stringeva il pesce del braccio con un cordone in tal guisa, che la sua mano era enfiata e il suo braccio tutto infiammato: aveva vicino a sè un cuscino sul quale riposava quel braccio ammalato ed immobile, mentre lui se ne stava a testa bassa.

— Considerate, diceva con voce dolente, le afflizioni che Dio manda al cristiano!

Se una donna passava:

— Bella signora, le gridava — Dio guidi l'anima vostra!

E tutte le donne del quartiere passavano espressamente davanti a lui, quantunque non fosse la loro strada, e gli facevano l'elemosina per esser chiamate « bella signora ».

Se vedeva venir un soldato:

— Ah! signor capitano! Se era un uomo male o ben vestito « Ah! signor cavaliere! » — A quelli che passavano in carrozza, diceva: « Vostra signoria! » — Al chierico che giungeva sopra una mula: « Signor arcidiacono! »

In una parola era un terribile adulatore. Aveva una maniera differente di chieder secondo i santi del giorno. Mi legai ad esso in tale amicizia, che mi confidò un segreto col quale fummo ricchi in due giorni.

Ecco di che si trattava: Aveva tre bambinetti, che se ne andavano per le vie chiedendo l'elemosina, e rubando tutto ciò che potevano. Davano poi ogni cosa a lui, che faceva il tesoriere.

C'erano anche due chierichetti, coi quali divideva i furti che facevano alle cassette delle chiese.

Coi consigli e le lezioni d'un sì buon maestro acquistai un talento eguale a lui, e sfruttai così a meraviglia tutte queste risorse.

In meno d'un mese, ero possessore di più che duccento reali.

Più tardi mi rivelò una nuova invenzione, per la quale ci associammo.

Giammai venne un'idea tanto industriosa a un mendicante.

Rapivamo quattro o cinque fanciulli, i quali venivano fatti reclamare a suon di tromba. Allora andavamo, o l'uno o l'altro, a chiederne i connotati.

— In verità — dicevo — è quello stesso che ho trovato alla tal ora, e nella via. Senza di me, una carrozza lo avrebbe schiacciato. È a casa mia.

Restituivamo il ragazzo, e ricevevamo la ricompensa.
L'affare era eccellente e ci arricchì in maniera, che raccapezzai cinquanta scudi d'oro.
Frattanto le mie gambe erano guarite, quantunque le tenessi sempre avviluppate.
Risolsi allora di lasciar Madrid e di andarmene a Toledo, dove non conoscevo nessuno.
Comperai un abito bigio con la spada e il collaretto, e mi congedai dal mio amico Valcazar — il povero di cui ho parlato — per cercar nelle osterie un'occasione d'andar a Toledo.

CAPITOLO XXII.

Pablo si fa commediante, poeta galante, conquistatore di suore, vantaggi di ogni professione.

Trovai in un albergo una compagnia di commedianti che se n'andavano a Toledo. Avevano tre carrette. Dio volle che in mezzo ad essi riconoscessi uno de' miei antichi colleghi di studio d'Alcalà, che aveva interrotto la sua carriera per farsi istrione.
Il bravo giovine durò gran fatica a riconoscermi per causa dello sfregio che avevo sulla faccia; ma finalmente, dopo parecchi segni di croce, mi stese la mano e riannodammo conoscenza.
Gli dissi che mi premeva di abbandonare Madrid e d'andarmene a Toledo, e mi fece il favore, mediante il mio denaro, di ottenere che i suoi confratelli mi conducessero con loro.
Ci ammucchiammo alla rinfusa, uomini e donne.
Una di esse, la ballerina, che faceva in pari tempo le parti di regina e quelle di madre nobile nella commedia, mi parve seducentissima.
Accadde che suo marito era accanto a me, e senza saper con chi parlavo, spinto dal desiderio d'amore, gli dissi:
— Quella donna è molto bella. Come si potrebbe far a parlarle e a proporle di spender venti scudi con lei?
— Non mi conviene d'indicarvene i mezzi e di trattar quest'affare con voi — mi rispose il mio vicino — perchè sono suo marito. Ma posso confessarvi, senza vanità, come senza passione — perchè non ne ho alcuna, che val la pena di spender un po'di denaro con lei, perchè s'incontra di rado una tal freschezza e una simile giovialità.
Ciò detto, saltò giù dalla carretta, e andò a montar in un'altra, per lasciarmi libero di parlar alla principessa.

Il modo di proceder del marito mi parve molto ameno e mi provò che si può ben dire che quegli individui considerano le loro mogli come donne pubbliche o poco meno. — La ballerina mi dimandò dove andavo, ed io approfittai dell'occasione; si informò delle mie risorse, della mia esistenza; in una parola, dopo una lunga e piacevole conversazione, rimettemmo al nostro arrivo a Toledo il resto dell'affare.

Durante il tragitto, ci divertimmo molto; io mi misi a recitar un brano della commedia di Sant'Alessio, che avevo imparato quand'era bambino, e la recitai in tal maniera che i miei compagni di viaggio ne furono stupefatti.

Siccome sapevano qualche cosa delle mie disgrazie e delle mie noje, secondo quanto avevo detto al mio camerata d'Alcala, mi proposero d'entrar nella loro compagnia.

Quella vita girovaga mi tentò talmente, ed avevo d'altra parte una tal simpatia per la ballerina, e un tal bisogno d'affetto, che acconsentii. M'impegnai per due anni col direttore; firmammo un trattato: m'assegnò la mia parte, mi designò un carattere, e giungemmo a Toledo.

Dovetti quindi imparar subito tre o quattro prologhi e delle piccole parti scelte, secondo la mia statura e la mia voce; mi ci dedicai con zelo, e finalmente venne il giorno del mio *debutto*.

Entrai sulla scena; si trattava d'un bastimento — non c'è prologo senza bastimento — e questo bastimento giungeva disalberato e senza provviste; ebbi a dire: Ecco il porto; chiamai « senato » la gente che si trovava dinanzi a me, dimandai perdono degli errori, poi tacqui e me ne andai.

Ci furono dei *bravo!* e degli applausi, e a datar da quel giorno ebbi non pochi successi in teatro.

Fu messa allo studio una commedia composta da uno dei nostri camerati; rimasi molto sorpreso che i commedianti fossero poeti.

Credevo che questo titolo non appartenesse che agli uomini dotti ed eruditi, e non ad esseri così completamente ignoranti.

Ma ciò è venuto ad un tal punto, che non c'è un capo comico che non scriva delle commedie, e un commediante che non faccia qualche farsa di mori e di cristiani.

Però mi ricordai che in principio non c'erano altre commedie che quelle del buon Lope de Vega e di Ramon.

Finalmente rappresentammo la nostra commedia, e nessuno ci capì niente; perciò la ripetemmo l'indomani.

Cominciava con una battaglia; io entravo in iscena ar-

mato di tutto punto con la targa; e senza questa circostanza avrei dovuto soccombere sotto la pioggia di mele, di cetriuoli e di torsoli d'ogni specie che ci capitò addosso. Giammai si vide un simile turbinio; e la commedia se lo meritava davvero.

Ci si vedeva un re di Normandia, che proprio fuor di proposito si faceva eremita; poi un intermezzo composto di due servi buffoni, o finalmente allo scioglimento dell'intreccio, tutti si ammogliavano, e buona notte. Non ci davano che ciò che ci meritavamo.

Trattammo malissimo il nostro camerata commediografo, e siccome gli dimostravo il pericolo al quale eravamo sfuggiti, mi rispose che in quella commedia non c'era nulla di suo; che prendendo all'uno un pezzo all'altro un altro, aveva fatto con ciò un mantello da povero, e che tutto il male derivava dal non aver eseguito bene le cuciture.

Mi confessò che tutti i commedianti poeti, erano soggetti a restituzione, perchè profittavano delle parti che avevano recitato; che l'attrattiva di due o trecento reali, rendeva comuni queste piccole piraterie.

Poi quando una compagnia viaggia, non mancano mai lungo la via che essa percorre, individui che vanno ad offrirle delle commedie; le prendono per leggerle e non le restituiscono più; ci aggiungono qualche sciocchezza, tagliano qualche cosa di b n detto, e se ne dichiarano autori.

— Giammai — aggiunse, è avvenuto che un commediante abbia fatto un atto in diverso modo.

Questa maniera d'agire non mi parve delle più cattive; fui tentato d'esperimentarla, e mi sentii tutto ad un tratto invaso dal sacro fuoco della poesia.

Conoscevo alcuni de' nostri poeti; avevo letto Garcilasso; e ne sapevo abbastanza per praticar l'arte con successo: risolsi perciò di mettermi all'opera, e passai così la mia vita fra la poesia, l'amore della ballerina e le rappresentazioni.

Dopo un mese di soggiorno a Toledo, avevamo rappresentato parecchie buone commedie ed ottenuto il perdono dei nostri primi errori; mi ero già acquistata una certa riputazione; mi chiamavano Alonsete, dal nome di Alonso che avevo preso fin dal mio *debutto* e mi davano il sopranome di *crudele*, dal titolo d'una parte da me sostenuta con gran soddisfazione del popolino.

La mia fortuna progrediva; possedevo già tre vestiti completi e i direttori di parecchie compagnie volevano prendermi un coro.

Facevo il saputo: criticavo i comici in voga: riprendevo Pinedo pe' suoi gesti; davo la mia approvazione

alla maniera naturale di recitare adottata da Sanchez: dicevo che Morales era delizioso; e mi si domandava il mio parere per gli adornamenti e per la messa in scena.

Se qualcuno proponeva di leggere una commedia, ero io che l'ascoltavo.

Finalmente, infatuato da questi successi, sacrificai la mia verginità di poeta, tentando alcune strofe e quindi un intermezzo, che non furono trovati cattivi.

Dopo ciò osai una commedia, e perchè non potesse a meno di riuscir una cosa divina, presi per titolo *La Madonna del Rosario*.

Cominciava con la sinfonia obbligatoria; ci si vedevano le anime del purgatorio, e i demoni che parlavano il linguaggio accettato — bon... bon... on... on... entrando in scena — e ri... ri... i... i... i... uscendone.

La mia commedia ebbe un discreto successo; furono applaudite sopratutto le strofe, nelle quali avevo messo il nome di Satana, e alcune stanze in cui raccontava la sua caduta dal cielo, e tutto il resto.

In breve non ebbi più abbastanza mani per comporre; ero assalito da tutti gli innamorati; gli uni volevano dei versi sulle ciglia; gli altri sugli occhi; questi in lode delle mani; quegli dei capelli.

Avevo un prezzo fisso per ogni cosa, e siccome c'erano altre botteghe lavoravo a buon mercato per procurar avventori alla mia.

Provvedevo di cantici i sagrestani e le monache converse; soltanto con le ovazioni pei ciechi avrei potuto vivere: me le pagavano otto reali l'una.

Fu allora che composi quella del *Giusto giudice*, che era grave, armoniosa e piena d'azione, e che mi fu commessa da un orbo, il quale si è attribuito quelle famose strofe che incominciano così:

> Madre del verbo incarnato,
> Figlia del divin padre,
> Fammi la grazia virginale, ecc.

Fui il primo che posi in voga il terminar le strofe come si terminano i sermoni, ponendovi prima la « grazia » poi la « gloria » come in questa strofa d'un captivo di Tetuan:

« Chiediamo con fiducia al divin re onnipotente che vede la nostra perseveranza, di accoglierci nella sua grazia e quindi alla gloria dei cieli. Amen. »

Avevo il vento in poppa; ero ricco, felice ed aspiravo già ad esser direttore.

Il mio alloggio era ben mobiliato, avevo comperato nella vendita fatta da un taverniere, un arazzo a buon mercato, che avevo appeso alla parete; m'era costato dai venticinque ai trenta reali e faceva più effetto di tutti quelli posseduti dal re e sui quali si vedono degli strappi; nel mio non se ne vedeva nemmen uno.

Mi successe, a questo proposito, un avventura originale che voglio raccontare, quantunque torni un po' a mia vergogna.

Quando scrivevo una commedia, mi ritiravo nella mia camera, e ci mangiavo, facendomi portar il pranzo da una serva.

Quando componevo avevo l'abitudine di passeggiare per la mia camera, e di recitar tutte le mie tirate come se fossi stato al teatro.

Quel giorno, scrivevo una scena di caccia: la serva dell'albergo saliva la scala che era stretta ed oscura, portando la zuppa e i piatti.

Volle il diavolo che essa giungesse alla porta della camera, proprio nel momento in cui recitavo, gridando com'un ossesso, questo brano della mia scena:

« Fuggite! Fuggite! Guardatevi da quest'orso! Mi ha ferito; è furioso e sta per precipitarsi su voi! »

La brava ragazza m'udì: era galiziana e per conseguenza delle più semplici che siano al mondo. Credendo che l'avvertissi di porsi in salvo, volle fuggire; nella sua confusione si pestò le sottane, e ruzzolò per le scale, rovesciando la zuppa, e fracassando i piatti.

Rialzatasi, scappò nella strada, gridando a squarciagola:
— Ajuto! C'è un orso nella casa... ed ha ammazzato un uomo! .

Udii le sue grida; scesi e trovai tutti i vicini che mi dimandarono dov'era l'orso.

Allora raccontai la causa della paura della serva e durai molta fatica a persuaderli.

Quel giorno fui obbligato a digiunare, e per colmo di disdetta, l'avventura fu conosciuta dai miei camerati e divenne in un istante la favola della città.

Altre burlette di questo genere m'accaddero, mentre facevo il mestiere di poeta, e sopragiunse una catastrofe che mi rovinò.

Il mio direttore — sono tutti compagni, — aveva dei creditori, i quali sapendo che a Toledo aveva fatto buoni affari, lo fecero citare e mettere in prigione.

Quest'avvenimento mise il disordine fra' noi, e ognuno se ne andò dal canto suo.

Quanto a me — debbo dir la verità — i camerati vollero trascinarmi in qualche altra compagnia; ma non ci tenevo molto, non essendo andato con essi che per necessità.

Mi vedevo riccò e in buona strada; non pensai più che a vivere allegramente. Mi congedai da tutti e li lasciai partire.

Facendo conto d'abbandonar per sempre la cattiva vita, cessando d'esser commediante, divenni — prego le signorie vostre di non offendersi di quanto sto per dire — divenni innamorato di parlatorii e d'inferriate; m'atteggiai ad Anticristo, vale a dire mi feci conquistatore di monache.

Ciò che mi pose su questa strada, fu l'aver paragonato alla dea Venere, una suora, per commissione della quale avevo scritto un gran numero di cantici.

Mi aveva posto affetto, dopo avermi veduto rappresentare San Giovanni evangelista, in una commedia divina.

Le avevo confidato che ero figlio d'un nobile cavaliere, ed essa mi colmava di gentilezze; ma mi aveva detto che le faceva pena di vedermi commediante.

Le scrissi la lettera seguente:

— È assai più per piacervi, che per avvantaggiar i miei interessi, che ho lasciato la mia compagnia. Ogni altra, tranne la vostra, è per me la solitudine, e sarò tanto più vostro quanto sarò più padrone di me stesso. Fatemi sapere quando ci sarà parlatorio, e saprò in pari tempo, quando avrò la fel cità, ecc., ecc. »

Una conversa portò il mio biglietto.

Nessuno può dipinger la gioja dell'eccellente monaca, quando seppe il mio cambiamento di stato.

Essa mi rispose così:

« Spetta a me ricevere e non mandar felicitazioni pel felice successo di cui mi parlate; ne sentirei nessun dispiacere, se pot ssi credere che la mia volontà e il vostro profitto non siano una sola cosa. Possiamo dire che siete tornato in voi stesso. Non vi abbisogna più adesso che una perseveranza eguale a quella che avrò io.

« Dubito che oggi vi sia parlatorio, ma non mancate di venire ai vespri. Ci vedremo dopo alla grata, e forse potrò deludere la sorveglianza dell'abbadessa. Addio. »

Quella lettera mi colmò di gioja, perchè la monaca era realmente bella ed intelligente.

Pranzai, indossai l'abito col quale facevo le parti di galante nelle commedie, e mi recai alla chiesa.

Pregai e quindi mi posi ad esaminar i fori e tutte le aperture della grata, per veder se essa compariva.

Finalmente, per grazia di Dio e per mia fortuna — dovrei dire piuttosto per mia disgrazia e per malizia del diavolo — udii i segnali d'uso; essa cominciò a tossire; ma era una tosse ingannatrice. Risposi tossendo anch'io; pareva avessi il catarro, e si sarebbe detto che avevano seminato di pepe il pavimento della chiesa.

Finalmente, ero stanco di tossire, quando vidi comparire alla grata una vecchia asmatica.

Compresi allora il mio errore.

È il pericoloso risultato dei segnali di convento, perchè ciò che serve di avviso o di chiamata per la gioventù, è un'abitudine per le vecchie, e l'uomo prende per l'appello d'un usignuolo lo squittir della civetta.

Aspettai a lungo nella chiesa, fino al principio dei vespri; ascoltai anche questi fino all'ultimo com'è costume di tutti i vagheggini delle suore, che appunto perciò sono chiamati innamorati solenni; prima perchè fanno gran consumo di vespri; poi perchè ben di rado ne escono contenti.

Il giorno felice non giunge mai per essi e il più delle volte abbandonano il campo delle loro disgraziate imprese galanti, guariti per sempre da quel genere di innamoramenti.

Udii i vespri a coppie; a forza di stirarmi per guardare il collo m'era cresciuto più d'un metro, da quando m'ero immischiato in quell'avventura; ero il camerata del sagrestano e del chierichetto, e il vicario che era un uomo di buon umore, m'era diventato amico.

Ero divenuto rigido come una barra di ferro; si sarebbe detto che facevo colazione con gli spiedi e che a pranzo mangiavo dei giavellotti.

Dopo i vespri andai sotto le finestre del convento: esse corrispondevano sopra una gran piazza e nondimeno bisognava andar a prendere il posto, fin dal mezzodì, come per una nuova commedia; i devoti formavano una lunga coda.

Mi collocavo dove potevo: ed era uno spettacolo curioso l'osservar le differenti posizioni degli amanti che venivano in quel luogo.

Questo guardava senza batter palpebra; quegli s'impostava con una mano sulla sua spada e con un'altra sul suo rosario, come una statua di pietra sopra una tomba; quello alzava le mani e stendeva le braccia con aria serafica; quell'altro apriva la bocca più d'una mendicante, e senza dir parola, sembrava mostrasse, attraverso la gola, il cuore alla sua diletta. Uno, addossato alla muraglia, molestando i mattoni, pareva volesse segnar la misura della sua altezza sulla pietra; un altro passeggiava, per far giudicar del suo portamento, proprio come si fa d'un mulo.

C'era poi chi teneva un logoro in mano come un cacciator di penna e pareva chiamasse il falcone.

I gelosi formavano banda a parte; se ne vedeva di quelli che riuniti in piccoli gruppi, ridevano e guardavano verso il convento, ed altri che leggevano o impa-

ravano delle strofe. Questi, per tormentar la sua bella, passava sulla terrazza dando braccio a una donna; quegli parlava con una serva che gli recava un messaggio.

Tutto ciò avveniva da basso, dalla nostra parte; ma in alto, lassù dove stavano le suore, la cosa era assai più curiosa.

La loro loggia era una torricella piena di balestriere, con una muraglia forata da finestrini, che le davano qualche somiglianza con una pepajola o una palla da odori.

A tutte quelle aperture si scorgevano dei segnali; era una raccolta d'ogni sorta di cose; qui una mano, là un piede; da un altro lato, roba da sabato, teste, lingue e pochi cervelli; più lontano una vera esposizione, il rosario dell'una, il fazzoletto dell'altra, il guanto di questa, il nastro verde di quella.

Da un finestrino partiva qualche parola detta a bassa voce; da un altro si sentiva tossire; qualcuna agitava il cappello come se avesse voluto scacciar un ragno.

D'estate i poveri cavalieri s'arrostiscono, s'abbruniscono al sole senza lagnarsi, ed è cosa veramente divertente veder quelle signore tanto bianche e i loro adoratori tanto abbrustoliti.

D'inverno, l'umidità che si agghiaccia ci fa venir la brina sulla faccia e degli arboscelli sul corpo, perchè non perdiamo nemmeno un fiocco di neve; non c'è una pioggia di cui non abbiamo la nostra parte, e tutto ciò, in fin dei conti, per veder una donna attraverso una grata o un vetro, come lo scheletro d'un santo!

Tanto varrebbe innamorarsi d'un tordo in gabbia purchè essa parli, o d'un ritratto se essa non parla.

I favori che si ottengono da quelle signore, sono un dito; che non si giunge mai a toccare, un buffetto che non si può mai ricevere, un segno di testa dietro l'inferriata, dei sospiri che si arrestano al vano dei finestrini; esse amano, facendo a rimpiattarsi.

Per vederle parlare a bassa voce e in cadenza, bisogna sopportare la collera di qualche vecchia, le impertinenze d'una portinaja e le menzogne d'una conversa; e quel che è peggio, soffrir la loro gelosia, sentirle dire che il loro amore è il solo vero e sincero, e sopportar le invenzioni diaboliche, che imaginano per provarlo.

Ero arrivato a dir « signora » all'abbadessa, « padre mio » al vicario, e « fratello » al sagrestano.

Ecco a che punto il tempo e la forza delle cose possono condurre un uomo disperato!

Nondimeno le suore che mi chiamavano e le converse che mi davan la baja cominciarono ad annojarmi.

Mi posi a calcolare tutto ciò che mi costava un inferno

ricevuto non solo gratuitamente ma con entusiasmo da tanti, e al quale si arriva, nella nostra vita, per tante strade.

Ero condannato a un regime di miseria; andavo all'inferno per colpa d'un solo senso: quello del toccare. Inoltre, se parlavo e se non volevo essere udito dagli altri, appoggiavo talmente la mia povera testa contro le inferriate, che ne conservavo l'impronta per due giorni almeno

Parlavo tanto basso che ci voleva un cornetto acustico per comprendermi.

Nessuno m'incontrava senza dirmi:

— Che tu sia maledetto, seduttore di monache! ed altre cose peggiori.

Tutto ciò mi disilluse; mi risolsi a lasciar la mia monaca, e presi questa determinazione il giorno di San Giovanni Evangelista.

Ne sapevo assai su questa sposa del Signore.

Non vi dico come le Battistine diventaron fioche a forza di gridare per deplorar la mia perdita; invece di cantar la messa, la gemerono; non si lavarono più il viso, e indossarono abiti vecchi.

Nondimeno prima di lasciar la mia, le carpii, sotto pretesto di metterla in lotteria, una provvista di cianciafruscole di prezzo, come calze di seta, sacchetti d'ambra e ghiottonerie, il cui valore ammontava almeno a cinquanta scudi, e presi la via di Siviglia, dove calcolavo di trovar maggior facilità per campar la vita.

Vi lascio imaginare se la monaca si dolse e pianse, non tanto per me, quanto per ciò che avevo portato meco.

CAPITOLO XXIII.

Pablo è a Siviglia e sta per imbarcarsi alla volta delle Indie.

Feci da Toledo a Siviglia un prospero viaggio.

Giuocavo, e siccome ero divenuto maestro nel mestiere di giuocatore, siccome avevo una buona provvista di dadi falsificati, di carte preparate e di tutto ciò che mi occorreva per ingannar il moro, cavar sangue al cristiano e spennare la gallina, non mi sfuggiva neanche un picciolo del denaro che veniva in tavola.

Non voglio far la descrizione particolareggiata di tutti questi fiori d'abilità, perchè mi si prenderebbe piuttosto per un mazzo dei medesimi che per un uomo. E d'altra parte non voglio nè divulgar segreti che giova tener nascosti, nè incoraggiar vizi che è bene fuggire.

Nondimeno, se fo conoscere qualcuna delle astuzie più praticate, ed alcune parole del linguaggio adoperato, sarò forse utile a degli onesti ignoranti, e quelli che avranno letto questo libro non saranno più ingannati che per loro colpa.

Perciò, non lasciate mai il vostro mazzo di carte, se no ve lo cambieranno nel tempo che si smoccola la candela.

Tenete per voi le carte i cui angoli sono consunti o anneriti; è da ciò che si riconoscono gli assi.

Se giuocate con gente del popolo, non dimenticate che nelle cucine e nelle scuderie bucano gli assi con un ago oppure piegano quasi impercettibilmente gli angoli delle carte per riconoscerle.

Se giuocate con gente onesta, guardatevi dalle carte stampate, la stampa fu inventata pei nostri peccati; attraversa la carta e fa indovinar il giuoco.

Non vi fidate delle carte bianche; s'insudiciano troppo e per chi tiene il giuoco la menoma macchia basta.

Quando giuocate allo scarto, sorvegliate colui che tiene il mazzo; se fa dei corni alle figure, è come se li facesse a voi, e il vostro danaro passa nelle sue tasche.

Non ve ne dirò altro; questo basterà per provarvi che dovete agire prudentemente. Siate certi che il numero delle marachelle che vi tengo celate è immenso.

Passiamo adesso al linguaggio:

Dar la morte, significa vincere il denaro; si chiama *riflusso* un brutto tiro giuocato a un amico.

I sempliciotti, essendo la nostra miglior risorsa, chiamiamo *doppi*, per contrasto, quelli che li portano a farsi spogliare.

Bianco è il sinonimo dell'uomo senza malizia, buono come il pane.

Nero è la qualificazione di colui che ha dimenticato la delicatezza.

Vissi con questo linguaggio e di questi artifizi fino a Siviglia, vincendo, assieme al denaro dei camerati, lo stallaggio per le mie mule, il mio alloggio, il mio nutrimento e il denaro degli osti.

A Siviglia andai ad alloggiare all'osteria del *Moro*, ove incontrai un mio condiscepolo d'Alcalà che s'era chiamato Mata, ma che trovando il suo nome poco sonoro, si faceva chiamar Matorral.

Faceva commercio di vite, ed era negoziante di coltellate, professione di cui pareva contentissimo.

Ne portava la prova sul viso, con gli sfregi che gli avevano fatti.

Soleva dire:

— Non c'è miglior padrone di quello che è ben cucito.

La sua faccia era un piastrone; e tutta la sua persona era un otre.

M'invitò ad andar a pranzo con lui e con altri camerati, promettendomi di ricondurmi dopo all'osteria.

Arrivato a casa sua: « Orsù! mi disse, abbassate la vostra cappa o mostrate che siete un uomo. Vedrete, stasera, tutti i buoni figliuoli di Siviglia, e, perchè non vi prendano per un pulcin bagnato, rovesciatevi cotesto colletto, curvate le spalle, e fate strascicar la cappa — noi abbiamo sempre la cappa strascicante — Sopprimete cotesta bocca che fa la smorfia, prendete un'aria risoluta; dei gesti a destra e a sinistra; e siate sboccato nel parlare; in Andalusia bisogna aver il gergo degli andalusi.

Dopo avermi fatto la lezione, mi prestò una daga lunga come una spada e larga come un coltellaccio.

— Adesso bevete — aggiunse — questa mezza misura di vino puro; se non diventate un po' brillo, non potete prender l'aria marziale che vi è indispensabile.

Ero rimasto stordito da ciò che mi aveva fatto bere, quando entrarono quattro figuri che per viso avevano una serie di sberleffi, di cicatrici e di cuciture tali da renderli qualche cosa di spaventevole.

Camminavano come bilancieri portando la cappa raccolta sulla schiena, il cappello inclinato sulla fronte e con le ali anteriori alzate a guisa di diadema, ed erano armati di daghe e spade le cui guardie parevano graticole: il fodero teneva alzato il mantello ed essi s'inoltravano col garretto teso, gli occhi fissi e fiammeggianti, i baffi insegati e appuntati a guisa di corni, la barba alla turca e i capelli come la barba.

Entrando ci fecero una smorfia con la bocca:

— Servitore, signor compare! dissero con voce sgarbata e breve.

Matorral rispose loro alla stessa guisa.

Presero i loro posti, e per dimandar ch'io mi fossi, uno di loro, senza dir una parola, guardò il mio condiscepolo, aprì la bocca, e allungò verso di me il suo labbro inferiore designandomi.

Il mio ospite rispose sul medesimo tono, afferrandosi la barba e guardando il pavimento.

Dopo questo muto colloquio, tutti i quattro figuri si alzarono con aria allegra, mi abbracciarono e mi fecero mille complimenti, che contracambiai loro alla maniera di ciascuno.

Era come se avessi gustato quattro vini diversi.

Essendo frattanto giunta l'ora del pranzo, la tavola fu apparecchiata da certi bighelloni che quei bravi chiamano cannoni; e noi sedemmo tutti assieme.

Dapprima furono serviti dei capperi; poi per festeggiare il mio arrivo e per darmi il benvenuto, si bevve in onor mio, e giammai, a giudicarne da ciò che bisognò bere, avrei creduto d'averne tanto.

Vennero poi pesce e carne, conditi di sete, cioè con sale e pepe a profusione.

In mezzo della stanza c'era un troguolo pieno di vino, davanti al quale colui che voleva bere si poneva in ginocchio: io mi contentai d'una scodella.

Dopo due visite, nessuno dei convitati potè riconoscere gli altri.

Si misero allora a parlar del loro mestiere: le bestemmie cominciarono a sfilare, e i brindisi furono eseguiti a ventine e a trentine senza tregua.

Furono votati mille colpi di pugnale all'*assistente* di Siviglia: si bevve alla memoria di Domingo Tiznado e di Gayon, e si sparse del vino in quantità pel riposo dell'anima d'Escamilla.

Quelli che avevano il vino triste versarono alcune lagrime in memoria dello sfortunato Alonso Alvarez.

Tutto ciò sconvolse il meccanismo della testa al mio amico Matorral, che si alzò ad un tratto, prese un pane con ambe le mani, guardò la luce, e disse con voce rauca:

— Su questo pane che è l'imagine di Dio; su questa luce che è uscita dalla bocca dell'angelo, se voi lo volete, figliuoli, andremo stanotte a dar una lezione allo sbirro che ha arrestato il nostro povero Alonso.

Si levò allora fra loro uno spaventevole baccano; trassero fuori le daghe, posarono le loro mani sull'orlo del truogolo, e giurarono solennemente.

Poi mettendosi in ginocchio:

— Nel modo istesso che beviamo questo vino — sclamarono — berremo il sangue degli spioni.

— Chi è — dimandai — quest'Alonso Alvarez la cui morte cagiona tanto dolore?

— Giovinotto — mi rispose uno di loro — era un bravo combattente, una mano abile e un buon amico. Andiamo, affrettiamoci: i demoni mi trascinano.

Uscimmo assieme dalla casa per far la caccia agli sbirri.

Il vino aveva finito per montarmi alla testa; gli avevo abbandonato la mia ragione, e non pensai più al pericolo cui mi esponevo.

Arrivati alla via della Mar ci trovammo naso a naso con la ronda.

Non appena la scorgemmo ponemmo mano alla spada e l'assalimmo; io feci come i miei compagni e al primo urto sbarazzammo due corpi d'arcieri della loro malvagia anima.

L'alguazile chiese ajuto alla legge, e corse verso il principio della via gridando come un'aquila.

Non potendo inseguirlo, perchè non eravamo in grado di sostener una battaglia con gli altri sbirri che accorrevano alla chiamata, ci dirigemmo alla cattedrale, ed entrativi, ci ponemmo al sicuro: dopo di che dormimmo il tempo necessario per dissipar i fumi del vino che ci oscuravano il cervello.

Tornato in me, mi spaventai nel veder che era bastato un grappolo d'uva per ammazzar due sbirri e porre in fuga un alguazile.

Nondimeno pur essendo assediati in chiesa, vivevamo in maniera piacevole, perchè, subodorando i rifugiati, alcune ninfe erano accorse; ed esse ci dettero le loro vesti per ajutarci a travestirci.

Una di loro chiamata la Grajales, mi piacque subito, e indossai con premura i suoi colori.

Quella vita mi sedusse più di tutte le altre, e giurai che d'allora in poi avrei navigato con la Grajales fino alla morte.

Imparai il gergo e in pochi giorni divenni il rabbino di quei ruffiani.

La giustizia non si stancava frattanto di sorvegliarci, e custodiva la porta, ma ad onta di ciò, durante la notte scappavamo di chiesa, e correvamo travestiti la città.

Nondimeno trovai che questa situazione si prolungava troppo. Ero stanco di vedermi perseguitato dalla fortuna e, non che fossi corretto perchè non ero abbastanza savio, ma perch'ero affaticato, rimanendo peccatore ostinato, mi venne il pensiero di passar alle Indie con lei, per veder se in un altro mondo migliorerei la mia posizione.

Ma fu peggio, perchè per migliorare il proprio stato, non basta cambiar posto; bisogna cambiar pur anche vita e principii.

Rinunzio a dirvi, come Matorral e i suoi compagni furiosi per la mia fuga, mi dichiararono l'unico uccisore dei due sbirri e ottennero la loro libertà, a condizione di consegnarmi in mano della giustizia; come fui arrestato; come non evitai la tortura se non confessando quel doppio omicidio, e come fui condannato a esser ricondotto da Siviglia a Segovia, per esservi impiccato.

Era mio zio, Alonso Ramplon, che doveva compiere verso di me, quell'ultima volontà della giustizia umana. Gli Dei soli possono saper come, quando la mia ora fu suonata, egli si trovò al mio posto.

So che un uragano scoppiò; un lampo brillò, e una nube passò sopra i miei occhi.

Udii un gran grido, e vidi il mio povero zio al disopra della mia testa.

È vero che era ubbriaco; avrà perduto l'equilibrio; si sarà attorcigliato nella sua corda cercando di rattenersi; e si sarà impiccato, mentre col medesimo colpo veniva rovesciato.

E così! o signori...

— Va bene — disse Giove, seriamente preoccupato, provvederemo.

Pablo salutò e si ritirò, ricondotto da Mercurio.

— Ritorniamo lassù — disse Giove — delibereremo.

L'assemblea risalì in un momento a prender posto, nel luogo delle sue sedute ordinarie.

— Che cosa prova ciò? disse Bacco stropicciandosi gli occhi e stirandosi. Datemi da bere! Ho la gola secca a forza d'ascoltar tanto. Dove diavolo è andato Ganimede? Questo ragazzo non c'è mai! Mi piacerebbe più Ebe. Da bere!

— Silenzio! gridò Giove che ricadde subito in una profonda meditazione.

Il padrone del fulmine preparava il riassunto della causa.

— In coscienza — disse Venere — quel povero Pablo è stato più stordito che malvagio, più trascinato al vizio, che vizioso; ha la testa debole, ma il cuore buono.

— Ti ci aspettavo! — interruppe Mercurio scoppiando in una risata. — Scommetto che è una seconda edizione della storia di mastro Paride. Dal momento che quel piccolo furfante ha avuto l'accortezza di trovarti bella, non può esser che un onestissimo figliuolo. Vai a venderlo ad altri, le tue panzane, cara amica!

Venere diventò rossa come una fragola.

Mercurio stava per continuare, ma Marte tossì, e il messaggiero degli Dei, stimò utile e prudente il tacersi.

— Ciò prova — disse Vulcano — che l'infanzia non è abbastanza sorvegliata, e che la gioventù è troppo spesso abbandonata a sè stessa. È come il bronzo infuocato; il più piccolo colpo di martello vi lascia un segno indelebile.

— Bravo! sclamò una voce.

— Ora, riprese Vulcano incoraggiato, i padri fanno le loro scappate da una parte e le madri vanno a divertirsi da un'altra, e.... (qui il dio Termine gli dette una gomitata) e... e...

— E che cosa? gridò Nettuno. Finisci dunque!

— Insomma se Pablo fosse stato meno trascurato nella sua giovinezza, e sopratutto meno perseguitato, sarebbe rimasto buono e dabbene. Ma egli giurò che un giorno si vendicherebbe di tutte le tribolazioni di cui era vittima... (Bravo! bravo!)

— È il piacere degli Dei! mormorò Giunone guardando Ganimede che versava da bere a Bacco.

— Niente affatto; disse il Sole, è l'amor proprio che l'ha perduto come perdè Narciso, Icaro e il mio povero figlio Fetonte. Hanno riso delle sue prime mariuolerie, l'hanno messo all'impegno di farne delle più belle, lo hanno eccitato, lo hanno slanciato, e una volta posto in buona strada la corse fino alla forca. Laggiù nel mondo ciascuno ha il suo cattivo genio; quello di Pablo è il suo padrone don Diego.

— Perchè? dimandò Plutone.

— Perchè don Diego ha applaudito alle sciocchezze del suo servitore, invece di punirlo per averle commesse.

— Allora impiccate Diego e non ne parliamo più. Ma dello zio Alonso, me ne direte almeno il perchè?

— Questa, disse Minerva, dev'essere un'allegoria.

— E che significherebbe quest'allegoria?

— Che impiccando un uomo divertite la plebe desiderosa di spettacoli, fate guadagnar un'operazione al boja un'alta paga agli alguazili, una registrazione al cancelliere, e una raucedine al pubblico banditore. Date, è vero, una lezione alla gente che non ne ha bisogno, ma ponete il delinquente fuor di stato di riceverla e d'emendarsi.

— Allora — disse Argo — si appiccheranno gli zii per correggere i nepoti.

— Sei uno sciocco, rispose Pallade irritata.

— Ma insomma — riprese Plutone — mi dite com'è andata che Alonso s'è trovato al posto di Pablo? Non ci sono più stregoni, che diavolo! Non siamo più al tempo delle metamorfosi, e ogni trucco ha la sua spiegazione. Eravamo tanto lontani, che non abbiamo veduto bene.

— Se si ricominciasse? dimandò ingenuamente il vecchio Sileno.

Tutta l'assemblea proruppe in una clamorosa, immensa risata.

Giove si svegliò. Tossì, aprì e chiuse gli occhi, pregò Mercurio di reclamar il silenzio e prese la parola.

Fece una rapida analisi della storia di Pablo, dalla sua nascita fino all'impiccamento di suo zio.

Sorvolò leggermente sui particolari oziosi e si dilungò sulle circostanze degne d'un apprezzamento morale.

Simile all'ingegnere incaricato di far fruttar un terreno vergine, piantò qua e là delle biffe, per indicare la strada che il suo uditorio doveva seguir assieme a lui.

Tuonò con indignazione contro i cavalieri d'industria, contro le nequizie, le colpe e i delitti degli uomini.

Poi riprendendo tutta la sua fermezza e riassumendo la causa con gran chiarezza e con notevole sagacità, dichiarò Pablo colpevole di parecchie biricchinate, ma innocente dell'assassinio dei due arcieri di Siviglia, ed

espresse il parere che la sentenza pronunziata contro di lui doveva esser cassata, e che Matorral e compagni dovevano ess r arrestati e processati

Quanto all'impiccagione d'Alonso Ramplon, dichiarò che era giusta, poichè così aveva voluto la Fortuna, e decise che dal momento che lo zio aveva preso il posto del nepote, era bene si desse a questo l'eredità di suo zio.

— Vedrete — aggiunse — che si emenderà e vivrà da onest'uomo.

EPILOGO.

Gli Dei avevano ascoltato Giove con grande attenzione.

— L'ora è sul finire — disse — il Sole e poco ci manca che l'ombra del gnomone arrivi al numero cinque. Gran padre di tutti, spetta a te il decidere, se, prima che l'ora trascorra, la Fortuna deve continuare, o se deve rimettersi a far le piroette com'era suo costume.

— Ho notato — rispose Giove — che durante quest'ora, in cui ciascuno è stato trattato secondo i suoi meriti, quelli che si trovavano umiliati per esser poveri e disconosciuti, sono diventati vanitosi e insopportabili, quelli che la considerazione e la ricchezza rendevano viziosi, arroganti e despoti, dimostrano ora sentimento, umiltà e sommissione da che sono divenuti poveri e sono stati abbassati. — Gli uomini dabbene si sono fatti furfanti; e i furfanti sono diventati uomini dabbene.

Questa breve prova è sufficiente per dar soddisfazione alle lagnanze dei mortali, che ben raramente sanno quel che ci chiedono; ma sono gente senza energia; fanno il male finchè possono: se cessano di farlo, è perchè non possono più; non si pentono; si sentono impotenti; abbattuti, miserabili si sottomettono, ma non si correggono. Gli onori, la prosperità che loro sopragiungono, li spingono a far cose che avrebbero sempre fatte, se fossero stati sempre prosperi e onorati.

Che la Fortuna continui a far girar la sua ruota e la sua palla per le vecchie ruotaje; ricompensi le persone saggie e castighi gli insensati, sotto la protezione della nostra provvidenza infallibile e della nostra sovrana prenza; e che tutti ricevano ciò che a lei piacerà di distribuire, favori o rigori. — Se non sono malvagi, essi sdegneranno questi e accetteranno quelli; gli uni come gli altri saranno loro egualmente utili. In tutti i casi non c'è da lagnarsi della Fortuna; essa sparge i suoi doni con indifferenza e senza la menoma malizia. Noi le permettiamo di lagnarsi degli uomini che la diffamano e

la maledicono, perchè non sanno profittar delle prosperità che loro sopragiungono.

In quel momento suonarono le cinque.

La Fortuna, lietissima per le parole di Giove, cambiò mano, e ricominciò ad imbrogliar gli eventi del mondo, rifacendo ciò che aveva disfatto, e, gettandosi innanzi la sua palla, le tenne dietro e ridiscese sulla terra.

Vulcano, dio dei fabbri e professor d'armonia martellata, prese la parola:

— Mi sento fame — disse. — Nella precipitazione con cui ho obbedito, ho lasciato ad arrostir sulla mia fucina due reste d'aglio per la mia colazione.

L'onnipotente Giove dette ordine che si portasse da mangiare, e subito comparvero Iride, la messaggera della dea Giunone recando il nettare e Ganimede con un gran vaso d'ambrosia.

Giunone vedendolo accanto a suo marito che con gli occhi beveva più il coppiere che il liquore, gridò sibilando di collera, come un dragone o come un serpente:

— O quel bardascione o io, uno dei due deve uscire dall'Olimpo, altrimenti domando il divorzio, davanti ad Imeneo!

Lo sbarazzino era in quel momento a cavalluccio sul dorso dell'aquila, e se non fosse fuggito, Giunone lo avrebbe conciato pel dì delle feste.

Giove soffiava sul suo fulmine.

— Io te lo prenderò — urlò Giunone — per bruciar il tuo bel paggio!

Minerva, figlia della fronte di Giove, e che non sarebbe nata se Giove fosse stato sprovvisto di ciuffo, si dava ogni premura per calmar Giunone.

Ma Venere incoraggiava quel rancore; e gridava come una pescivendola, e avrebbe malmenato Giove, senza l'intervento di Mercurio.

— Tutto s'accomoderà — disse questi — non turbiamo il banchetto celeste.

Marte, il dio dei fanfaroni e dei sacripanti, vedendo portar i fiaschi d'ambrosia:

— A me delle bottiglie? disse. — Datele a bere alla Luna e a queste dee da strapazzo...

E, mescolando Nettuno e Bacco, ingurgitò i suoi due colleghi a grandi sorsi: poi, impadronendosi del dio Pane lo tagliò a fette, e di quelle fette facendo una pappa a furia di sciabolate, la inghiottì in un batter d'occhio.

Saturno cenava con una mezza dozzina di fanciulli.

Mercurio s'era associato con Venere, che si seppelliva sotto il naso le manciate di pasticcini asciutti e di confetture.

Plutone traeva fuor della sua bisaccia certe braciuole

che Proserpina gli aveva dato pel viaggio; il che vedendo Vulcano, che aveva i denti lunghi, s'avvicinava piano piano a Plutone facendogli una quantità di riverenze e di smorfie, e addentando quanto gli capitava a tiro di mano.

Il Sole, cui appartiene la cura dei divertimenti, accordava la sua lira e cantava un inno in lode di Giove con profusione di volatine.

Venere e Marte trovarono da ridire sul tono della musica e sulla verità delle parole.

Marte con due tegole scagliate a Febo gli strappò di gola una litania di gemiti, e Venere, facendo scoppiettar le sue dita a guisa di castagnette, si slogò in un passo tempestoso e provocante, infiammando i cuori degli Dei co' suoi guizzi e i suoi divincolamenti.

Quel cattivo esempio li trascinò tutti in tal maniera che si sarebbero detti saturi d'argento vivo.

Giove, stupefatto dalle arditezze della dea, stava a bocca aperta e sbavava.

— Questo — disse — è il mezzo di far fuggir Ganimede; ma almeno non è una romanzina!

Così dicendo levò la seduta, e tutti, contenti e impinziti di cibo, se ne andarono a piedi alla meglio o alla peggio, lasciando l'onnipotente fra il suo vecchio uccello e il suo giovane coppiere.

FINE.

INDICE

FACOLTÀ di LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

N. 14.

E

ERIE

...l grillo del focolare.
... casa trista.
...rot D. (92) La monaca.
...as A. (38) Paolina.
...(34) Antony.
...as A. (figlio) (39 40, La signora dalle camellie.
Epitteto (113 Manuale. — Cebete Tebano. La tavola.
Erodoto d'Alic. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani F. e Lorenzi G. (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. - Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
Gessner S. (120) Idillii.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacomelli P. (131) La colpa vendica la colpa. - Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Faust (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente - Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi D. (18) Storia di un moscone.
...(24) La torre di Nonza.
...(126) Leggende e poesie.
...(124) La camicia rossa.
...E. (10) Racconti.
...(130) Novelle Siciliane.
...Bug-Jargal, o la ri... San Domingo.
...niero misterioso
...hambra.
...e perpetua.
...Novelle.

N. 14.